AMY A. BERNARDY

L'ULTIMA GUERRA
TURCO-VENEZIANA

(MDCCXIV-MDCCXVIII)

FIRENZE

STABILIMENTO TIP. GIUSEPPE CIVELLI

1902.

8

ULTIMA GUERRA TURCO-VENEZIANA (1714-1718)

SOMMARIO

I. — Introduzione.

Dalla guerra di Morea alla guerra di successione (1683-1713).

II. — Prodromi della guerra.

Cupidigie Musulmane — Vecchi rancori e pretesti nuovi — Le vertenze Turco-Venete — Sospetti Veneti e preparativi Turchi — Dispacci dall'Oriente — Il bailo Andrea Memmo e il gran visir Alì — Dichiarazione di guerra.

III. — Vittorie Turche ed alleanze Europee.

Scoppio delle ostilità — Sfacelo del dominio ducale in Oriente — La Cristianità minacciata — Benedizioni pontificie, navi europee ed armi austriache contro il Turco — Rinnovamento della Sacra Lega.

IV. — Vittorie Austro-Venete.

L'intervento del Principe Eugenio — Sdoppiamento del teatro della guerra — Armi venete sull'Jonio ed austriache sulle frontiere — Combattimenti

navali — Battaglia di Petervaradino — Liberazione di Corfù — Capitolazione di Temeswar — Presa di Belgrado.

V. — La pace di Passarowitz

Proposte Turche e mediazioni Europee — Trattative di pace — Inopportune mosse Spagnuole — L'*uti possidetis* e il preliminare veneto — Le conferenze di Passarowitz — Ultime scintille di guerra in Dalmazia — Conclusione della pace.

VI. — Conclusione.

Cessazione definitiva delle ostilità — I risultati della guerra.

IOANNES CORNELIVS DVX
VENETIARVM ELECTVS
DIE 22·MAIJ MDCCIX·

I.

Introduzione

Quando, nel 1683, Giovanni Sobieski respinse i turchi dalle mura di Vienna, egli salvò non solo l'Austria, ma l'Europa e la civiltà. Mai conquista più splendida avrebbe potuto arridere alle speranze ottomane, che quella della città imperiale sul Danubio, centro di regni, porta dell'Occidente, ultimo baluardo della Cristianità. Sul combattuto ridotto della Gersthof il re polacco, difendendo coll'aiuto di Baviera, Lorena e Sassonia la fede di Cristo, risolvette colla spada problemi politici, civili, economici, di un' importanza enorme. A spalleggiare i Turchi invadenti stava in armi l'Ungheria, su cui più che lo zelo della fede comune poteva l'amarezza della oppressione recente e l'amore della propria indipendenza. Salvata Vienna, l'Ungheria tornava, è vero, sotto l'egemonia degli Austriaci, ma vi tornava fremente e irrequieta, dibattendosi fra gli artigli dell'aquila sovrana. La questione Orientale si delineava con una nettezza ed una semplicità da sgomentare: l'Oriente Turco contro l'Occidente Cristiano: gli infedeli padroni degli antemurali del mondo Europeo per mare e per terra, imbaldanziti insieme e inferociti dall'aver presa Vienna e dall'averla dovuta lasciare; gli Austriaci stanchi e sgomenti dall'immensità del pericolo corso; fra

gli uni e gli altri una nazione cristiana di tradizioni, turca d'interessi e di alleanze, sempre oppressa e sempre ribelle, pronta sempre a suscitare un incendio dalle cui fiamme sperava uscire illesa e rigenerata. Non bastava avere respinto i Turchi e strangolato Kara Mustafà per aver tolto loro il desiderio della rivincita, che l' Ungheria seguitava ad aizzare come unica via al compimento delle proprie speranze; nè a ciò bastava l'Austria.

Di fronte al pericolo imminente si levò in armi l' Europa, e Venezia, stancata già dai continuati sforzi della guerra di Candia, entra anch' essa nella lega, e trova ancora migliaia di ducati e decine di galere per rinnovare in Oriente il motto: *Haec loca possidet ducale dominium*. Francesco Morosini per mare ed Eugenio di Savoia per terra ottengono trionfi memorandi, dei quali a Venezia non resterà che il ricordo, l'Austria vedrà il rinnovamento. Intralciano l' opera demolitrice della potenza turca le discordie europee, abilmente alimentate dalla Corte di Francia; la spingono d' altra parte le ambizioni politiche, che dischiudono a Venezia le coste dell'Arcipelago, a Vienna le rive del Danubio fino al Mar Nero. Svezia e Russia, nazioni novissime, rimaste fino allora in disparte, guardano attente per cogliere il momento d' entrare nella gran lotta, e Pietro il Grande precipitato su Azof introduce un commensale inaspettato al banchetto europeo sulle desiderate spoglie del Turco moribondo. Zenta e Mohacz avevano solleticato gli appetiti dell' Europa, e non pareva probabile che questa volesse osservare un'astinenza eccessiva. Ma di là dai Pirenei s'appresta un altro convito, e le Potenze tornano a volgersi all' Occidente. Corrono le corti occidentali i messaggi della prossima fine di Carlo II, ed ogni dinastia offre un suo rampollo all'onore della cattolicissima corona. La Francia, che, rimasta estranea ai fatti d' Oriente, ha saputo scaltramente approfittare della distrazione europea, provoca il testamento famoso che abbatterà i Pirenei. Alla rapace aquila d'Absburgo preme conservarsi liberi gli artigli per la guerra imminente; e, come Luigi XIV avea precipitate le trattative di Ryswick, così l'Austria che sognava la ricostituzione della potenza formidabile di Carlo II, adduce *volentes nolentes* gli alleati alle tende di Carlowitz.

Carlowitz è la conseguenza apparente di Zenta; reale, della successione Spagnuola. L'Austria mette avanti pretese vastissime, spingendo i desiderii fino alla Bulgaria e alla Valachia da una parte, e dall'altra fino a quelle terre di Bosnia e d'Erzegovina, sue oggi, dopo due secoli di cupida aspettazione, complemento e arrotondamento di fatto, se non di diritto, necessario e conveniente ai frastagliati dominii. Ma poi, cosciente certo d'aver chiesto troppo, e considerando che dopo aver rischiato di perder Vienna, v'era da contentarsi di guadagnar la Transilvania, e che rinunziando a qualche cosa in Oriente c'era il caso di rifarsi di qua dai mari, pensa bene di transigere. Così, giuocando un banato balcanico contro un regno europeo, s'avvede che i conti non sarebbero poi fatti tanto male, se riuscissero. — Quella invece a cui i sacrifizii pesano senza conforto è Venezia, che non avrebbe desiderato di giungere tanto presto ad una pace che le toglieva ogni speranza di ulteriori espansioni, e nella quale, pur acquistando o ritenendo molto per la sua gloria e troppo per le sue forze, dovette cedere alla precipitazione degli avvenimenti in molte legittime pretese.

Pareva nondimeno che alla Dominante si aprisse un nuovo periodo di gloria per l'acquisto recente della Morea, d'Egina, di S. Maura; pel rinnovamento dei confini di Dalmazia e d'Albania; pel vantaggio economico e politico che le portavano la soppressione del tributo di Zante ed il trattato commerciale, conseguenze veramente importanti di una guerra fortunata, accanto alle quali diminuivano di gravità lo sgombro di Livadia e la demolizione di Romelia e di Prevesa, danni che si sarebbero potuti evitare, se l'Austria non avesse avuto tanta fretta di concluder la pace. Ma era un vigore fittizio: Venezia uscì dalla guerra, stanca ed impoverita, nè poteva giovarle l'acquisto di dominii che essa non riusciva a provvedere nè di armi nè di fortificazioni, che anzi era costretta a lasciar deperire sempre più. L'alleanza coll'Austria che le aveva imposto quasi esclusivamente il peso della guerra marittima, era stata uno sforzo doloroso, determinato da un complesso di necessità politiche che non si potevano discutere, di tradizioni di ricordi di ambizioni a cui si rinunziava mal volentieri,

poichè la gloria della Dominante non era ancora una parola vana, e il vecchio grido di *viva S. Marco* destava ancora efficacemente gli echi della laguna. Di fronte all'Europa, Venezia conservava quella autorità e quella dignità che le veniva da secoli di vita ricca di glorie marinaresche e politiche, di fortuna civile e commerciale, da quell'aura di solennità e di mistero che aveva tante volte raccolto sul palazzo del Doge gli sguardi d'Italia e del mondo.

Nonostante le fortune passate, la Serenissima si trovò all'alba del secolo nuovo[1] svigorita ed irresoluta nell'agitarsi delle enormi ambizioni Europee. E nella guerra di successione delibera la neutralità. Neutralità armata in faccia ai due eserciti discesi in Lombardia, mentre Filippo di Lamberg a nome di Cesare chiede libero il passo alle truppe imperiali sulle terre della Dominante, e in nome di Luigi XIV un altro cardinale, il D'Estrèe, propone un'alleanza franco-veneziana che è rifiutata. Ma la neutralità costava quasi più della guerra dichiarata: ventiquattromila uomini alle frontiere, dal novembre del 1700 all'aprile del 1713, erano peso gravissimo al pubblico erario, impoverito anche dalla diminuzione delle rendite, da cui si dovettero dispensare i territorii danneggiati dalle guerre.

Intanto si era costretti a trascurar le difese di Levante; e deperiva l'armata navale, per la cura continua di quella che in terraferma era così gravosa e così inefficace alla Repubblica, anche per l'antico sistema di questa di non metterle a capo un suo patrizio, cosicchè l'esercito veneto veniva ad essere interamente estraneo agli interessi più vitali dello stato che doveva difendere. I ventiquattromila uomini neutrali non mettevano davvero soggezione all'Europa, che trattava le terre veneziane come roba sua, e vi faceva scorrazzare i suoi eserciti senza un riguardo al mondo; e nella stessa maniera si approfittava dei porti di S. Marco, in cui armavano ed approdavano liberamente le sue navi, soggetto di rimostranze con-

---

(1) Girolamo Ferrari, *Notizie stor. della lega tra l'Imp. C. VI e la Rep. di Ven.* etc., 1723 p. 6. — Vendramino Bianchi — *Istor. Relaz. della pace di Passarowitz*, 1719, p. 5. — Giacomo Diedo, *St. di Venezia*, 1751, Vol. IV, p. 11-13.

tinue. I ruggiti del Leone non mettevano paura a nessuno, e tutti seguitavano a fare il comodo loro, come se i ventiquattromila soldati fossero stati di legno per davvero. E non fu questo il solo danno: l'Europa ingrata si ebbe anche a male della neutralità remissiva di Venezia: la Francia perchè era stata rifiutata la sua alleanza, l'Austria per le tradizioni recenti di guerra comune che l'univano a Venezia, gli altri per altre ragioni, di modo che la Repubblica, illudendosi sull'opportunità della sua linea di condotta, e sperando di conciliarsi la benevolenza di tutti e di non ricever noie da nessuno, si trovò invece ad aver raggiunto senza accorgersene, precisamente lo scopo opposto [1].

Intanto il principe Eugenio, che sui campi d'Ungheria e di Transilvania aveva avverato quel magnifico sogno di gloria che era stato la stella della sua travagliata ed amara giovinezza, faceva sui campi d'Italia e d'Olanda contro le armi francesi le vendette dell'abatino di Savoia.

E nel Nord Carlo XII, salito al trono di Svezia, minacciata Copenhagen da una parte, Mosca dall'altra, invasa la Polonia, devastata la Lituania, suscitava la guerra formidabile fulminea sanguinosa, che cementò col sangue le basi della potenza russa, e prostrò a Pultawa le fortune della Svezia. — La Russia prende la

---

(1) FERRARI, op. cit., p. 6. — DIEDO, op. cit., p. 33, 34, 39, 53. Generale dei ventiquattromila soldati fu S. E. Alessandro Molino, il cui contegno fornì argomento ai panegirici più sfacciati di tutte le accademie veneziane. I *Ricovrati* pubblicarono (Padova 1705) una serie di sonetti che riproduco un po' per la curiosità e un po' per la rarità loro, integralmente o in parte.

Eccoli:

I.

Gloria di Libertà valor di Regno
Fù il rifiutar d'Emoli Re gl'inviti
E con novo di Stato utile ingegno
Sol prestar lo steccato a le gran Liti.

Ma che? Di pace altr'è formar dissegno
Altro eseguirlo in mezzo a' Brandi arditi,
Altro è il dire, altr'è il far, che a doppio sdegno
Dia timore il Leon senza ruggiti.

Lo sà l'Adige, il Po, l'Istro, l'Ibero
E la Senna e il Tamigi, e lo sà il Reno
Se il fatto aggevol fù quanto l'Impero.

Ma la grand'opra il gran pensiero è il meno.
Una pace serbar, fu il gran pensiero,
L'opera fù, porre a due Guerre il freno.

egemonia del Nord, e con essa un posto formidabile fra gli stati d'Europa. Il vinto di Pultawa non dimentica l'odio contro il Russo, e, rifugiatosi a Costantinopoli, riesce a fargli muover guerra dal Sultano. Guerra che minacciava di essergli fatale, se la cessione di Azof non avesse opportunamente saziato i desiderii degli Ottomani, stanchi ormai da una parte di Carlo XII e della sua irrequietezza continua, preoccupati dall'altra delle condizioni interne dell'Impero, e accortisi che in Europa si poteva fare qualche cosa di meglio che secondare i capricci di un ospite rovinato e incontentabile.

II.

. . . .
Mandano gli altri Regni i Duci a stuolo
Ne bastano a l' Impresa. Invidia mordi
L'Adria manda Alessandro, e basta un solo!

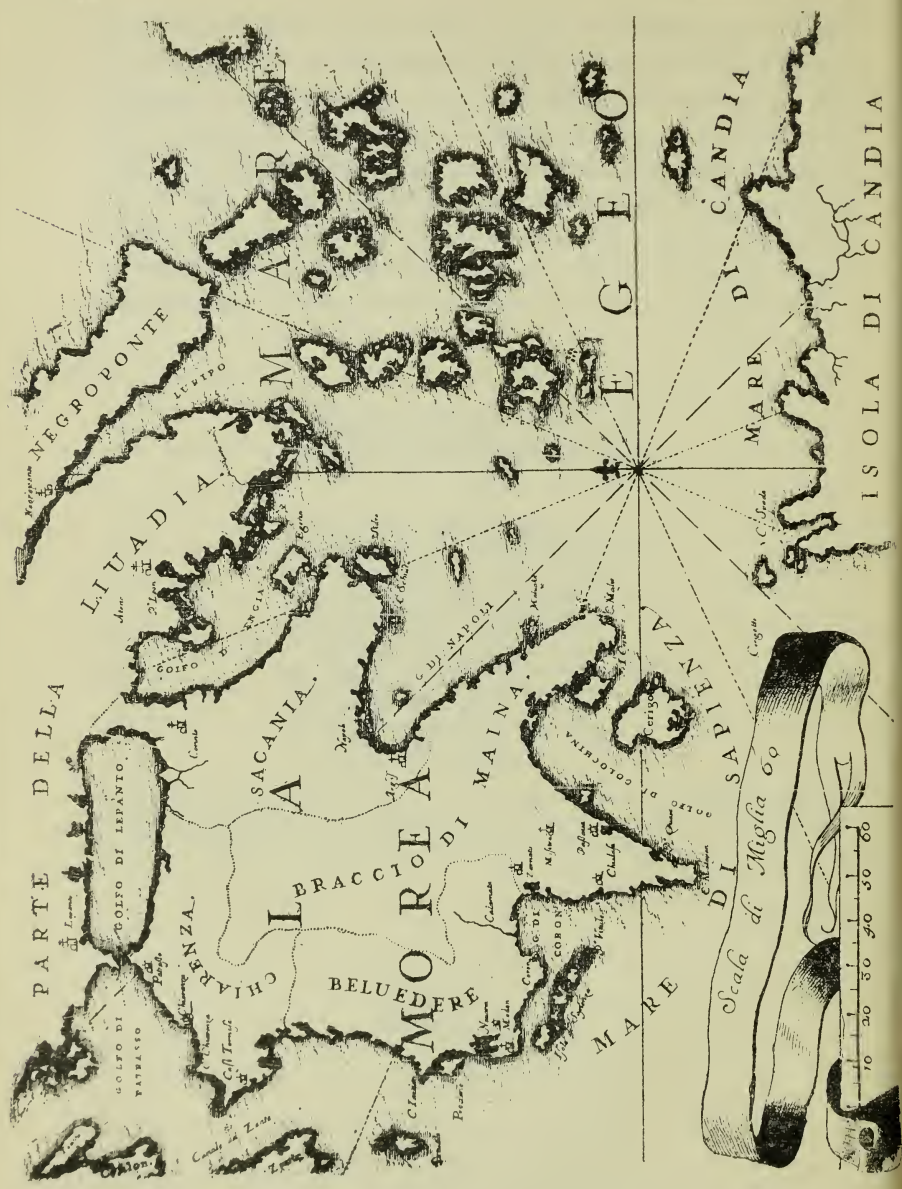
III.

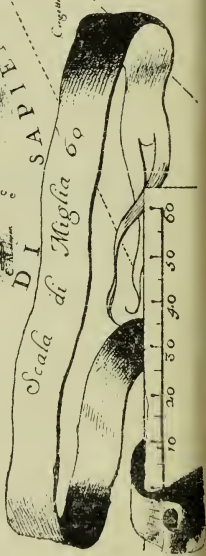
S'Adria invitato avesse, infin da Eliso,
Mario, con gli altri Eroi, Camillo e Cato;
Al veder Cimbri e Galli, in fiero viso,
Far dell'Adriaca pace ua lor steccato;

Dopo grave pensar, che auria deciso,
Per comun prò, quel pallido Senato?
Che il Veneto valore (ecco l'avviso)
Spettator sia delle altrui guerre armato.

Ma perchè armato fosse, e in un tranquillo,
Ad Alessandro, ogni Roman campione
Del Veneto Valor daria il Vessillo.

Tal coi Cimbri oggi Mario auria tenzone,
Tal pugna ora coi Galli auria Camillo,
Così Cesarian saria Catone.

In prosa si disse, fra le altre cose, che « la Veneta neutralità è un mirabile orologgio ». L'orologiaio naturalmente era il Molino, ma (per non uscire dalla peregrina comparazione) non riuscì ad altro che a far suonare un'ora infausta per Venezia.

PARTE DELLA
LIUADIA
NEGROPONTE
Negroponte
EURIPO
Atene
GOLFO DI PATRASSO
GOLFO DI LEPANTO
GOLFO D ENGIA
Patrasso
Chiarenza
C. Chiarenza
Cast. Tornese
Corinto
Egina
Napoli
C. Schili
CHIARENZA
SACANIA
LA MOREA
BRACCIO DI MAINA
BELUEDERE
G. DI NAPOLI
Calamata
Coron
G. DI CORON
Modon
Zarnata
Passaua
Chielafa
C. Malio
Malvasia
Cerigo
GOLFO DI COLOCHINA
C. Matapan
Cerigotto
C. Spada
MARE EGEO
MARE DI SAPIENZA
MARE DI CANDIA
ISOLA DI CANDIA
Scala di Miglia 60
10 20 30 40 50 60

II.

Prodromi della guerra

Nonostante la vittoria sul Pruth, che parve dimostrare all' Europa come si rialzasse presto dopo le sconfitte e le cessioni di tanti dominii, la potenza Musulmana, l' Impero di Achmet III non era in buone condizioni. — Il gran visir Alì tiranneggiava sfacciatamente, attirandosi l'odio comune per la sua avarizia e la sua prepotenza [1]. Erano continue le ribellioni dei Pascià, imminente una sollevazione dei Giannizzeri,. enormi le audacie e le prepotenze di corsari e di ladroni, dei quali terra e mare erano infestati, tanto in Europa che in Asia. Immensa da una parte la ricchezza del Visir e di pochi favoriti, immensa dall'altra la povertà del popolo, resa sempre più grave dalla carestia, che ogni giorno si andava facendo più terribile. Le vettovaglie salivano a prezzi altissimi [2]; la carestia del pane provocava gravi disordini nella città, e sui confini contrabbandi continui di frumento [3], ai quali non tardarono ad aggiungersi quelli dell'olio dalle coste e dalle isole dell'Arcipelago.

---

(1) Memmo. Lett. II, c. 37, (cod. Marc. 2133, Cl. VII, It.) Lett. III, id. c. 43.
(2) Memmo. Lett. III cit.
(3) Memmo. Lett. IV, id. c. 66.

Il problema economico presenta una gravità straordinaria; i tumulti si estendono anche di là dal Bosforo, e nell'Asia minore scoppiano sedizioni continue; una fra le altre, terribile, ad Angora. Ai malcontenti gravi si tentò riparare in parte con pronte elargizioni e col pagamento degli stipendii arretrati alle milizie, ma non bastava. — Ricorse allora il Gran Visir all'aiuto della religione, dando la colpa delle tristi condizioni dell'Impero alla remissione verso i Cristiani, che i Giannizzeri, pochi e indisciplinati, non tenevano a freno a modo suo. E per correggere questi due inconvenienti, rimette in vigore un costume abolito sin dal 1664, che cioè « i figli delle schiaue de' Cristiani non giunti agli anni 13 « sieno uenduti a' Turchi » educati nell'Islamismo ed incorporati nei Giannizzeri. Ne furono immediatamente presi 1500 [1]. — A questa barbarie aggiunge altre misure odiose contro i Cristiani [2]; vieta agli ambasciatori la villeggiatura di Belgrado, per timore che la loro presenza corrompa le acque destinate alle abluzioni del Sultano, lascia impunemente offendere consoli e dragomanni esteri, e si sforza in tutti i modi di sfogare e di far sfogare sui Cristiani il veleno proprio e l'odio degli altri contro di lui. Così riesce a tenersi fermo nella grazia del Sultano. — « Con l'altri, uarie sono « le maniere ch'usa per non cadere sotto il peso dell'odio uni« uersale »; uccide od allontana chi gli dà sospetto, divide i Giannizzeri, condanna i Cristiani all'isolamento, e all'esilio dalla città tutti quelli che possiedono terre fuori di essa « e tolti per« ciò di mezzo li capi e li Ministri alle sollevationi, tiene il re« stante in espettazione, e speranza di cose nuove ».

Le novità lasciate così accortamente intravedere dal Visir al popolo come la soluzione dei gravi problemi che agitavano tutto l'Im-

---

(1) MEMMO. Lett. III cit.

(2) MEMMO, id. — Il visir costituisce un serraglio a Pera, città franca; inoltre « accorso ad « un piccillo fuoco, che s'era acceso in quelle parti, ed osservatolo rovinoso, ne comandò ime« diate il restauro, et informatosi de vicini, e segnate particolarmente le case di Francia e « d'Olanda disse, che gl'Infedeli s'avevano preso i migliori siti, e che bisognava trattenere « mille monsulmani per tenerli a dietro ».

Per le altre prodezze del Visir « sopranominato dagli stessi Turchi il Diavolo » (FERRARI, op. cit., p. 24) v. le lettere del MEMMO.

pero, e così opportunamente fatte precedere da quelle aperte dimostrazioni di fervore per la fede di Maometto e d'odio contro i seguaci di Cristo, erano i preparativi di una prossima guerra. Preparativi vaghi ed incerti, se si vuole (1), « non consigliandosi questo « primo Ministro, che con sè stesso, e non essendovi per l'ordi- « nario chi sia conscio de' suoi consigli, se non chi deve esseguirli ». — Così il desiderio popolare poteva spaziare da un capo all' altro d' Europa, volgendo ora contro l' una ora contro l' altra nazione le navi e le armi che si accumulavano a Stambul. Occasioni non ne mancavano davvero: erano ormai quindici anni che si osservava una pace costata ben cara all' orgoglio musulmano, e non solo nella sostanza, ma perfino nella forma imposta dai vincitori, e a cui rabbiosamente piegarono il capo i vinti, pregustando col desiderio la vendetta (2).

Pacificata finalmente l' Europa ad Utrecht e a Rastadt, stanche perciò le potenze dalla guerra lunga e sanguinosa, la Svezia prostrata, la Russia battuta, tutta insomma intenta l' Europa a trovare nella pace recente riposo alla lunga duplice guerra, i Turchi, imbaldanziti da una parte per i successi contro lo Czar, costretti dall' altra ad evitare con una guerra esterna quella civile che sarebbe stata disastrosa, vedevano, volgendosi ad Occidente, opportuno il momento per tentare un' impresa militare che tutto faceva sperare fortunata (3).

Pareva incerto dapprima se i preparativi si dovessero volgere contro i Moscoviti accusati di mala fede nella delimitazione dei confini, o contro i Polacchi facili ma non pingui vittime, o con-

---

(1) Memmo. Lett. I cit.

(2) Cfr. Diedo, Bianchi, Ferrari, passim. — Cfr. poi Ruzzini (maneggio di Carlowitz, Cod. Marc. CCCLXXXI, cl. VII It.) « Fù certamente oggetto d'ammiratione al Mondo; come « sarà caso di rara memoria nell'Historie il ueder i Turchi capaci di soggettar i loro maneggi « al methodo, all'uguaglianza et alla lentezza di tali formalità ..... ».

(3) Memmo. Lett III cit. — I Polacchi anzi si spaventarono per davvero. Ma l'opinione dei circoli diplomatici era, che fossero tutte voci vane. — « ..... Questi che parlano, tutti « hanno le loro passioni e li loro odij, e la Corte, quando si parla, ottiene il suo intento. — » Temettero poi anche i Maltesi « quando fu preso da Siciliani un Pinco con bandiera Franzese, « nell'acque di Siracusa con quaranta Turchi, nell' atto di scandagliare quel fondo » (Ferrari, p. 19).

tro Malta cuore del Mediterraneo, o contro l' Austria nemica implacabile della potenza Ottomana e rivale pericolosa nei dominii balcanici, che, già messa in sospetto dalle mosse ottomane, allestiva tranquillamente un esercito sui confini dell'Ungheria [1]. Ma più d'ogni altra balenava gradita alle avide speranze l'impresa di Morea, dilatantesi, splendida di preda e di conquista, oltre i confini della Dominante fino a Malta e Sicilia.

Poichè, se di malissimo animo si erano sottomessi i Turchi alla pace di Carlowitz per quanto riguardava l'Austria, se mal volentieri avevano sopportata la privazione dei dominii Danubiani, sopra tutto era dispiaciuta loro la perdita del bel regno della Morea, la perla dei tre mari, antemurale potente delle coste d' Italia, minaccia continua ai possedimenti musulmani d'Albania, che si trovavano chiusi da essa e dalla Dalmazia Veneta. — Era scoppiata allora una ribellione nel Montenegro [2]. Venezia fu dai Turchi prima sospettata, poi apertamente accusata di connivenza coi ribelli, che si volevano ad ogni costo « non ridotti, mà rovinati ». La Porta adirata manteneva un assoluto silenzio sulla rivolta e sulle mosse di Naruman Bassà, incaricato della repressione, le cui relazioni si prevedeva sarebbero uscite « à talento della Corte » se pure sarebbero uscite [3]. Il Visir fece chiedere a Venezia l'assicurazione che i sudditi della Repubblica non avrebbero fornito nessun aiuto ai ribelli [4]. Rispondeva il bailo [5], a nome della Serenissima, che dei privati non si poteva far garanzia, potendosi le azioni loro punire, non prevedere; che quanto alla punizione pubblica, ed alla più larga deferenza di Venezia ai desiderii della Porta, non dubitasse il Visir, che la neutralità chiesta si sarebbe osservata volentieri, e sarebbesi in ogni modo cercato di farla osservare. « Vi pensò sopra il Reis

(1) Ferr. op. cit. p. 20. Carlo VI « ordinò a cauzione la marcia di molti reggimenti nella « Ungheria ».

(2) Memmo. Lett. I.

(3) Id. Lett. II.

(4) Id. Lett. VIII, c. 75 — 20 agosto 1714.

(5) Era Andrea Memmo di nobilissima famiglia. Cfr. Bonavia, *La discendenza della Ser.ma famiglia Memmo, etc.* Udine 1712; Moti, *Asiaticum nardum seu gens Memmia*, Patavii 1684; Cicogna, *Iscriz. Ven.* vol. IV.

« Effendi per un piccolo spacio di tempo; poi disse, è vero. Il su-
« premo Visir in questa cosa è un poco impatiente. Il Bailo non può
« risponder altro ». E per allora parve quetarsi ogni cagione di dissapori.

Ma, durante lo svolgersi della ribellione, i Turchi, a quanto pare, ebbero da rimproverare a Venezia [1] che, mentre essi rischiarono un insuccesso per non passare « sopra le terre dello Stato di Venetia » un certo Gica « uno degl'Officiali » che lo Czar di Moscovia aveva spedito nel 1711 al Montenegro, il Vescovo, e molti altri ribelli di considerazione si ritirarono nella fortezza di Cattaro,
« e ve ne fu qualched'un'altro che si rifugiarono a Durazzo, e Pe-
« rasto, ed Areisne, tutte Fortezze dipendenti dalla Republica di
« Venetia, e che li riceverono e trasportorono coi loro Bastimenti
« le Principali delli paesi di Fegra e Delita, e dagl'altri Villaggi, i
« loro figli et effetti, ch'erano dall'altra parte di rimpetto alle Terre
« di Venetia ». I Turchi inviarono lettere al governatore Veneziano lamentandosi di questo « contravenire alli Trattatti di Pace » ma invano. Anzi « mentre, che li Turchi erano nelle Terre de Ribelli,
« qualche Vascello, e altro Bastimento Venetiano capitorono sopra
« quelle Coste, e nel tempo, che quei ribelli s'erano ritirati dalla parte
« di Cattaro, e che le Truppe Ottomane li perseguitorono sino alle
« Frontiere, li Venetiani erano nel dissegno di far'un sbarco di Mili-
« zie, ma il vento non essendo favorevole fu impossibile di farlo. Se
« le Truppe Venetiane fossero state disbarcate, è cosa certa, che
« havrebbero attaccate le Truppe Ottomane, tale essendo la loro riso-
« lutione.... » I Turchi inviarono un' altra vana ambasciata al governatore di Cattaro, che rispose « che fra poco sarebbe commodato que-
« sto Negozio, e lo licentiò con questa risposta absurda, ciò che ha
« fatto comparire la mala fede de Venetiani ad osservare li Trat-
« tatti.... È cosa notoria, che li Principali di quei Ribelli tiravano
« pensione dai Veneziani, e che mentre, che erano alle prese con
« loro ricevevano per loro soccorso delle guardie e delle Truppe, le

(1) « Ragioni per le quali la Porta ha dichiarato la guerra a Venezia » — Ms. Padov. bibl. univ. 2123 — Ven. R. Arch. di St. Disp. Bailo filza 172.

« quali introrono sopra le terre dell'Imperio e fecero schiavi molti « Turchi ». Di tutto questo il Pascià stende il processo verbale, e lo spedisce alla Porta cogli allegati, per dimostrare « che si sareb- « bero puniti tutti li Ribelli, ma come si sono riffugiati in casa de « Venetiani, che gl' hanno ricevuti, e che non s'è voluto intrapren- « dere alcuna cosa contro li Trattatti di Pace, restò impedito alle « Truppe Ottomane di perseguitarli ». Con questa tendenziosa conclusione finisce la vertenza del Montenegro, la più importante delle vertenze turco-venete, che fu poi il massimo dei pretesti di guerra per il suo carattere politico, come infrazione di diritto internazionale pubblico; per quanto si possa ragionevolmente credere che tutto il torto non stesse dalla parte di Venezia, nè tutta la ragione dalla parte opposta.

Le infrazioni di diritto privato o commerciale delle quali si lamentano a vicenda Venezia e Costantinopoli sono numerosissime. Ne hanno colpa in gran parte i corsari di Dulcigno, che tacitamente, consenziente il Visir, col pretesto di « fare il Corso contra « gli Spagnuoli » armano otto mezze galere e fanno finta che tutte le navi siano spagnuole. E quando il Memmo se ne lamenta, il gran Visir gli taglia le parole in bocca, e si mette a pigliare un gelato [1]. Così il torto resta a Venezia, e si accumulano incidenti svariatissimi (di navi predate, di ricorsi del bailo, dei consoli, dei sudditi, di rimostranze turche e di vicendevoli querele, imbrogli di mercanti, furti, rapine, bastonature, soddisfazioni chieste e non concesse) che parevano fatti apposta (e certo ai Turchi non mancava la volontà) per inasprire le relazioni fra essi e la Serenissima, convinta la quale di fronte al mondo Cristiano d'infrazione dei trattati, pareva ai Turchi legalizzata, per così dire, l'invasione della sospirata Morea. Infatti, senza questa circostanza è facile supporre che tutti quegli incidenti sarebbero passati inavvertiti od avrebbero avuto tutt'al più una soluzione puramente diplomatica [2].

---

(1) Memmo, Lett. XII.

(2) Cfr. l'affare della nave *Gerusalemme* (Lett. I e V), il furto al dragomanno veneto di Durazzo (Lett. III), la vertenza del Mocenigo e del Minotto coi Bosniaci (Lett. V), i sospetti su Venezia per i tesori del principe di Valachia (Lett. V e X), la cattura della tartana a Scio e

Intanto gli ambasciatori europei a Costantinopoli avevano osservato l'eccitamento popolare[1], la nuova attitudine del Visir[2], l'attività maggiore dell'Arsenale cui faceva frequenti ed inaspettate visite il Sultano[3], l'accentramento di navi e di milizie nella città[4]. E ne scriveva sul principio di luglio all'Eccellentissimo Senato il bailo Andrea Memmo, aggiungendo però: « ogni cosa non è di-
« retta, che all'apparenza, à coprire veramente la grande debolezza
« in che sono, e à tenere divertiti gl'Uomini, sì che non pensino
« à innovatione alcuna » tanto più che nell'Arsenale si lavora a due navi solamente[5]. — È vero che si allestiscono le milizie, ma solo perchè la loro presenza renda sicura al Gran Signore, timidissima persona, la villeggiatura di Adrianopoli[6]. Il Visir poi per conto suo diffonde le voci di guerra, e lascia che il popolo si pasca di speranze, ma non commetterebbe mai l'imprudenza di arrischiare una guerra per non mettere a capo dell'esercito un duce supremo che sarebbe inevitabilmente diventato suo rivale nell'autorità e nella fiducia del Sultano. La guerra oramai s'era fatta, per necessità, per difendersi dai Moscoviti, ma, conchiusa con essi una pace soddisfacente, essendo d'altra parte in buonissimo accordo fra loro le Potenze, mentre i Turchi son soliti piombar loro addosso solo quando le vedono disunite[7], qual motivo vi poteva essere di guerra, quale speranza poi di guerra fortunata? — Questo si domanda il Memmo, e non sapendo che cosa rispondere, pare che sia convinto per davvero che i misteriosi convegni tra il Sultano, il Muftì e il Visir, i dodici mortai a bomba fusi nel Topanà, i quattordici cannoni

---

la malleveria non concessa dal Memmo (Lett. VIII), l'armo dei Dulcignotti (Lett. XII) e poi tutte le querele esposte negli Articoli della dichiarazione di guerra cit. (V. Appendice).

(1) Colloquio del Memmo con gli ambasciatori di Francia, Inghilterra e Olanda, i quali tutti si lamentano del Visir (Lett. IX).

(2) Negli interessi della religione — Lett. III.

(3) Lett. II cit.

(4) Lett. III cit.

(5) Lett. II cit.

(6) Lett. III cit.

(7) Cfr. Vendramino Bianchi, op. cit., p. 6. — « Fu sempre costume dei Turchi il la-
« sciar prima che i Principi Cristiani in lunghe guerre tra di loro si snervino, e si consumino,
« e poi gettarsi improvvisamente sopra di quello, che vedono più incapace di sostener la piena
« delle loro inondazioni ».

« per li due Vascelli nuovi » le perizie del costo di una campagna per 40 navi, 20 galere, 60 galeotte e 130 brigantini, i carichi di vele portati all' Arsenale, le polveri che si fabbricano a Demonira e a Gallipoli, gli Agà partiti per la Macedonia e il Mar Nero, l'ordine alle navi commerciali di tornare alla fine di Novembre, tutti insomma gli apparati di guerra dei quali egli rende esatto conto a Sua Serenità ed all' Eccellentissimo Senato(1), non debbano servire ad altro che a far passare al Sultano, quanto più amenamente si potesse, le consuete vacanze di Adrianopoli.

Un po' di colpa in questa convinzione del bailo l'aveva anche il Fleischmann(2), residente Cesareo a Costantinopoli, che, esaminate di proposito le probabilità di guerra, le aveva tutte respinte. Disse che i Turchi dovevano considerare una impresa contro la Russia come inutile, se non avanzandosi nel cuore di essa, « partito disperatissimo »; che dell' impresa di Malta la voglia sarebbe stata grande, ma le difficoltà ben maggiori, per la sua lontananza, le sue fortezze, e la protezione delle Potenze. Tacque della Sicilia; quanto ai Polacchi ed ai Veneti disse « aver comissioni tali, che se i Turchi entrerano nella Polonia e nella Morea, quand' anche vi fossero inoltrati per molte giornate, egli ad un cenno li scacciarebbe; e conchiuse, che queste non erano più, che le solite apparenze »(3).

E quelle del Fleischmann non erano che parole, e parole, per giunta, che la Porta non sentiva, e da cui parevano molto lontani i fatti; ed era già un mese che, in una consulta tenuta alle Acque Dolci, l'odio che sui Veneziani si era venuto accumulando da quindici anni, era scoppiato nella voce unanime del gran Signore e di tutti i presenti « che, se s'avaria a far la guerra, bisognava farla « a' Venetiani(4) ».

---

(1) Lett III cit.

(2) Lett. IV cit.

(3) Importantissimo colloquio, che si rannoda agli avvenimenti del 1716.

(4) L'informazione ci vien data dal Memmo stesso, a cui l'aveva comunicata il gen. Goltz, inviato di Polonia, (che nella stessa occasione mette innanzi l'idea che convenisse cambiare in un trattato positivo l'articolo della difensiva stabilito dalla Sacra Lega. Ma le buone intenzioni dell'inviato, mosso da risentimenti personali contro la Porta per il cattivo trattamento

Crescevano intanto non solo le voci di guerra, e di guerra contro la Morea, ma si affrettavano apertamente i preparativi, si parlava di riedificar Romelia [1], s' erano sbrigati tutti gli affari e le questioni diplomatiche colla Russia e colla Polonia [2] per avere libere le mani all' azione militare, s' era mandato via l' ospite svedese [3], e il Visir s' informava delle condizioni delle marine estere e sopra tutto di quella de' Veneziani. S' avvide allora il Bailo della gravità della situazione, e informatosi anche lui della marina turca, ne riferiva diligentemente al Senato, e poneva in opera ogni mezzo per ottenere notizie sicure. Avuta « opportunità di comparire alla Corte » volle « non più con industria, ma apertamente tentarne l' animo » e fece presentare al Reis Effendi, perchè lo trasmettesse al Visir, un Memoriale, lamentandosi della progettata ricostruzione del Castello di Romelia, contraria agli articoli 2° e 3° della capitolazione [4]. Incaricò poi il Dragomanno grande e il Carli « di scoprire quanto

---

ricevuto, non erano condivise dallo Stato). Il Memmo rende conto di questa confidenza al Senato nella lett. X, 31 agosto 1714 come di cosa avvenuta tre mesi prima.

(1) Cfr. Lett. XI, XII in Appendice, e per la riedificazione di Romelia il Memoriale, id.

(2) Cfr. Lett. I, VI, IX, X e XIII: « Uscite da quest' Imperio tutte le nationi, che o per « l'armi o per il negotio, l'hanno tenuto occupato negli anni addietro, sono con gl'apparati « cresciuti incredibilmente i discorsi, e gl'indizii di prossima guerra per mare ».

(3) Per la partenza di Carlo XII v. particolarmente Lett. II e X, cfr. poi Theyls, *Mémoires pour servir à l'histoire de Charles XII roi de Suede* — Leide 1722 — che dà estesissimi particolari, sebbene non sempre attendibili. Egli era cancelliere ed interprete del Colyers ambasciatore d'Olanda a Costantinopoli durante la guerra, ed alle Memorie ha aggiunto una specie di diario di essa, occupandosi molto di pettegolezzi diplomatici e di piccoli segreti di Ambasciata. La sua opera con quella del Mirone (*Anecdotes Vénitiennes et Turques*) e l'Anonima Lionese delle « *Campagnes de Mons. le Prince Eugène* » ci dà la piccola cronaca e la parte aneddotica della guerra Turco-Veneta.

(4) Ecco gli Articoli del Trattato di Carlowitz (1699) che riguardano il Castello di Rumelia (cod. Marc. 384 e 900 cl. VII, Arch. di St. Commemoriali XXX c. 93-111).

Art. II. La Terra ferma essendo nel possesso dell' eccelso Imperio, resta totalmente nel possesso, e dominio dell' eccelso Imperio stesso per appunto nello stato, che si trovava nel principio di questa ultima guerra. La fortezza di Lepanto resterà evacuata dalla Republica di Venezia. Il castello detto di Rumelia nella parte di Lepanto si demolirà, si demolirà parimenti la fortezza di Prevesa, e si lascierà in quella parte la terra ferma nel suo primiero, et intiero stato.

Art. IV. L'evacuatione di Lepanto, e la demolitione del castello detto di Rumelia e di Prevesa, si esseguiranno subito dopo la distinzione delli limiti di Dalmatia .... etc.

Art. XIII. A cadauna delle Parti sia lecito di risarcire, riparare e fortificare le possedute Fortezze, ma non già di fabricarne di nuovo altre fortezze appresso il Confine, o le demolite fortezze della Republica di Venetia sulle sponde della Terra ferma ».

« più potesse l' interno del suo animo », ed ebbe in risposta larghe profferte di cortesia internazionale, e la confidenza da parte del Visir « che l' armamento.... era per Malta, il che dal canto suo « confermò il Reis Effendi.... è iminente una guerra per mare.... « Che la confidenza poi sia sincera circa l' oggetto, io non sono « molto disposto a crederlo, ed assai meno ad affermarlo[1] ». Ed aveva tutte le ragioni, poichè la Porta, appena si accorse che Venezia s' era insospettita, cambiò sistema, e mentre prima lasciava diffondere le voci di guerra in ogni senso, ora invece « osserva in- « diferentemente un rigoroso silentio, ed il Visir applica assai « anco a fare, che nella Città si parli di guerra il meno, che sia pos- « sibile, avendo per questa causa esiliato alcuno....[2] che esortò « con publicità scandalosa il popolo a pregar Iddio per l' esito « felice nell' espeditione, che s' andava facendo contro la Morea ».

E la Morea era tutt' altro che pronta a sostenere un urto nemico. Il provveditore Antonio Loredan aveva espresso le sue apprensioni alla Repubblica nell' aprile del 1714[3]; e nei dispacci del maggio lamentava la deficienza delle difese, narrava come attendesse con ogni cura a fortificare, per quanto poteva, la penisola ed inviava al Senato ragguagli, prospetti, richieste. Da Napoli di Romania il Commissario in Armata[4] fa notare al Senato la scarsezza delle forze di cui può disporre, e il provveditor generale *da Mar*[5], dando notizia dei grandi armamenti turchi, sollecita l' invio di navi, lamenta il gran bisogno di pane che affligge il paese, la mancanza di armi, di uomini, di requisiti da guerra, tutto insomma « lo stato deplorabile di questo regno, che posso dire spoglio di « tutti quei apprestamenti che sono tanto desiderabili anche in quei « paesi dove li soccorsi sono vicini e non devono dipendere da l'ingiuria del mare ».

Il dispaccio che recava all' Eccellentissimo Senato queste deso-

---

(1) MEMMO, Lett. XIV e XV.
(2) THEYLS, op. cit. p. 35.
(3) Cfr. DIEDO, op. cit. p. 83.
(4) Arch. di St. Ven. Disp. 5 D.c. 1714 filza 15 c. 6.
(5) Arch. di St. Ven. Disp. 8 Dic. 1714 filza 57 c. 23.

lanti parole era dell' 8 dicembre 1714, e l' 8 dicembre 1714, curiosa coincidenza, avvenne il colloquio importantissimo del Memmo col primo Visir, colloquio che fu il precedente immediato della dichiarazione di guerra [1].

Il 7 dicembre riceveva il Memmo « biglietto di *suo* confidente » che lo avvertiva si ponesse al sicuro; e la mattina dell' 8 un altro, che « bastò ad illuminar*lo* dell' intentione del Ministero ». Fu infatti chiamato dal Primo Visir, e vi andò con « il fedelissimo Pietro « Riva, li Dragomani Carli, Christofolo Tarsia, e Testa, con li due « Giovani di Lingua Brutti e Acerbi ». Prendo la narrazione dal Memmo stesso [2]: « Fui tenuto in fredissima giornata più di due « ore alla scala, sollecitato estremamente nel viaggio, tratto con « violenza giù da cavallo, allontanato da tutti li miei con pugna « ed urti, condotto io solo sopra le scale fermato nell' ingresso « della seconda scala per sin, che uscissero tutti gl' Uomini militari, « e tutti quelli della Legge, della Consulta, e finalmente condotto « al primo Visir, che non sopravvenne, ma m' aspettò sedendo, e « mi fece ponere il solito scagno in qualche distanza maggiore del- « l' ordinario. Quì senza alcuna formalità di quelle che si praticano « cogli Ambasciatori, doppo aver atteso il Ministro, che se gli « reccassero alcune carte, disse con voce assai alta, e con qualche « violenza nel movimento. Che la Republica di Venezia avea oc- « cupato la Morea per sorpresa; che poi la pace dal canto suo fu « sempre insidiosa. Che mai la Giustizia non s' era resa a sudditi « della Porta, sopra quali si sono rapite a centinaia a centinaia « le Borse; che alle querele non s' è risposto, che fraudolente- « mente, e con aperte bugie. Che finalmente s' era ricoverato in « Cattaro il Vescovo di Cettine con i capi del Montenero, som- « ministrate armi, dati viveri accomodato il trasporto alle Rive « opposte, esibito il Ricovero a sudditi della Porta; E che il non « essersi fatto di più si doveva attribuire a' mali tempi, che non

---

(1) Cfr. Vendramino Bianchi, op. cit. p. 8; Girol. Ferrari, op. cit. p 20; Diedo, op. cit. p. 76. — Questa lett. XVI del Memmo si trova alla Marciana di Ven. (Cod. 2133, VII) alla Università di Padova ms. 2223, e all'Arch. di Ven. filza 172 c. 43.

(2) Trascrivo dal Codice Marciano.

« hanno lasciato approssimarsi le Genti, e le Munitioni, che s'erano
« preparate in soccorso di que' sudditi. — Qui fece leggere lunga
« lettera di Mahuman Bassà, [1] e mostrò i cozzetti sottoscritti dagli
« altri ministri, a quali nella lettera di Nahuman si diceva, che
« aveva dovuto prestar l' assenso quel med.^{mo}, che dall' Ecc.^{mo}
« Sig. Provveditor general di Dalmazia era stato a lui spedito a
« giustificar i trascorsi de' sudditi. Volevo rispondere, ma il Visir
« mi prevenne, ed ideandosi varie risposte, che potevano farsi le
« chiamò fraudolenti, false, pazze, e fece cenno di non volere, che
« articolassi parola. Ma avendomi benedetto il Signor Iddio, e
« lasciatami intiera la libertà dell'animo, volli avere ancora quella
« della lingua ». — E si difese il Memmo con dignità e con vigore, e cercò difendere la Repubblica: traduceva il Dragomanno Carli, che fu interrotto violentemente dal Capigì Bassì, dopo di che il Visir « alzatosi un poco dal sedere con le mani, disse, che
« il Gran Signore, egli, e tutto il Maometismo erano risoluti di
« non tolerare più lungamente. Che delle guerre Dio era il pa-
« drone, che però di quello, che s' era stabilito di fare con l' uni-
« versale consenso, non sarà se non ciò che piacerà alla Divina
« Maestà sua; Ma che intanto mi diceva, che s' anderà contro la
« Morea, e che quando non la si possa prendere in un anno, si
« cercherà di prenderla in due, in tre, in tutto il corso della sua
« vita. Disse che si volevano fuori di là i Venetiani, chiamandoli
« con i nomi di Diavoli, uomini della più onorata inocente na-
« tione del mondo. Poscia m' assegnò 20 giorni a partire da tutto
« lo stato ottomano, passati i quali minacciò quanto ha più di or-
« ribile la morte, a chi vi si fosse trovato, protestandomi, che di
« tutto questo io solo ne sarei in colpa, e con l' odiosissimo ter-
« mine di va in malora, mi licenziò. Fui subito senza che al Carli,
« fosse permesso espormi in Italiano ciò che aveva detto il Visir,
« attorniato da tutti li suoi, che non mi fecero più violenza alcuna,
« ne all' uscir della stanza, ne al discendere delle scale. Solo in
« corte mi consegnarono ad un sorbassi, che con 200 Gianizzeri

(1) Altrove Hahauman, Naruman, Miman.

« fattomi salire sul mio cavallo, e con la mia Gente distesa avanti « di me, secondo il solito, m' accompagnò in questa casa ». Il Memmo si preparava a partire, quando alle 22, « sopra memo- « riale de' Bossinesi, che ricordavano esservi in Stato di Vostra Sere- « nità molti mercanti Turchi » fu revocato l' ordine di sfratto, e ritenuto il Memmo come ostaggio « per esser poscia trattato a « misura delle maniere, che costà in Dalmatia si tenessero con i « sudditi della Porta ». I Giannizzeri assalirono il bailaggio, scassinarono le porte, sforzarono le serrature, fecero man bassa su tutto, e la rapina durò una notte intera. Il bailo ricorse ad altri Giannizzeri, « ma quel che s' è ricuperato, è Ser.mo Principe un « amasso di Tavole rotte, ed infrante segno miserabile del nau- « fraggio ». E non finirono qui le rapine e le disgrazie e le prigionie e i disordini d' ogni maniera, in mezzo ai quali il Memmo rimane sbalordito e non sa a chi prima pensare, tante sono le richieste d' aiuto, di protezione, d' assistenza, le cure, le responsabilità, le spese gravi e le perdite personali rilevantissime. Le quali però sopporta di buon animo, considerandole « un olocausto, che « senza che me n' abbia mai a dolere, faccio lietamente alla Maestà « della Patria ».

Il 9 Dicembre la Porta pubblicava le « Ragioni per le quali.... « dichiara la guerra alla Repubblica di Venezia [1] » che sono come la risposta al Memoriale del Memmo, stesa in 13 articoli, ciascuno dei quali concerne una ragione di lagnanza contro Venezia, cioè un pretesto più o meno giustificato che la Porta inalzava alla dignità di grave offesa, per giustificare a sua volta l' imminente invasione della Morea. Leggermente modificato, il manifesto servì di giustificazione ai popoli, e d'avviso ai principi esteri. Dalla prima si tolse la vertenza del Montenegro per non rinfrescare la memoria del sangue sparso — nel secondo non si parlò della Morea acquistata « essi dicono per sorpresa, e ciò per non indicare la mala

(1) Si trovano all'Arch. di St. di Ven. Genn. 1714 (more veneto) filza 172, unite alla lett. del Bailo, ma datate 8 Dic. 1714 — e nel ms. di Padova 2223. — Io trascrivo da quest' ultimo. Inedite. Citate dal Romanin nel Vol. VIII, p. 39.

« fede della pace fatta, e publicar il vero e solo motivo della Guerra, « mentre tutti gli altri sono vani, e ridicoli pretesti ».

Il bailo non potè far note nemmeno privatamente agli altri residenti le ragioni della Repubblica, mancandogli le carte, ed essendo egli e i familiari guardati a vista nel Topanà, tentandosi perfino d' intercettargli le lettere Ducali; ma ricevette dai colleghi le più ampie dimostrazioni di simpatia [1].

Venezia intanto si era volta con ogni diligenza ai preparativi della guerra [2]. « Accrebbe incessantemente l'Armata di mare, ordinò il tra« sporto nella Dalmazia e nel Levante delle milizie veterane, ch'erano « nelle piazze della terra ferma.... spedì commessioni per nuove leve, « ammassando ne' magazzini abbondanti provvisioni. Venne all'ele« zione di Capitano Generale.... fu permesso di armarsi in corso « a' Perastini.... ». Ma tutto questo era ben poco per la difesa di un vasto territorio che mancava di tutto, in cui si dovettero disarmare alcune fortezze per salvarne altre, da cui giungevano alla Repubblica relazioni sconfortanti e richieste continue ora di navi, ora d' armi, ora di provvigioni. In Dalmazia mancavano ugualmente milizie, cannoni, provviste da bocca e da fuoco [3], di cui sollecitava l' invio anche per conto suo il Provveditor Generale da Mar [4], che senza di esse non poteva muoversi verso le Isole [5], che non sapeva come fare per difendere il Castello di Morea [6], aveva trovato Romania in pessime condizioni, e in un dispaccio al Senato diceva dubitare fortemente del buon esito della guerra [7]. Tutte le forze [8] di cui il Commissario in Armata poteva disporre in Levante sommavano ad 8327 uomini.

(1) V. Lett. XVII e seg.

(2) Cfr. Bianchi, op. cit. p. 8. Diedo, op. cit p. 81-85, Ferr. p. 23-28. Dispacci in Arch. di St. Ven. filza 57, e 23, 24; f. 15. c. 5; 13, 5; R. 180 c. 203; R. 91. c 200; R. 91. c. 197; f. 57 c. 34; R. 91 c. 202; R. 268 c. 221, f. 57 c. 35; R. 90. c. 393; f. 58 c. 37: R. 268 c. 286 e 294; R. 90 c. 437, R. 91 c. 224; f. 15 c 9 etc.

(3) « Relaz. di quanto successe nel tempo di guerra in Levante ». Padova, Bibl. un. ms. 76 — c. 3. — Si disarmano Coron e Navarin.

(4) Disp. Provv. Str. a Cattaro, filza 13 c. 15.

(5) Disp. Provv. Gen. Mar, filza 57 c. 26.

(6) Disp. Provv. Gen. c. 31.

(7) Disp. Provv. in Morea filza 15 c. 6.

(8) Disp. Comm. in Armata filza 15 c. 9.

Si sperava nell'aiuto delle Potenze, e negli impegni della Sacra Lega. Si fecero pratiche, sia per ottener soccorsi di fatto, sia per assicurarsi la protezione diplomatica, presso le Corti di Roma, di Vienna, di Londra, di Polonia, di Toscana [1]. A questa azione della diplomazia Veneta si opponeva quella dei Turchi [2], che prudentemente avevano rinnovato gli accordi colla Polonia e regolati i confini colla Russia; s'erano levato di fra i piedi lo Svedese; mandavano un Agà al Principe Eugenio [3] assicurandolo della loro intenzione di osservare i patti di Carlowitz ed esprimendo la fiducia che l'Imperatore avrebbe fatto lo stesso; cercavano insomma di ottenere da ogni parte promesse di neutralità, e d'isolare Venezia.

La Cristianità parve in generale disposta ad ascoltare più le convenienti proposte del Turco che le richieste della Serenissima. La Francia credette d'aver fatto più che abbastanza facendo usar cortesie al bailo Veneto dal suo ambasciatore di Costantinopoli, che viceversa eccitava di sottomano i Turchi a dichiarar guerra a Venezia dicendo loro (secondo la testimonianza del Theyls) « tout ce qu'il croioit propre à donner une juste idée de la foiblesse de cette République »; e intanto forniva milioni a Carlo XII perchè con una nuova guerra compromettesse la sicurezza dell'Austria, unico ostacolo all'egemonia francese in Europa. Gli Stati Generali [4] e l'Inghilterra [5], i mediatori di Carlowitz, diedero ordine ai rispettivi residenti [6] d'impiegare i migliori ufficii presso la Porta per evitare la guerra, ma arrivarono tardi, e, per la mancanza d'informazioni da Venezia, non seppero che rispondere alle accuse della Porta. La Russia, che nel 1711 era stata felice di salvarsi dal Turco, non si sentiva davvero la voglia di ritornare in campo, e tanto meno per aiutare Venezia, con cui aveva anche una certa recente

---

(1) Cfr. Vendramino Bianchi, op. cit. p. 78 — G. Ferrari, op. cit. p. 31 36 — Diedo, op. cit p. 77-79.

(2) Ferrari, p. 27. « È altresì considerabile con qual'arte s'insinuasse il Primo Visire cogli « Ambasciatori » etc.

(3) Ferrari, p. 27, 36, 40 — Diedo, p. 79 — Disp. Amb. di Germ. filza 203 c 303.

(4) Cfr. Senato al residente Vincenti R. 91. c. 209.

(5) Cfr. Senato Corti R. 91. C. 186 id. id. c. 210.

(6) Ai primi di Giugno, e per preghiera della Repubblica.

ruggine diplomatica [1]. Nemmeno si poteva sperare d'interessar la Polonia [2], che faceva finta di non sentire i brevi del Papa, e si manteneva in prudente riserva. Della Svezia poi non c'era neppur da parlare. Coll'Austria la cosa era più complicata. Nella incertezza delle sue risoluzioni ebbe forse parte il rancore per la neutralità del 1700 [3]; certo è, che nonostante le tradizioni della Sacra Lega, le pressioni del Papa, le vive istanze di Venezia [4], e le proprie dichiarazioni di solidarietà colla causa della Repubblica, l'azione dell'Austria si limitò a dichiarazioni diplomatiche [5], e a colloqui del Fleischmann col Visir, che rimasero senza effetto, com'era facile prevedere [6].

Intanto in Ispagna (ed anche questo ebbe influenza sull'Austria) l'astuto Alberoni allestiva la sua flotta gagliarda, e faceva credere al Papa che l'avrebbe mandata contro gl' Infedeli. Degna e giusta cosa era infatti che contro gli acerbi nemici del nome Cristiano movesse armi ed armati il prete ministro del Re Cattolico; ma invece, insidiosamente mirando ad altro fine, così si giustificava l'Alberoni in faccia all'Europa degli insoliti apparati cui l'Austria volgeva insospettita gli sguardi, e ci guadagnava il cappello rosso: in realtà da lui meno che dagli altri poteva l'oltraggiata Repubblica attendersi aiuti.

Ne mandò il Papa, Clemente XI Albani [7], che mise a disposizione di Venezia le sue quattro galere, quattro vascelli noleggiati, e soccorsi in denaro [8]; scrisse Brevi ai principi della Sacra Lega [9] e lettere autografe a Carlo VI [10]; e ne mandò il granduca di Toscana per far piacere al Papa [11]; ne mandarono, sempre per opera di

---

(1) Memmo, Lett. IX. Temevano altresì i Tartari, e fecero assicurar la Porta delle loro buone disposizioni.

(2) Senato Corti R. 91 c. 166 c. 217 id. id. al Re di Polonia c. 222 — Ferrari, p. 35.

(3) Arneth, *Prinz Eugen*, Cap. XV, vol. II.

(4) Senato Corti R. 91. c. 166, 173, 180, 182, 189, 194, 198, Disp. Bailo, filza 172, c. 166, 173, 180, 182, c. 216.

(5) Disp. amb. Germ. f. 203, c. 163, 185, 216, 223, 229, 258, 303.

(6) Amb. Germ. f. 203 c. 207.

(7) Senato Del. Roma R. 94, c. 33. Amb. R. f. 230 c. 131, 142, 164. Sen. c. 42. Sen. R. 94, c. 43 del. Roma — Cfr. poi *Camp. du Pr. Eug.* cit. p. 200, vol. I.

(8) Disp. Amb. Roma filza 230, c. 197 e 399.

(9) Ferr., p. 32, cit.

(10) Senato. Corti. Reg. 91. c. 196 — Roma f. 230, c. 197, c. 364.

(11) C. 186.

Clemente XI [1], i cavalieri di Malta giurati difensori della fede di Cristo, sebbene nel 1714 partissero da Malta assai più corsari ad infestar le coste Mediterranee, che guerrieri alla riconquista del Santo Sepolcro. Gli altri no, dei quali bene a proposito avrebbe potuto dire l'Ariosto:

> Dove abbassar dovrebbono la lancia
> In augumento della Santa Fede
> Tra lor si dan nel petto e nella pancia
> A destruzion del poco che si crede,

se nella guerra testè dichiarata la religione non fosse stata messa molto in seconda linea dalla politica. Venezia stessa (e lasciamo pur dire al buon Vendramino Bianchi, che nelle sue guerre col Turco prevalse sempre lo zelo della fede al vantaggio del pubblico erario) Venezia stessa aveva dato l'esempio quando dai vantaggi del commercio levantino certo più che da altri argomenti s' era lasciata persuadere a mandar in Terrasanta le sue navi. D' allora in poi in tutte le relazioni turco-venete ebbe sempre parte enorme l'elemento economico: alle dichiarazioni di guerra seguono le rappresaglie commerciali e doganali per parte della Turchia; alle convenzioni diplomatiche i trattati commerciali. La guerra, per Venezia, non era soltanto di armi e di sangue nei dominii d'Oriente; ma la fitta rete di traffici internazionali che la avvinceva al Levante ne faceva sentire gravissimo il contraccolpo sin nei fondaci privati.

Così anche ora Venezia si trovava ad arrischiare le sue ultime fortune difendendo la Cristianità contro l'Islamismo, e la Cristianità rispondeva con pochissimo slancio alle sue preghiere, lasciando a lei, sola e sfiduciata, la cura di affrontare come meglio poteva il terribile nemico [2].

---

(1) Amb. Roma f 230 c. 399. Cfr. anche la Relazione contemporanea a stampa « dell'ingresso a Roma e pubblica udienza avuta dall'Ambasciatore Veneto Nicolò Duodo il 12 Agosto 1714 ».

(2) Aggiungo qualche indicazione bibliografica a quelle inserite nelle note, avvertendo che ometto di citare le opere di consultazione generale, Guglielmotti, Errante, Hammer, Manfroni, Matuschka, Musatti, Romanin, Salaberry etc. etc.

Del Chiaro: *Istoria delle moderne rivoluzioni della Vallachia* etc. Venezia, 1718.

De la Croix: *Abrégé chronologique* de l'histoire ottomanne. Paris, 1768.

Elchagi Mustafà: *Iuchfet ulchibar* (contiene la storia delle guerre marittime degli ottomani). Costantinopoli, 1728.

Istoria militare di Belgrado. Italia, 1788 (anon.)

Krusinski: *Tragica vertentis belli persici historia* etc. Leopoli, 1740.

Marana: *L'espion (turc) dans le cours des princes chrétiens* etc. Cologne, 1715.

Mignot: *Hist. de l'empire ottoman.* Paris, 1771.

Ottieri: *Istoria delle guerre avvenute in Europa.* Roma 1728-1757 — *Anecdotes Ottomanes* etc. Lyon, 1724.

Sanvitali (Umicalia Agostino): *Guerra tra Carlo VI e Achmet III*, Venezia, 1724.

Simeonibus (de): *De Bello transylvanico et pannonico.* Roma, 1713.

V. poi altre citazioni, e copiosissime notizie sui documenti vaticani riguardanti la guerra negli *Studii sul pontificato di Clemente VI* di F. Pometti (Arch. della Soc. Rom. di storia patria. Roma, 1899-1900, vol. XXII-XXIII).

CORFU
Citta, e Fortezza Metropoli
dell'Isola
di questo Nome,
Fabbricata
Dalla
SS REPUBLICA DI
VENETIA,
Descritta, e Dedicata
Dal
Padre Cosmografo Coronelli
PARTE DEL MARE DI GRECIA.
CITTA DI CORFU
SPIANATA
MANDRACHIO
Capo S Sidero
Monte Abram
CITTA DELLA
VECHIA

III.

Vittorie Turche ed alleanze Europee

Abbiamo lasciato il Memmo al Topanà donde fu tratto nel marzo 1715 e « a guisa di sudito miserabile et contumace rin« chiuso in una oribile Carcere » del Castello d'Abido, ove « il trat« tamento certamente che mi si fa — così scriveva al Senato il « 28 Aprile (1) — è inhumano, e l'alloggio è tale, che per se medesimo « con il progresso di non molto tempo può tutti perdersi. La luce « v'entra per una asai piccola finestra, per cui ci passa ancor il Cibo, « ma da quella il Ciel non si scorge, essendovi all'incontro il Ma« schio della Fortezza, per il quale discende a noi aere grave, e pe-

(1) Lett. XXV. È l'ultima nel Cod. Marciano. Il ms. di Padova 2223, che contiene la lett. XVI e questa XXV, ne riporta ancora un'altra, scritta dopo la liberazione del Memmo, dalla nave *La Francia*, nelle acque del Zante. (V. Appendice). Il Memmo fu ricompensato colla nomina a cavaliere di S. Marco (1715, 9 Maggio in Pregadi). Ecco la deliberazione:

« Progrediscono di pari passo già da più mesi alla Corte Ottomana e i formidabili appa« rati contro la Republica e i barbari insulti loro al dilettissimo Nobil uomo Bailo Memo, « singolar nell'intrepidezza ed esemplare nella costanza di tutto consecrare con pronto et im« perturbabile sacrificio al bene e vantaggio della Patria. Ora che nel sfogo et imprendimento « delle ingiustissime deliberazioni con l'infration della Pace, poteansi forse confidare almeno « contro l'innocente Ministro sospesi e rallentati gli irritamenti, s'intendon anzi fieramente « rinvigoriti con la dolorosa separazion sua da' Ministri e dalla famiglia, sentendolo crudel« mente tradotto in angustissima carcere ai Dardanelli e da inaudite barbarie ristrettagli non « che le communicazioni, i respiri, con l'ultimo de' mali effetti nella abbattutissima sua sa-

« ricoloso, ed il terreno è così umido, fangoso, et infetto, che per
« l'esallazioni che n'escano, le gambe ormai mi si gomfiano, e mi
« convien tollerare una pocco men, che continua vigilia e gravis-
« simi dolori di capo.... ». Questa dolorosa prigionia del Bailo è
« il precedente immediato della guerra [1].

La quale si apre colla mossa contemporanea dei due eserciti turchi, quello di mare al comando di Janum Cogia pei Dardanelli verso Scio e Negroponte dove erano depositi di provvigioni [2]; e quello di terra, di 40000 uomini [3] agli ordini del Visir, per Adrianopoli e Filippopoli a Salonicco, dove fece sosta, per esser pronto secondo che gli Imperiali si decidessero o no a muover le armi, a passare in Serbia od a scendere in Morea. L'Austria non si mosse, e lo stendardo verde procedette a Larissa e poi a Tebe, passando l'Istmo per venire a Corinto. Era il 20 giugno 1715.

Il 5 giugno, per la viltà del Provveditore Balbi, si era arresa al Cogia, infausto auspicio alle fortune Venete, la ben guarnita piazza

---

« lute, onde è ben giusto, nel vedersi all'eccesso e le perverse intenzioni dei nemici, et al
« sommo la fermezza e virtù di cittadino zelantissimo, che più oltre non differiscansi il ri-
« durre a lato sopra la prediletta di lui persona le più volte benignamente espresse dechia-
« rationi della pubblica clemenza, con alcun visibile contrassegno di restituzione, et ornamento
« che renda consolazione, e ristoro, nei durissimi anfratti che l'opprimono, al benemerito et
« angustiato Ministro; però

« L'anderà parte che per motivo spontaneo della munificentia di questo consiglio sia e
« s'intenda il dilettissimo Nobil nostro Andrea Memo attual Bailo alla Porta Ottomana creato
« Kavalier di S. Marco et insignito di tutte le dignità, prerogative, e preminenze del grado,
« onde illustrate del distinto pregio e molte accette sue applicazioni, e confortatene le gravi
« angustie riconoscasi così pienamente assicurato della piena pubblica beneficenza verso il
« proprio sì segnalato e ben distinto merito. »

MARIN ANGELO DE' NEGRI, *Segretario.*

In Senato — 182 — In Collegio — 21
— 70 — — 0
— 17 — — 0 475

(1) Mi attengo nella narrazione alle linee generali, valendomi di un manoscritto della Bibl. Univ. di Padova « Rellazione di quanto successe nel tempo di guerra in Levante » di c. 50, anonimo; di un altro ms. padovano (191) per l'attacco di Corfù; delle relazioni contemporanee a stampa per l'attacco di Corfù, per i combattimenti navali, e per l'acquisto di Vonizza e Prevesa; per il resto, delle opere già citate.

(2) Le cifre sono incerte; il MIRONE dà un totale di circa 200 navi.

(3) Questa è la cifra più verosimile — fu aumentata a 200000. — Cfr. MIRONE; BIANCHI p. 8; FERRARI, 40; DIEDO, 85.

di Tine[1], che ebbe smantellata la fortezza, e trasportate in Barbaria duecento delle principali famiglie. L' armata navale seguitò il suo viaggio verso Egena[2].

Corinto[3], al comando del Provveditore Minotto, resiste impavida per varii giorni a fierissimi assalti e a tre intimazioni di resa. Mancava l'acqua; i seicento difensori erano ormai scemati di numero e di forze, ma risoluti di « restare sacrificati sulle mura piuttosto che cedere ». Si chiesero soccorsi, ma invano, ad Alessandro Bon. Rispondeva egli da Nauplia, incoraggiando: non poter inviare rinforzi che non aveva; quando le cose fossero veramente all'estremo, doversi accondiscendere alla resa, per salvare alla Patria almeno quelle poche vite, e ai suoi dominii i difensori tanto necessarii. — Si dovette cedere.

Erano minacciate anche Suda e Spinalonga da cui giungevano al Capitan Generale vane richieste d'aiuto. Cadde senza gloria Egena sotto le armi dal Capitan Bassà, mentre il Visir marciava direttamente da Corinto su Nauplia. L' invasione turca era immensamente agevolata dai tradimenti continui dei Greci, che temevano le loro rappresaglie prevedendoli vincitori, cercavano d' evitare le devastazioni con tutti i mezzi possibili, e temevano d'altra parte le scomuniche minacciate dal Patriarca di Costantinopoli a chi avesse in qualsiasi maniera aiutato i Veneti.

La caduta di Tine, d'Egena, di Corinto traeva seco fatalmente la rovina delle piazze minori, ed empiva di terrore le popolazioni, di sconforto la Dominante.

---

(1) Cfr. FERRARI, p. 41 — DIEDO, p. 86. — Il Balbi fu condannato a perpetuo carcere. Tine era governata da un rettore e guardata da 100 Italiani sotto Ferdinando Petrovich e il governatore dell'armi Lorenzo Locatelli. Aveva una popolazione di 15000 abitanti, tutti Cattolici. Piazza fortissima « spina nel centro dell' Imperio Ottomano ».

(2) Cfr. BANE, *Journal de la Campagne que le grand Vizir Ali Pacha a fait en 1715 pour la conquête de la Morée* — Paris, 1870.

(3) FERRARI, p. 45. *Campagne de la Morée* (in Camp. du Pr. Eug.) p. 227 — Nella presa di Corinto fu fatto prigioniero il Minotto stesso, che fu poi riscattato dalla signora di Hochepied, moglie del console Olandese a Smirne. Costei, tipo di donna accorta e intrigante, aveva allora 40 anni. Il Mirone che ne fa il ritratto la dice furba, spiritosa, coltissima. Sapeva 8 lingue: splendidamente il Turco. A Smirne domina i Turchi con le gentilezze; sposa una figlia al console di Francia ed una a quello d' Inghilterra; presta del denaro al Veneto, e così s'è resa padrona della città. Gli storici Veneti che la chiamano Madama Cogliers dal nome del padre ne fanno grandi elogi, per aver essa riscattato molti prigionieri.

Il 9 Luglio[1] i Turchi giunsero sotto le mura di Nauplia, difesa dal Bon con circa 2500 uomini, di cui 1000 volontari, e 400 cavalieri Croati. — Un sanguinoso assalto durato 7 ore in cui fu tre volte perduto e tre volte riacquistato il Bonetto, indebolì enormemente la difesa. Inoltre una batteria per comando del La Sal fulminò un distaccamento di volontari che travestiti da Greci tentavano la riconquista delle palizzate. Furono molti i disertori; si trovarono inchiodati i cannoni, corrotta l'acqua delle cisterne, nascoste delle micce nei magazzini, e fu « scoperto che da certuni « tiravasi sopra Turchi senza palla ». Al tradimento aggiungendosi le mine, le batterie, il numero superiore dei combattenti, l'assalto ostinato dei Turchi, la città cadde in mano loro improvvisamente, senza che il Bon avesse tempo d'esporre bandiera di resa, e fu con strage enorme compiuto il saccheggio della città più ricca e meglio fortificata del Dominio. La sua caduta travolse le ultime fortune della Repubblica, e il terrore più che le armi conquistò la Morea agli Ottomani.

Presa Romania, l'esercito musulmano si biparte: il Visir procede a Modon, il Seraschiere marcia sul Castello[2]. Cadono l'una e l'altro, non ostante il valore dei comandanti, come sotto il terrore del Cogia cadono Cerigo e Suda e Spinalunga[3], scolte avanzate del dominio veneziano e suoi ultimi propugnacoli nei mari di Levante. Malvasia[4], che si abbandonò alla mercede dei Musulmani senza tirare un sol colpo, chiuse vilmente la serie di rese, in parte codarde, in parte sventurate, che rimisero le conquiste del Morosini in mano agli Infedeli, restando spettatrice inerte degli avvenimenti l'Europa.

Durante tutta la campagna, non vi fu un solo combattimento navale. La flotta veneta non potè agire per la mancanza delle provviste, per la lentezza dei rinforzi, per l'insubordinazione degli alleati

(1) Diedo, p. 91 e seg.

(2) Diedo, p. 99. — *Camp. du Pr. Eug.* p. 235 vol. I. — Ferrari, p. 60 e seguenti.

(3) Ferrari, p. 69. — *Camp. du Pr. Eug.* p. 237 vol. I. — Diedo, p. 102-106 — Per Malvasia, v. Arch. di St. f. 58. Ven. Disp. Cap. Gen.

(4) Cfr. Diedo, p. 107-112. — *Camp. du Pr. Eug.* p. 238. — Ferrari, p. 81. — Si diede colpa degli insuccessi al Dolfin, capit. gener. dell'Armata.

e sopra tutto dei Maltesi, che anzi a un certo punto l'abbandonarono, per la gravissima responsabilità che si incontrava arrischiando in una battaglia così sproporzionata le poche navi che avrebbero forse, com'ebbe a dire a sua discolpa il Dolfin, potuto conquistare un regno, ma che, perdute, perdevano certo la Repubblica. In questa terribile incertezza, navigando da Zante verso Nauplia, e, saputa per viaggio la caduta di questa, verso Modon alle Sapienze, a Climinò, in alto mare, ora senza osar la battaglia, ora senza poterla attaccare, il capitan generale assistette alla rovina della Morea. Già i preparativi turchi si volgevano alle Isole, specialmente a Santa Maura [1], mentre nei possedimenti di Dalmazia e d' Albania Angelo Emo [2] sosteneva con vigore e con qualche fortuna le sorti della Repubblica, scorrendo dalla Bosnia al Montenegro, mentre Giorgio Balbi resisteva non senza gloria all' assedio di Sign, e il Vitturi capitano in Golfo attendeva a reprimere le insolenze dei Dulcignotti. Povero conforto davvero alle sventure sofferte, ed alle tristi previsioni del futuro.

Venezia era in lutto ed in apprensione [3], mentre a Costantinopoli si celebrava con sette giorni e sette notti di pubbliche feste [4] la ri-

(1) Cui furono per deliberazione della Consulta fatte saltar in aria le mura. Cfr. Diedo, p. 106 — Ferrari, p. 80. — *Camp. du Pr. Eug.* p. 243.

(2) Ferrari, p. 70 — Diedo, p. 80, 95, 96.

(3) Cfr. *Camp. du Pr. Eug.* p. 232 « .... l'on n'eut jamais jugé que c'étoit le lieu, où il « semble, que de temps immemorial les plaisirs et la volupté ayent fixé leur séjour ».

(4) Ma, dice il Theyls — il cattivo tempo « fut cause qu' on ne put s'y divertir ». A completar le feste s' incrudeliva contro i Veneti — perfino un Greco di Malvasia fu impiccato perchè aveva un diploma Veneto « et pendant quelque tems on vit tous les jours de « semblables scènes ». Il 25 dicembre si proibisce l' importazione delle merci Venete e di altre nazioni (Russia, Francia, Ragusa). Cfr nella misc. Ven. 2394, e 167, le « Preghiere « pubbl che fatte a Costantinopoli per ordine del Gran Signore e del Mufti, e in tutto l' Im- « pero, a processione, tradotte per ordine del Memo da Pietro Acerbo, giovane di lingua. « Venezia 1715 » che trascrivo:

I.

Per la riverenza che professiamo alla vostra Divina Essenza, O Dio Magnifico e Misericordioso. — Concedeteci l' acquisto della Morea senza combattimento e senza Battaglia.

(Popolo): Amen, Amen.

II.

Per li miracoli del vero Profeta Maometto o Sempiterno Iddio. — Concedeteci (etc. come sopra).

Id. Amen, Amen.

III.

Per tanti sospiri de' Fanciulli consolate i Combattenti per la vera Fede. Rendete, o Dio, le città degli Infedeli, coll'opprimerli, desolate e deserte.

conquista della Morea, e non si faceva mistero della futura campagna contro le isole Ionie e delle vaste speranze che la loro conquista ormai sicura dischiudeva all'ardire ottomano.

Era morto intanto, con gran dispiacere della Porta, Luigi XIV. L'Europa, variamente commossa dalla sua sparizione, e impensierita dall' atteggiamento un po' misterioso di quell' enigmatico Alberoni che seguitava a preparare la flotta come se in Morea non fosse successo nulla, l' Europa non pareva disposta ad intervenire negli affari d'Oriente. Re Giorgio d'Annover aveva, è vero, dato ordine al suo ministro di Costantinopoli, di adoperarsi perchè fossero trattati meglio i patrizii veneti caduti schiavi [1], ma la sua azione s'era limitata a questo dovere d'umanità, e non accennava a procedere [2]. Egli doveva all'Austria il nono voto elettorale, ed era perciò ossequente alla maestà di Carlo VI, che non aveva ormai più da temere nè la Francia, per la minorità del nuovo Re e per dissensi

IV.

Prostrati i vostri veri seguaci e giovani e vecchi con pianti alla vostra presenza. — Concedeteci (etc. c. s.)

Id. Amen, Amen.

V.

Fate diventare le chiese di quelli che professano più Dii luogo d'Adorazione de' Musulmani che professano la vera Fede. Fate che la riputazione de' Musulmani renda terrore a tutto l' Universo.

VI.

Non rendete infruttuosi, o Dio, tanti sospiri gemiti e dolorosi pianti. — Concedeteci etc. c. s.

Id. Amen, Amen.

VII.

Rendete, o Dio onnipotente, vittorioso l' Esercito Musulmano; fate che sia soggiogato il perverso Nemico o Divina Eternità.

VIII.

Non rifiutate le preghiere dell' Imperator della Vera Fede. — Concedeteci etc. c. s.

IX.

La riverenza professata, o Dio. al detto dell'Alcorano, la spada d'Acmet discacci affatto i suoi nemici e gli riduca al niente.

X.

Vedete con lo sguardo del Vostro soccorso ed assistenza l' Esercito Munsulmano. — Concedeteci etc. c. s.

Id. Amen, Amen.

XI.

Facilitateci, o Dio, il presente intrapreso acquisto della Morea, acciocchè possa quanto prima la Fede Munsulmana conquistare e Vienna e Roma stessa.

Amen, Amen.

(1) Sen. Corti. R. 92 C. 169.

(2) Il Theyls assicura che il Colyers seppe dal Visir che la Porta avrebbe accettato la mediazione inglese e olandese, ma solo in base alla restituzione di tutto quanto aveva perduto a Carlowitz, e che successe un piccolo incidente diplomatico, perchè l'Ambasciatore inglese Sutton, credendo che fosse una domanda formale di mediazione, s'era affrettato ad informarne il Re.

civili intenta ai propri affari, nè l'Olanda, che da sola non poteva far molto, nè lo Svedese, cui veniva a mancare con Luigi XIV ogni ardimento. Venezia si accorse che era il caso di ritentare, e questa volta con speranza d'esito felice, la domanda della cooperazione Imperiale contro gli Infedeli, che non si era potuta ottenere l'anno precedente, nemmeno ricordando all' Imperatore gli obblighi di Leopoldo I alla Repubblica di Venezia, e promettendogli la garanzia pontificale contro le incerte mosse della Spagna. — Si può dire che le trattative per un rinnovamento della Sacra Lega non si fossero mai interrotte tra la Repubblica e l' Impero. Da principio questo pareva pieno di buona volontà, poi, — considerandosi incerta la situazione in Europa, esausto l'erario per la guerra colla Francia (cui non aveva voluto aderire Venezia, e l'Austria ne conserva un certo risentimento), dubbio l'atteggiamento della Spagna e della Svezia, di poca conseguenza l'intervento papale, — s' era pensato meglio di ritirarsi prudentemente da una parte, e star a vedere come finiva il dramma.

Quando non restarono più che le Isole Ionie fra la Morea turca e l'austriaco dominio di Napoli, l'ambasciatore Pietro Grimani fece nuove premure a Carlo VI per ottenere l' effettuazione di quelle ampie promesse che il Residente Cesareo andava facendo nel 1714 al bailo Andrea Memmo, ne' loro colloqui di Pera [1]. Il maneggio del Grimani condusse ad uno scambio d' idee e di progetti sulla conclusione di un'alleanza austro-veneta; anzi, Carlo VI aveva proposto al Senato certi articoli sui quali non si era ancora riusciti a mettersi d'accordo [2]. Egli non voleva impegnare le proprie armi in una guerra contro il Turco, se Venezia non si obbligava a garantirgli i suoi possessi d' Italia. A questo Venezia non si sapeva risolvere, parendole, e non a torto, che ugualmente il dovere e l' interesse dovessero convincere Carlo VI a concludere la lega, intrecciandosi strettamente le fortune venete a quelle della Cristianità e specialmente dell'Austria, per indiscutibili ragioni geografiche e

(1) Cfr. Disp. Amb. di Germania, filza 205. c. 75.
(2) Cfr. Dispac. Sen. Corti R. 92, c. 200.

politiche. Ma Carlo VI faceva finta di non accorgersene, e Venezia stretta dalla necessità, dovette autorizzare il suo ambasciatore ad esporre a Vienna il consentimento del Senato circa alla richiesta difesa degli Stati d'Italia, determinato specialmente (e questo si diceva, ma certo non si pensava) « dal desiderio di compiacere Ce« sare »[1]. Cosicchè quello che doveva essere un patto di crociata sotto gli auspicii del Pontefice, si muta in un'alleanza difensiva per gli Stati che ciascuno possedeva in Italia, impegnandosi la Repubblica a resistere con 6000 fanti ad eventuali invasioni terrestri nei dominii di Cesare, e con 8 navi a quelle marittime[2], mentre il Papa doveva concorrere con sussidii di navi e di denaro e con la sua interposizione presso la Spagna a facilitare l'impresa contro il Turco. Carlo VI da parte sua avrebbe messo in campo un esercito nella imminente primavera, creando così una diversione in Ungheria. Restava poi affidata alla Repubblica l'azione marittima, e la difesa delle isole e delle coste. Su queste basi e con queste intenzioni si stava laboriosamente stendendo un trattato[3], la cui forma fu oggetto di lunghe e difficili conferenze fra l'ambasciatore veneto e il Consiglio di guerra, presieduto dal principe Eugenio di Savoia. Eppure la cosa era semplicissima: Carlo VI anticipava di poco una difesa inevitabile dei proprii territori Danubiani, e Venezia continuava a difendere quel poco che le restava in Oriente, approfittando però del conseguente indebolimento delle forze ottomane, e di tutti gli altri vantaggi che venivano dallo sdoppiamento del teatro della guerra: equo compenso dei servigi da lei resi a Leopoldo I. — Il 19 Gennaio 1716 (more veneto 1715) si stabilisce, come caposaldo della Lega, che essa sia « reciproca diffensiva per li Stati « che ogni principe possiede in Italia[4], e durevole per la sola pre« sente guerra col Turco ». E si continua poi a lavorare attivamente per lungo tempo intorno a quello che sarà il trattato definitivo.

---

(1) Senato Corti. R. 92, c. 178.

(2) Senato Corti. R. 92, c. 178.

(3) Sen. Corti. R. 92, c. 178 — f. 205, c. 75 Amb. Germ., — id. c. 94, 104, 107. — Sen. Corti. R. 92, c. 192 — f. 205, c. 113, 121, 1,0, 150, 155. R. 92, c. 200, f. 205, c. 72, 183, 196, 216, R. 92, c. 210, 215, f. 205 c. 222, 232, 251, R. 93, c. 6, f. 205, c. 262, 282 etc.

(4) Disp. Amb. in Germ. f. 205, c. 130.

Accanto ai preparativi diplomatici procedono quelli militari, che impensieriscono il Visir [1]: anche la diplomazia turca lavora, e non solo presso il residente Cesareo di Pera e presso il principe Eugenio. Tanto è vero che mentre l'Austria crede di poter contare sull'aiuto della Russia e della Polonia [2], lo Czar fa assicurare la Porta a più riprese che non si unirebbe a Venezia e a Carlo VI, nonostante le loro insistenze [3], e farebbe di tutto per indurre alla neutralità anche la Polonia. Non paiono infiammate per la causa veneta nemmeno l'Inghilterra e l'Olanda, che forse nella rovina della Serenissima intravedono l'espansione della propria influenza commerciale.

A questa freddezza si oppone l'attività del Pontefice, che pubblica un breve per esortare alla guerra i principi cristiani [4], concede a Cesare tre decime per cinque anni, riordina le proprie galere, ne ottiene altre dalla Spagna [5] con sei navi da guerra e un corpo di truppe, più la desiderata garanzia per il Regno di Napoli, e finalmente fornisce ragguardevoli somme in contanti [6] tanto al Re Cattolicissimo che a Sua Maestà Apostolica, per incoraggiarli a sostenere colle armi la causa di Cristo.

Così tutto procede a gonfie vele; l'11 Aprile Eugenio di Savoia comunica al Visir che si desisterebbe dai preparativi solo nel caso che venissero rese alla Repubblica tutte le conquiste della passata campagna, e rifatti all'Imperatore i danni e le spese fin allora sostenute in seguito all'infrazione della pace; ed autorizza il Residente al ritiro delle credenziali, prevenendo la Porta che ogni difficoltà opposta alla sua partenza equivarrebbe ad una dichiarazione di guerra.

Il 13 Aprile 1716 Eugenio di Savoia, il Trautzen, il Sinzendorff, lo Stahremberg e il Grimani firmavano a nome dell'Imperatore e della Repubblica il trattato [7] che stabiliva il rinnovamento della

(1) Disp. Amb. in Germ. f. 205 c. 150.

(2) F. 205, c. 104 — R. 92, c. 188, 191, 207, 218. R. 93, c. 13, 33.

(3) Theyls — e *Camp. du Pr. Eug.*

(4) F. 205 c. 159.

(5) F. 205 c. 297.

(6) F. 205 c. 277.

(7) V. Appendice. — Il trattato è inedito. Si cita generalmente la copia esistente nei Commemoriali c. 18 che però è abbreviata.

Sacra Lega, l'alleanza difensiva e reciproca per l'Italia, la dichiarazione di guerra alla Porta da parte dell'Impero, il libero passaggio delle truppe sui rispettivi dominii, l'invito alla Polonia di corrispondere agli impegni della Sacra Lega, ed alla Russia di accedervi nuovamente.

La stipulazione di questo trattato fu un conforto per Venezia, e per Carlo VI un atto di grande opportunità politica (5). Egli voleva una garanzia ai suoi possessi Italiani messi in pericolo dalle nozze recenti di Filippo I con Elisabetta Farnese e dall'audacia del turbolento Alberoni, e l'ebbe. La crescente fortuna dei Turchi rendeva poi possibile e probabile e temuta una spedizione su Napoli almeno quanto un'occupazione Borbonica; e che ad impedirvi l'invasione ottomana fosse antemurale validissimo, unico oramai, Corfù, questo Cesare lo sapeva da sè, e non v'era bisogno che facesse tante meraviglie quando glielo dissero i Veneziani. C'era poi l'Ungheria che non avendo fortezze di frontiera sarebbe restata senza difesa contro le irruzioni dei Turchi, una volta che questi avessero finito di conquistarsi i confini settentrionali delle Dominanze. Essi potevano oramai togliere più poco a Venezia, tutto all'Austria. Ma l'Austria aveva per sè il principe di Savoia e le tradizioni di Zenta, cioè tutte le probabilità di troncare nel suo fiore l'espansione ottomana.

Questo capisce Carlo VI, o meglio riflette per lui Eugenio; e trovandosi così felicemente d'accordo lo zelo della fede comune, i milioni pontificali e gli interessi di Casa d'Austria, si rimanda a Costantinopoli l'Agà colle sue proposte, e si muovono gli eserciti verso l'Ungheria. E tocca a Venezia rinnovare ancora una volta la favola eterna del cavallo, che, chiamato l'uomo in aiuto contro al suo nemico, dovette poi sottostare al freno. Come si vedrà in seguito, la vittoria non fu allegra davvero.

---

(5) Aveva ritardato la conclusione di esso il timore che Venezia si pacificasse coi Turchi e lasciasse poi l'Impero nell'impegno della guerra. Diedo, p. 123.

Da un' incisione contemporanea. A. A. B.

IL PRINCIPE EUGENIO DI SAVOIA

IV.

Vittorie Austro-Venete

Solo, taciturno, educato nell'esilio e cresciuto senza amore fra le ispirazioni di vendetta e i vaneggiamenti astrologici della madre Olimpia Mancini nipote del Mazarino, poi sotto la regola severa della nonna principessa di Carignano, destinato al sacerdozio e nato per le armi, respinto dalla Francia sua terra nativa e dalla madre patria Italia, così gracile e delicato che non lo facevano degno di portar la spada e in corte lo chiamavano *le petit abbè*, tale era nella sua triste giovinezza l'uomo che noi vediamo cinquantenne, ricco di gloria e di fortuna, reggere le sorti militari dell'Austria [1].

---

(1) Ecco il ritratto che ne fa il Ruzzini, ambasciatore Veneto a Carlowitz: — « .... la « sciato l' habito, e la professione Ecclesiastica, a cui, nella prima età, pareua dedicato, come « uolontario, uidde poche campagne dell' Hungaria. Con lo splendore poi della nascita e con « gli appoggi del Borgomanero Amb.r di Spagna, passato celeremente per i gradi militari, in « breve arrivò al posto di poter comandar le truppe di Cesare in Italia. Di là trasportato di « nuovo all' Hungaria, se ben fosse quello il primo non facile esperimento di regger solo la « macchina grande di tutta la guerra, e dell'esercito Capitale, ad' ogni modo che entrò trà le « angustie e gl' azzardi, ne uscì con quella gloria, che rende il suo nome celebre ai tempi « presenti, e memorabile ai futuri.... Per il studio, e per l' esperienza possiede tutta la co- « gniticne della Guerra. La esercita con esatta attentione sino alle cose più minute. Hà in pari « grado il coraggio, e la prudenza Cerca, e sostiene con l' uno la presenza dell' occasioni, e

È stato lui che ha imposto a Venezia l'*aut-aut;* ma è stato anche lui che ha troncato le esitazioni imperiali quando ogni indugio era per lei una rovina. L'abbiamo visto diplomatico: lo vedremo generale supremo in campo. Bel tipo di politico e di guerriero, in cui il militarismo forse eccessivo si tempera di una vasta coltura scientifica e letteraria, di una geniale inclinazione alle arti belle, di un sottile accorgimento diplomatico, di tutta l'esperienza di una vita lunga ed agitata, che gli ha data una coscienza larga e serena dell'altrui diritto e del proprio dovere.

All'annunzio della sua partenza per l'Ungheria venne a lui, come a duce e maestro, il fiore della nobiltà europea mosso dallo spirito cavalleresco superstite attraverso i secoli nelle vecchie casate. È un ultimo tentativo di crociata. Il Portogallo manda il suo giovine principe, Emanuele; il Wurtemberg i due fratelli Alessandro e Federigo; la Francia il Condè, il Dombes, il Charolus, auspice il reggente d'Orléans; la Baviera Carlo Alberto e Ferdinando; la Lorena il principe di Pons. Militavano regolarmente sotto le bandiere d'Absburgo i magnati dell'Impero, dai confini di Carinzia a quelli di Polonia. Giunsero poi a Vienna le benedizioni e gli scudi d'oro di Clemente XI, a Corfù le galere pontificie, maltesi, toscane, spagnuole. — Il principe Eugenio, assumendo il comando supremo dell'esercito e la direzione della guerra, sgomenta già col ricordo di Zenta i memori Ottomani. La Porta aveva disposto d'attaccare contemporaneamente Corfù per mare[1] e la Dalmazia per terra, mirando forse oltre l'Adriatico, ma l'intervento del principe Eugenio troncò i suoi disegni, costringendo il Visir a condurre in

« con l'altra le regola, à misura di sottrarle più che si può dagli arbitrij della fortuna. Ri« stretto nelle parole, e parco nell'accoglienze si stabilisce il credito con la stima del valore, « e con la mira di non offendere, e non spiacere. Se ben unito dalla natura alla casa di Sa« uoia si professa diviso dagl'interessi del Duca, correndo alcuni dissidii sopra certe pretese « d'Heredità, e d'assegnamenti. Perciò nell'acquisto e demolitione di Casale, oppose i di lui « pareri, dando proue di fede incontaminata nel Cesareo servitio. Cesare, dopo d'esso, in tutto « l'ampio numero de' suoi Marescialli, non hà altro soggetto, nelle cui mani possa per hora « depositar con quiete il destino delle proprie armi ». (Cod. Marc. 38, cl. VII. c. 54).

(1) Cfr. *Descrizione dell' Isola e Città di Corfù,* Ven. 1717; CAPUTI, *Vere e distinte notizie dell'assedio e liberazione di Corfù,* Napoli 1716; *Notizia breve dei successi dell'assedio di Corfù,* Roma, 1716.

Ungheria le forze destinate alla Dalmazia. — Si sdoppia così il teatro della guerra, e si presenta ai Turchi doppia resistenza e doppia difesa (che non tarderà molto, almeno in parte, a cambiarsi in offesa): terrestre al Nord, con armi austriache, marittima al Sud, con navi collegate e presidii mantenuti dalla Repubblica. — Il Danubio viene occupato dalla flottiglia fluviale austriaca, mentre l'armata navale turca il 24 giugno 1716 gira Corfù e dà fondo nel canale d'Epiro, riuscendo a sbarcare nell'isola, dopo uno scontro colle navi venete, 40,000 uomini con trentasei cannoni. Ai primi di Luglio si pone l'assedio alla città.

Intanto il principe Eugenio arriva a Petervaradino. E qui le memorie della guerra precedente tornano ad essere di buon augurio alle armi cristiane: servono alla difesa degli Austriaci i trinceramenti fatti inalzare, ventidue anni prima, dal Caprara. — Sulla fine di Luglio i Turchi, gettato un ponte sulla Sava e passati a Carlowitz vi si accampano, e per una curiosa combinazione proprio presso la cappella inalzatavi nel 1699 a ricordo della pace, avviene il primo scontro austro-turco fra i duemila uomini del Palffy mossosi per riconoscere il campo nemico, e ventimila ottomani che lo costringono a retrocedere, il 2 Agosto, fino a Petervaradino cui intimano la resa.

Dopo lunghe esitazioni e contrasti nel consiglio di guerra per l'incertezza della posizione, Eugenio ordina l'attacco, all'alba. I Turchi erano pronti; e appena cominciato il fuoco si vide piegare la destra degli Imperiali, mentre la sinistra procedeva vittoriosa. Eugenio, veduto scoperto un fianco dell'esercito nemico, gli lanciò contro qualche migliaio di cavalieri, e con questa abile mossa spaventò i Turchi, che fuggirono verso Belgrado lasciando sul campo carri e bagagli, il cadavere del Gran Visir e la sua tenda, nella quale insieme a ricche prede, Eugenio, rimasto a mezzogiorno padrone del campo, trovò i cadaveri di alcuni prigionieri austriaci, scannati, quale ultima rappresaglia, pochi minuti prima della sconfitta (5 Agosto 1716).

Questo primo trionfo delle armi cristiane fu salutato, per ordine del principe, con trecento colpi di cannone, e si cantò il *Te Deum*

sul campo. Era l'8 Agosto 1716. — In quella stessa notte Vienna si destava in festa ad accogliere il Kevvenhüller, messaggero della vittoria. Dalla Favorita gli corse incontro, rallegrandosi, l'imperatore. Si cantò all'Augustiner-Kirche il *De Profundis* per i morti, ma a S. Stefano, pavesato a festa cogli stendardi turchi, il *Te Deum*, presenti l'Imperatore e l'Imperatrice, mentre sul Danubio tonavano le artiglierie [1]. Ad esse fecero eco le campane della Città Eterna, sonando a distesa per celebrare non tanto la vittoria degli Austriaci quanto il trionfo solenne della fede cristiana. E il vicario di Cristo inviava, congratulandosi e benedicendo, una spada e un cappello benedetto al vincitore, che Villars si augurava di veder presto trionfante sulle sponde del Mar Nero [2].

Gli avvisi della vittoria portarono lo sconforto nei Turchi, già eccitati per il cattivo presagio di vari incendi scoppiati a Stambul, a Belgrado e a Temeswar, e convinti che il principe di Savoia fosse protetto dagli « angeli neri [3] ».

Giunsero invece, accolti con entusiasmo e « festeggiati colla « maggior pompa di Suoni, di Campane, Trombe, Tamburi, lumi e « Spari d'Artiglierie » a Corfù, dove ormai da più di un mese durava, l'assedio. Venezia pareva voler rivendicare la propria gloria, poichè realmente questa difesa di Corfù è una delle più belle, delle più eroiche, delle più audaci che s'incontrino nelle sue storie [4].

---

(1) Cfr. *Campagnes du Prince Eugène* — anche per particolari sulla partenza della flotta

(2) A Venezia nel giardino del palazzo del conte Collorèdo ambasciatore di S. M. Cesarea e cattolica, il 29 agosto 1716 fu fatta una cantata a quattro voci, stampata poi presso l'Albizzi a Venezia nel 1716. Le quattro voci raffiguravano la Fede, il Valore, la Gloria, la Fama. — Don Antonio URA siciliano, cappellano di Corte, scrisse per Carlo VI *La Siciliana Calliope*, componimento eroico, stampato poi a Vienna nel 1720.

(3) Cfr. in DE MIRONE, *Mémoires et Avantures secrettes et curieuses d'un voyage du Levant*, — Liege, 1732, — curiosi particolari. Il Mufti rivelò nel Divano un'apparizione del Profeta che gli aveva predetto la vittoria. Invece avvenne la rotta di Belgrado, e il Sultano giurò che, se avesse vinto, avrebbe passato a fil di spada i Cristiani. — Lo stesso Muftì aveva anche indotto una favorita, Nadina, a fingere una visione per indurre il Sultano alla guerra. — Il Muftì, invitato a spiegar la visione, aveva aggiunto che già da tre notti gli appariva il Profeta per chiedergli il sangue di tutti i Cristiani di Costantinopoli in ricompensa delle vittorie che egli avrebbe procurato ai suoi fedeli. — V. inoltre la descrizione delle preghiere che durante la campagna si facevano a Costantinopoli.

(4) Dell'assedio di Corfù esiste una relazione contemporanea a stampa nella *Gall. di Minerva*, Vol. VI, con una pianta della Fortezza, ed un'altra, molto più estesa, in Miscellanee

La flotta l'aveva secondata felicemente, fino da quando, forzato il passo all'armata nemica, era riuscita a penetrare nel porto aprendo la via alle navi onerarie che il 18 Luglio vi arrecavano migliaia di ducati, una quantità enorme di provviste, e casse di munizioni. La resistenza per terra era organizzata quanto meglio si poteva (date le condizioni dell'isola, e le continue diserzioni dei soldati, gente raccogliticcia e mercenaria) dal Loredano e sopratutto dal Maresciallo di Schulemburg, la cui azione nell'assedio di Corfù, di fronte alle vili figure di Bernardo Balbi e di Federigo Badoer, darebbe purtroppo occasione a confronti dolorosi. Il 5 Agosto i Turchi mandarono un invito di resa. — Risposero audacemente i difensori che si sarebbero scambiate volentieri le chiavi di Corfù con quelle di Costantinopoli, « che il Seraschiere si attendesse risposta a misura « e proporzione delle proposte » ma che intanto lo si consigliava a desistere da queste, per non perdere insieme armata, onore e vita. I Turchi inferociti tentano invano di prender la fonte di Paiopoli; prendono invece i monti d'Abramo e di S. Salvator, posizioni favorevolissime.

A nuove intimazioni del nemico si risponde ancora una volta « che attendesse pur egli a combattere, ch'essi non aveano punto « da far coll'Armata Maritima, che perciò ragionasse d' altro il Se« raschiere, che della resa ». — Nel fatto invece i difensori erano

---

Parte Veneta (Bibl. Naz. Marc. di Ven.) Vol. 167, n. 344 di ANDREA CAPUTI — Venezia Albrizzi 1717 — ricca di particolari, ma gonfia e verbosa. Dà come cifre dell'armata Turca 22 sultane, 16 alessandrine, 12 ausiliarie barbaresche, 1 fregata, 2 brulotti, 12 galere e 60 navi onerarie « a vele gonfie più d' aure di vane speranze, che di venti favorevoli ». — Riporta poi l' invito di resa inviato al Minotto dal comandante Turco, in forma diversa da quello che è dato dal Ms. 191 di Padova. Probabilmente sono alterati l'uno e l'altro.

Esiste poi dell'assedio di Corfù una relazione manoscritta intitolata : « *Diaria relazione dell'attacco della Piaza di Corfù formato dall'armi Ottomane l'anno 1716* ». (Bibl. Un. Padova).

Descrive Corfù così : « Ella è d'un imperfetto profilo, è cinta di moltissime opere, domi» nate sin nel più interno dalle due altezze di Abramo, e San Salvatore, le quali sempre più » vanno moltiplicando l' impegno, e facilitando l'oppugnazione . . . . Aggiungansi à questi « mancamenti due altri disordini, quanto ridicoli, altrettanto temibili . . . . . la mutazione di « Capitan Generale nella persona d' Andrea Pisani. . . Non deuo celarui la costernazione, che « hò all'Ora osseruato in tutti, cosi Militanti, come terrieri, che rimasero storditi à questa da « loro creduta somma disaventura ; mosso però dalla curiosità, indagandone la cagione, rile« vossi esser la somma placidezza di quel K.r et il giusto concetto che universalmente ave-

stanchi, e forse senza la controscena — diciamo così — di Petervaradino, Corfù era perduta. — Si aggiungeva alle ragioni di sconforto la vana attesa di ulteriori rinforzi, che giunsero invece a festa finita, e l'esito rovinoso di una sortita degli Schiavoni.

Il 18 si rinnova con più vigore l'assalto nemico, e cade in po-

---

« vano del di lui corraggio, e dirretione, e per uerità si ebbe dopo relazione che in Costanti-
« nopoli furon fatte da Turchi publiche feste per l' allontanamento della di lui persona da
« loro grandemente temuta . . . . . ». A c. 5, del principio dell'attacco : — « Infatti alli 2,
« 3, 4 di detto mese (*Luglio*) doppo molti dubiosi et incerti auisi si sepe con sicurrezza in
« città, che l' inimico, tenendo l'acque della Valona, e del Latero, atendesse propizia con
« giontura d'entrare in questo Canalle, qual lacrimeuole auiso fù riferito dal figlio d'un tale
« Spiro Lazari Albanese da I. F. pe ò Christianissimo, anzi per auer portato tale nuova fù
« passato in arresto come inuentatore. Et ecco, che la Domenica delli 5 ad' hore 16 si udi,
« appena che si uidde imbocare dallo streto di Casopo in buona ordinanza l'Armata sotile
« Ottomane in numero di circa trenta trà meze gallere Galeote e Fuste, e di tredeci Galere
« gonfiata da uento fresco Maistro che ben presto là fè auanzare. A tal comparsa fece ime-
« diate tiro di leuata là Bastarda et uscitassi fuori di Mandrachio con tredeci Gallere e le
« due Galleazze, una del Capitano delle medesime N. H. Capello, e l'altra del N. H Grimani,
« mostrarono, che pronte per incontrarui coragiosamente l' inimico si portovono anco fino
« alla punta dello scoglio di Vido delli Pieri se in quell' istante non hauessero scoperto il
« Medesimo Cap.n Bassà ad imbocare il predeto stretto con settantadue Velle quadre trà
« grandi e picole, comprese le due Palandre, et un Bruloto . . . . ».

Negli assalti della città « il preacenato Lasari fù causa, che si mitigò il dano, che andò
« in persona dal Seraschiere, che non era per anco sbarcato, dicendogli, Signore questa
« Piaza per voler Diuino dicemo che dourà esser del Gran Signore perchè dunque la dane-
« giano con guastar, et abrugiar le loro Chiese, Case, e grani ? Diede ordine il predeto Sera-
« schiere, di non più dannegiare in pena della lor uita ».

Ecco uno dei tanti tradimenti che ebbe a soffrir Venezia durante la guerra : (c. 20 r.) —
« . . . . . . li 20 si lasciarono uedere al Capo bianco di Leftimo li Sig.ri Maltesi al numero
« di quatro Navi, cinque Galere, e due Tarbone, che per uento contrario che si era gagiar-
« damente rinforzato non puotero guadagnàr il Porto, mà perche il Giubilo, e la tristeza
« hanno sempre del pari s'osseruò in questo giorno un Pinco con bandiera Nostra Nacionale
« ad' entrare dallo stretto di Casopo, non si sà se auedutamente ò per inscienza, e darsi
« all'ubbidienza del Cap.n Bassà Gianu Coza, non dubitandosi fosse stato spedito da Venezia
« con soccorsi de genti, e municioni, come se ne aueuano avute le notitie col prenominato
« Conuoglio, doveano essersi sopra esso Pinco doicento soldati molti Centinaia di Moschetti,
« e spade biscotti, et altri atreci da guerra, tutti soccorsi non bisogneuoli, mà neccessaris-
« simi in un tal assedio . . . . all' ore 12 delli 22 fù S. E. M.r Sandrè
« Generale di Malta complimentato dal Seg.rio dell'Ecc.mo Cap.n General Pisani, accompa-
« gnato da due Gallere à mezo il Canale in faccia il borgo di Cosbrades, et all' ore 14
« auanzatasi là squadra Maltese uerso il Castello da Mare fù incontrata dà tutta l'Armata
« Sottile Veneta al scito predetto, attendendo che quella facesse la scarica di settanta fucili,
« e di cinque tirri di Cannone per cadaun bastimento, che fù nella stessa guisa imediata-
« mente corrisposto dà questa . . . . Se le offese de Turchi, per altro di poco rilieuo, cau-
« sorono qualche tristeza ne nostri, là uenuta in Porto della sudeta squadra de naui, e
« galere ausiliari che preuii li cerimoniali predeti li 3 Luglio, compensò l'afflizione con altre-
« tanto di giubilo. Consistena questa in quatro navi e quatro Gallere Pontificie, cinque pure
« Galere di Spagna, trè di Fiorenza, e due di Genoua, rinforzo così rileuante che superando

tere dei Turchi la controscarpa della fortezza nuova. La difesa parve disperata, ma il pericolo imminente rinnovò il coraggio ai difensori. Loredan fa piover granate, fuoco e bitume; lo Schulemburg combatte per due ore fuori delle porte; tuona il cannone del Pisani dal mare fulminando le trincee del Monte Abramo. I Tur-

« le nostre speranze, pareua ci assicurasse di una piena uittoria nell' iminente conflitto ». — E finalmente un episodio: (p. 22 r.). « Dal sbaro del pred.to Baluardo fù colpito dà una « Canonata un scolare greco, che staua dormendo sopra l' imbratura d' una Canoniera d' un « riuelino esteriore ». — Questi pochi brani basteranno a dare un' idea del carattere e dello stile del manoscritto, che è anonimo ed inedito.

S' intende che di fronte a tale assedio non potevano tacere i poeti, per quanto non degni affatto dell'eroico evento. Trascrivo due sonetti dalle « Venture di Venezia » (Ven. Bibl. Naz. di S. Marco, Parte Ven. Misc. CLXXVII, 2, 160 n. 5).

I.

CORFÙ DIFESA DAI VENETI
nell' anno 1716

O Italia! o Roma! se 'l valore antico
Non raccendean la mia real Cittade,
Qual riparo alle vostre alme contrade?
Chi vi scampava dal crudel nemico?

Ogni ampia riva, ogni bel colle aprico
Di mille ingombro e mille inique spade,
Mal per l' Unno furore all' altra etade,
Tutto scorrea del gentil sangue amico.

Vinegia nol sofferse, e ai danni e all' onte
Vostre fe' saldo e impenetrabil scudo
La bella difendendo egra Corcira;

Che il Trace già d' ardir e speme ignudo
Gran duol portando e gran vergogna in fronte,
Ne fuggì, al cielo ed a sè stesso in ira.

(Del p. Jacopantonio Bassani Gesuita Veneziano m. 1747).

II.

VALORE DE' VENETI

Gentil Vinegia
Degna d' impero
Dovunque il vero
Valor si pregia;

Tua virtù egregia
Del Trace fiero
L' ardir primiero
Già frange e spregia;

Corcira il dica
Dove or fa nido
Tua gloria antica;

E in ogni lido
L' oste nemica
Ne tema il grido.

(Del p. Jacopantonio Bassani Gesuita Veneziano m. 1747).

G. F. Canal cantò in latino « Pietatis triumphus in insigni Turcarum Corcyram obsidentium expulsione ».

chi abbandonano la posizione, nella quale si affrettano a barricarsi i Veneti.

Il 20 una pioggia torrenziale accompagnata da vento fortissimo e da fulmini allaga il campo turco, rovina i lavori delle trincee, e danneggia gravemente le flotte.

Il 21 si osserva nell'accampamento una insolita agitazione. Temendosi un nuovo assalto si mandano gli avvisi a mare, e si veglia tutta la notte senza interrompere il fuoco, a cui però nessuno risponde. All'alba nella campagna di Corfù non v'è più un Turco, e le navi si sono allontanate. Gli esploratori usciti al campo sorprendono tre sentinelle addormentate, e volti alla città col grido di S. Marco accennano gioiosamente la fuga dei nemici. La città spalanca le sue porte, e fra l'esultanza universale si trovano abbandonate tende, mortai, bandiere, munizioni, bestie, armi, scale e cannoni, tutto insomma l'enorme bagaglio di un esercito Musulmano.

Fu cantato alla Cattedrale il *Te Deum* con particolari azioni di grazie ai santi Marco e Spiridione, officiando solennemente Monsignor Zacco Arcivescovo. Si mandarono gli avvisi della liberazione alle Corti e alla Dominante, che con regale magnificenza ricompensò i difensori.

Non seguì battaglia fra le armate navali. La Turca sopravento entrò felicemente nel Mar Egeo; la Veneta che era sottovento non si potè muovere, dovè contentarsi di un inseguimento che non ebbe frutto, ed ancorò a Zante. Nelle cui acque il Pisani ringrazia e congeda gli ausiliarii « quali ricevuto da' Veneti ogni dovuto com-
« plimento in rendimento di grazie per causa di loro venuta ed
« unione all'armi della Repubblica, coll'agurio di prospero e felice
« viaggio, e l'onor del saluto, drizzarono lieti verso i loro porti
« le prore ».

Quattro giorni dopo la liberazione di Corfù il Principe Eugenio attraversando a marce forzate la pianura di Zenta, giungeva a Temeswar, cui intimava immediatamente la resa. Mehemed Agà che la difendeva con 18000 uomini, rispose non ignorare che Eugenio aveva preso fortezze maggiori, e poteva riuscir a prender quella,

ma essendo egli incaricato di difenderla, esser altresì risoluto di resistere. E resistette davvero accanitamente per quarantasei giorni, alla fine dei quali domandò di capitolare [1]. Si convenne libero passo a Belgrado per la guarnigione, trasporto e scorta per le donne, i bambini, i bagagli; artiglieria e munizioni agli Imperiali; completa libertà d' azione ai non Turchi. Riguardo ai ribelli ungheresi, Eugenio aggiunse all'art. VIII di proprio pugno, questa frase in italiano: *La canaglia può andare dove vuole.*

La canaglia se ne approfittò con immenso piacere, e corse a rifugiarsi sotto le bandiere dell'Esterhazy e del Ragotzki, del quale si diceva che « la Porte lui fourniroit tant d'argent qu'il pourroit « aisément faire révolter toute la Hongrie contre l'Empereur ». Egli sperava trovar aiuto nella Polonia, e forse ci sarebbe riuscito se la Russia non le avesse fatto formale domanda di neutralità nelle vertenze Ungheresi. — A questa corrente turcofila si contrapponeva l'azione delle nazionalità slovene, contrarie per ragioni religiose e politiche alla fortuna ottomana. In Albania vi fu un forte movimento del clero in favore di Venezia [2], mentre in Valachia [3], dove pesava la tirannia di Nicola Maurocordato, si apriva la via al Dettin e ai suoi 1200 uomini fino a Bucarest. L'ospodaro, preso e mandato ad Hermannstadt, dove incontra il Fleischmann, consiglia quest'ultimo ad usar la sua influenza presso la Corte Cesarea per disporla alla pace, della quale appunto in quei giorni s'era offerto mediatore Wortley Montague, ambasciatore Britannico, ma senza successo.

Essendo ormai avanzata la stagione, si chiudeva la campagna del 1716, coll'acquisto, per opera del Pisani, di Butintro, la *celsa Buthroti urbs* di Virgilio, che nel secolo XV era stata già fiorente dominio Veneziano.

La nuova campagna si apre il 26 Maggio 1717 per delibera-

(1) Cfr. *Campagnes du Pr. Eug.* Vol. I, p. 122, con estesi particolari.

(2) Sopratutto dei vescovi di Scanderia e d'Antivari — Diedo, p. 131.

(3) Cfr. *Campagnes du Pr. Eug.* Vol. I, p. 152-157. La principessa Cantacuzeno chiese che la Valachia fosse resa al suo figlio maggiore, e che l' Imperatore difendesse i suoi diritti. Carlo VI ricevette anche un' ambasciata composta del vescovo e di 4 magnati, ma le pratiche non diedero alcun risultato.

zione della Consulta, colla partenza dal Zante di Lodovico Flangini a capo di 27 navi scortate dai brulotti e disposte in tre divisioni. Il 10 giugno si scorge nelle acque d'Imbro la flotta nemica; si delibera la battaglia, ma lo svantaggio del vento la impedisce, e si perdono ventiquattr'ore in vani inseguimenti.

Finalmente l'11, alle 21 e mezzo, otto sultane muovono contro le galere di Marcantonio Diedo, e alle 23 vengono incontro al Flangini la Capitana e il resto della flotta nemica. Si combatte a lume di luna e si colano a fondo due brulotti nemici. I Turchi si ritirano, la Capitana veneta accende i lumi per seguitar la battaglia, ma i Turchi continuano a manovrare, favoriti dalle tenebre, e riescono a sfuggire all'inseguimento.

All'alba del 16, dopo tre giorni di rotta, lasciandosi addietro Santo Stratti e Monte Santo, il Flangini si trova a sei miglia dalla flotta turca, e attacca battaglia, costringendo i nemici a ritirarsi. L'inseguimento sarebbe stato non solo possibile, ma vantaggioso, se non che il Flangini colpito da una fucilata cade come morto; gli altri capitani attendono invano i segnali dalla nave ammiraglia, e si perde così il vantaggio della vittoria, che aveva disalberato ai Turchi 7 sultane, avariatene altre, ridotta la Capitana al rimorchio e colato a fondo un brulotto. Nel comando dell'armata veneta il Diedo sostituì il Flangini, che morì in un nuovo scontro sanguinoso con una parte della squadra turca (22 Giugno)[1].

Procedono intanto le operazioni militari in Dalmazia, uniformi, regolate, senza vittorie strepitose, ma con vantaggi continui e sicuri, secondati dalle popolazioni cristiane. — Si era pensato ad un tentativo sul Montenegro e sull'Erzegovina, dove si poteva contare su quell'appoggio del clero, la cui mancanza in Morea era stata non ultima causa dei tradimenti e delle diserzioni. Ma Scutari e Dulcigno erano troppo guardati; onde mutato pensiero, si volsero le armi contro la Prevesa e Vonizza[2], piazze di non grande importanza

(1) Cfr di questi scontri una relazione a stampa. Misc. Ven. 169, 75 e 2707, 38.

(2) Cfr. anche per questi una relazione contemporanea a stampa (Misc. Ven. 169, 75). Eccone un sunto: Il cap Gen. Pisani imbarca a Zante armi e milizie al comando dello Schulemburg, e parte il 15 ottobre per la Prevesa, dove il serg. gen. Sala con 7 galeotte

allora; per esservi infetta l'aria, ma bene adatte alla difesa dei territori litorali, e all'esazione dei tributi. Francesco Morosini considerava la prima come una delle sue conquiste più importanti. Si arresero alle forze dello Schulemburg e del Pisani, dopo ostinata resistenza, il 22 e il 24 d' Ottobre; poco dopo si arrendeva volontariamente Arta, le armi della Repubblica si spingevano fino alla Narenta in scorrerie vittoriose, e Alvise Mocenigo impadronitosi di Imoschi si disponeva all'assedio d'Antivari.

Seguendo le fortune di Venezia abbiamo trascurato per un momento gli avvenimenti d' Ungheria. — Con Temeswar, di cui si firmò la resa il 13 ottobre 1716, veniva all' Impero l' importantissimo banato, che era in mano dei Turchi da 164 anni. Eugenio, disponendosi a tornare alla capitale, ne affidò la custodia al Mercy e lasciò allo Steinville la cura della Moldavia e della Transilvania. La crescente fortuna degli Imperiali impensieriva gravemente i Turchi, e li abbiamo veduti sollecitare la mediazione di Wortley Montague. Ma le trattative sfumarono subito, e tanto la Turchia quanto l'Austria attendevano con ogni diligenza alle provviste per la prossima campagna [1].

Il 14 Maggio Eugenio partiva da Vienna, e per Futak e il Banato, si trovava il 18 Giugno sotto Belgrado. Egli aveva già fermato il suo proposito, e, quando il 12 Agosto duecentomila Turchi vennero ad accamparglisi alle spalle, ed altri trentamila gli si afforzavano dinanzi nelle mura di Belgrado, lo espresse con queste semplici parole: *O io prenderò Belgrado, o i Turchi prenderanno il principe di Savoia.*

---

aiuta lo sbarco. Lo Schulemburg dispone 3 attacchi di trincee, batterie di cannoni e mortai contro il presidio turco, di 600 uomini, che il 21, alle ventidue, alza bandiera bianca, e chiede di poter uscire con armi e bagaglio — il che non si concede. — I Veneziani chiedono poi anche Vonizza, con un ultimatum di 24 ore. Ma i Turchi fanno una sortita a tradimento che però riesce male. I Veneziani entrano nella fortezza, e la trovano piena di micce e materie incendiarie predisposte per farla saltare in aria. Si presero 30 pezzi di artiglieria e « si consacrò l' infame moschea » al culto cattolico. La mattina del 24 si prende possesso di Vonizza presidiata da 1500 Turchi. — V'è poi una relaz. del Grimani (Misc. Ven. 1827, n. II) sulle rendite della Prevesa e di Vonizza che ammontano a 1351 Zecchini.

(1) Cfr. ARNETH, Vol. II, Cap. XVI; *Camp. du Prin. Eug.* Vol. II, p. 298 e seg., che dà molti interessanti particolari.

La posizione era difficile: incertissimo l'esito di qualsiasi azione, eppure indispensabile muoversi e risolvere in meglio o in peggio l'immobilità che ormai non si poteva più conservare.

Le palle cadevano a bruciapelo nel campo; l'esercito soffriva pei luoghi paludosi; i capitani erano già in parte malati; Eugenio stesso perdeva le forze; i nemici erano a seicento passi. *Als Prinz Eugenius dies vernommen* — come dice la vecchia canzone austriaca [1] — si decise per l'attacco immediato. Gli ordini furono severissimi: vietato sotto pena di morte il far bottino e lo sbandarsi; vietato agli ufficiali di trasmettere i comandi con violenza od agitazione; vietato alla cavalleria di far fuoco se non costretta; alla fanteria d'interromperlo, per qualunque ragione.

A mezzanotte in silenzio escono dal campo gli squadroni della cavalleria, al tocco il resto dell'esercito. La notte era chiara, da temersi la vigilanza nemica. Si procede tanto oltre che l'ala sinistra si trova fra i piedi una trincea nemica. Il campo turco si

---

(1) La trascrivo qui nella strana melodia del suo ritmo così vario, dal baldanzoso ardire della prima strofa all'eco dolorosa degli ultimi versi:

1. Prinz Eugen, der edle Ritter, wollt'dem Kaiser wiedrum kriegen Stadt und Festung Belgerad. Er liess schlagen einen Brucken, dass man kunnt' hinüber rucken mit dr'Armee wohl für die Stadt.
2. Als der Brucken nun war geschlagen, dass man kunt' mit Stuck und Wagen frei passirn den Donaufluss, bei Semlin schlug man das Lager, alle Türken zu verjagen, ihn'n zum Spott und zum Verdruss.
3. Am 21sten August so eben kam ein Spion bei Sturm und Regen, schwur's dem Prinzen und zeigt's ihm an, dass die Türken futragiren, so viel als man kunnt' verspüren, an die dreimalhunderttausend Mann.
4. Als Prinz Eugenius dies vernommen, liess er gleich zusammenkommen seine General und Feldmarschall; er thät sie recht instrugiren, wie man sollt' die Truppen führen und den Feind recht greifen an.
5. Bei der Parole thät er befehlen, dass man sollt' die Zwölfe zählen bei der Uhr um Mitternacht; da sollt'All's zu Pferd aufsitzen, mit dem Feinde zu scharmützen, was zum Streit nur hätte Kraft.
6. Alles sass auch gleich zu Pferde, jeder griff nach seinem Schwerte, ganz still ruckt man aus der Schanz; die Musketier wie auch die Reiter thäten alle tapfer streiten: 'swar fürwahr ein schoner Tanz!
7. Ihr Konstabler auf der Schanzen, spielet auf zu diesem Tanzen mit Kartaunen gross und klein; mit den grossen, mit den kleinen, auf die Türken, auf die Heiden, dass sie laufen all' davon!
8. Prinz Eugenius wohl auf der Rechten thät als wie ein Löwe fechten, als General und Feldmarschall. Prinz Ludewig ritt auf und nieder: « Halt' euch brav, ihr deutschen Brüder, greift den Feind nur herzhaft an! »
9. Prinz Ludewig, der musst'aufgeben seinen Geist und junges Leben, ward getroffen von dem Blei. Prinz Eugen ward sehr betrübet, weil er ihn so sehr geliebet; liess ihn bringen nach Peterwardein.

Cfr. anche THALY KÀLMÀN — *Règi magyar vitèzi ènekek ès elegjes datok a. XVI XVII es XVIII száz* — Pest 1864.

desta in tumulto; è impossibile ricostituire l'ordine di battaglia. La nebbia sopraggiunta impedisce dapprima ai Turchi di vedere che gli Imperiali hanno un fianco scoperto. Se ne avvedono però quando la nebbia scompare, verso le otto del mattino, e ne approfittano immediatamente; vi si lancia a passo di carica Eugenio, (mentre la cavalleria fulmina i Turchi di fianco e la fanteria di fronte), e riesce a ristabilire l'ordine di battaglia, facendo passare i suoi reggimenti allo squillo delle trombe e a bandiere spiegate sotto il fuoco nemico. — Alle nove gli Imperiali vincitori salivano sull'altura conquistata, e vedevano nella pianura disperdersi i nemici superstiti inseguiti dai Serbi. Ventimila erano rimasti sul terreno, con trecento cannoni, cinquanta bandiere e ricchezze immense.

L' Hamilton portò alla Favorita le notizie della vittoria, attraversando la città al suono delle trombe di sei postiglioni. Vienna esultava, ed accoglieva pochi giorni dopo con entusiasmo immenso le notizie della resa di Belgrado [1], e della celebrazione solenne di un *Te Deum* nella tenda stessa del Visir pavesata degli stendardi nemici, ed adorna di trofei di guerra [2]. — Dal *Te Deum* cantato sotto la tenda conquistata del Visir ad una messa solenne dinanzi ai riconsacrati altari di S. Sofia non c'era un abisso; e vi fu un momento in cui il pensare ad un impero Austro-Bizantino non parve un'audacia forsennata, e tutta Europa affrettò col desiderio il giorno in cui Eugenio di Savoia avrebbe piantato la bandiera vittoriosa sulle mura della capitale ottomana. — Ma non fu che un mo-

(1) La capitolazione di Belgrado fu redatta in nove articoli, sul tipo di quella di Temeswar; cioè, I: cessazione di ostilità durante la capitolazione; II: consegna della munizioni; III libera uscita della guarnigione etc. e consegna dei prigionieri; IV: aiuto austriaco al trasporto etc.; V: scorta ai vinti; VI: libertà di comprare e vendere per facilitare l'uscita; VII: scambio di prigionieri; VIII: garanzia per 8 giorni di viaggio; IX: evacuazione della fortezza il 22 (18 agosto 1717).

(2) I trofei della guerra si trovano ora in parte allo Stadtmuseum di Vienna, dove occupano, con quelli della guerra precedente, due sale; in parte ancora a S. Stefano, in parte a Maria-Zell nella Stiria. — Il papa divise i suoi fra S. Maria Maggiore e il Santuario di Loreto, per desiderio dell' Imperatore. — All' Hofmuseum di Vienna c'è poi la medaglia commemorativa di Belgrado; sul *recto* ha il profilo del principe, sul *verso* la figura del Principe stesso a cavallo, e le leggende « Non est heic aliud nisi gladius indic. VII » in cui certe lettere allungate danno la data 1717, e « Turcis fusis, castris occupatis, Belgrado recepto ».

mento: il trionfo della fede comune non compensava agli occhi della diplomazia europea le complicazioni che potevano sorgere da una illimitata espansione austriaca in Oriente; e sbollirono subito gli entusiasmi, per lasciar posto alle riflesssioni pacifiche e alle proposte di mediazione.

L'Austria, ripensando gli avvenimenti, capiva che forse il sogno era troppo ardito, e che la prudenza consigliava di non tentar più oltre la fortuna; capiva che il momento era opportuno per una pace che si poteva imporre come si voleva e lasciava intravedere espansioni illimitate nei nuovi confini; eppure non sapeva a che risolversi.

Mancava il colpo decisivo; e a questo, per conforto dei Turchi e dellà diplomazia Europea, pensa l'Alberoni.

IL CONGRESSO DI PASSAROWITZ.

V.

La pace di Passarowitz

Dopo la decisiva battaglia di Belgrado e la conseguente resa dell' *Antemurale Christianitatis*, gli Ottomani si convinsero della necessità di venire ad una pace, tanto più che minacciavano Costantinopoli le sollevazioni popolari prodotte dall'esito infelice della guerra. Gli Austriaci dal canto loro ne intendevano la convenienza. E nonostante continuavano ad ammucchiare armi ed armati, in ossequio al *si vis pacem para bellum*, persuasi gli uni e gli altri per diverse ragioni, che restava possibile una sola linea d' azione. Quella che non ne pareva convinta era Venezia, che, riacquistato coraggio per le vittorie degli alleati, sperava molto nel futuro e non attendeva altro che la ripresa della campagna per completare le mosse avviate in Dalmazia. Ma nè Carlo VI nè i Turchi le chiesero il suo parere da principio.

Questi avevano cominciato a pensare alla pace dopo la resa di Temeswar; e tanto più ci pensarono dopo la rotta di Belgrado [1]. L' ex-comandante della fortezza, Mustafà Pascià, spedì, subito dopo

(1) Nonostante la fierissima opposizione del Mufti, che d'accordo col Ragozzi tentava ogni espediente per impedir la pace. (ms. op. cit.).

la capitolazione, al campo austriaco un ufficiale, col pretesto di ritirare gli ostaggi ottomani; in realtà con una missione segreta al Principe Eugenio, la quale venne confermata poco dopo dalla presenza di un Agà e di un segretario. L'annunzio di tali visite fu recato a Vienna a metà d'Ottobre da Federico di Wurtemberg, inviato del Principe; ma i particolari si tenevano gelosamente celati. Non tanto però, che qualcosa non trapelasse alla vigilanza del Grimani, e cioè, che l'Agà aveva espresso al Principe « il desiderio della Porta, che si rinnovasse l'amicizia tra li due Imperii » e che mediante l'Inghilterra si tenesse un Congresso pacificatore, il che fu poi ufficialmente comunicato al Grimani. Contemporaneamente avanzava proposte di pace Wortley Montague, ambasciatore di S. M. Britannica [1]; l'uno e l'altro però, in termini generali, senza nominar Venezia. — Fu risposto che l'Imperatore non avrebbe trattato la pace senza il consenso degli alleati e lo stabilimento di un articolo preliminare; e anche di questo fu data comunicazione al Grimani, con una quantità di proteste, che, per non esser che parole, non parvero meno felice auspicio. Rispose ancora il Sultano, pieno di buone disposizioni per la pace, ma queste eran parole davvero, perchè, girando intorno all'argomento, non diceva nulla quanto alla Repubblica ed ai preliminari. Di nuovo l'Imperatore protesta, e fa osservare inoltre, che, pur accettando di buon grado la mediazione inglese, non gli pareva opportuno escludere l'Olanda, i cui buoni ufficii a Carlowitz non si dovevano dimenticare.

L'Alberoni intanto si pigliava la Sardegna colla flotta famosa che gli aveva servito a pigliarsi, o almeno a farsi dare il cappello rosso; e della sua prepotenza si sentirono gli influssi anche alla corte turca, ove, colle speranze di gravi dissensioni fra i principi cristiani, rifiorivano quelle di una rivincita sull'Austria, e naturalmente di altre vittorie su Venezia, o almeno di una pace molto meno svantaggiosa da parte di Carlo VI, quando ve lo costringesse la

---

(1) Dopo di lui le ripresentarono il Sutton ambasciatore straordinario, e lo Stanyans, che fu nel frattempo sostituito al Montague nell'Ambasciata straordinaria alla Porta. — BIANCHI, p. 18.

necessità di volgere l'azione della diplomazia e delle armi dall'Oriente all'Occidente. I Turchi capirono benissimo che a fasciarsi la testa v'era tempo quando fosse rotta senza rimedio, ma finchè uno spiraglio di speranza v'era, conveniva dissimulare e temporeggiare e regolarsi secondo i movimenti della Spagna nelle pretese e nelle concessioni, conservandosi intanto la libertà d'avanzare o di ritirare le proposte secondo l'opportunità; perciò fecero capire all'Austria che la restituzione di Belgrado era una condizione *sine qua non* per aprir le trattative; e ritardarono di proposito la risposta alle richieste Imperiali sino alla fine del Gennaio 1718, quando con generale sorpresa si ricevette a Vienna un messaggio del Visir (1). Ma, diciamolo volgarmente, il fumo era molto, e l'arrosto poco, e sui Preliminari si serbava un silenzio ostinato, pensando che per le preoccupazioni spagnuole l'Austria avrebbe chiuso un occhio sulle tergiversazioni turche.

Viceversa la Spagna pensava che, impegnata com'era l'Austria col Turco, non avrebbe voluto compromettere in una guerra occidentale i vantaggi enormi che offriva la situazione d'Oriente a chi come lei, era in grado di potersene approfittare. Pretendeva pertanto il Re Filippo, il riconoscimento della sua legittimità dinastica da parte degli Absburgo, la sanzione dell'eredità spagnuola in linea secondogenita, e della successione, per i diritti di Elisabetta, a Parma e Toscana, e la restituzione delle piccole dinastie italiane allo *statu quo ante bellum*. A tutto dovè aderire Carlo VI, sebbene gli paresse un po' duro il veder la sacra corona di Carlo V, per il femminile orgoglio di una Farnese e gli intrighi di un prete, passare eventualmente alla linea secondogenita di una dinastia malvolentieri legittimata. Ma il mondo è dei forti, e tanto più quando sono anche prepotenti, e dispongono di milioni, come poteva fare allora la Spagna. — Tra questi milioni ce n'erano due, che veramente venivano alla guerra Alberoniana dalle casse della Santa Sede;

(1) Fu comunicato al Grimani, e la risposta s'inviò il 15 di febbraio — Tanto l'una che l'altra lettera si trovano nel ms. a p. 21-30: la prima è sottoscritta *Supremus Vezirius;* la seconda, *ad officia paratissimus Eugenius a Sabaudia.*

e sarebbe stata intenzione del Papa che si impiegassero contro i Turchi e non contro l'Austria quando questa spendeva tutte le sue forze a difesa della Cristianità e della Religione; ma l'Alberoni non guardava tanto pel sottile, e spendendo allegramente gli apostolici ducati lasciava che l'Austria opprimesse di rimostranze il povero Clemente XI che non aveva nessun torto, che per la causa austro-veneta aveva fatto tutto quel che doveva e forse più di quel che poteva, ed avea tentato più volte invano di richiamare all'ordine il turbolento cardinale.

Ebbe invece maggior effetto l'intromissione di Francia e Inghilterra nella vertenza austro-spagnuola, onde parve doversi ristabilire l'equilibrio europeo, tutelati colle armi gli interessi dell'Impero dalla Francia sui Pirenei, e dall' Inghilterra nel Mediterraneo; e impegnato sotto Friedrichsthal Carlo XII di Svezia, guadagnato dall'oro Spagnuolo « per insultar l'Alemagna ». Continuavano intanto indefessamente gli armamenti da parte di Venezia (che in sole provvigioni spese 2,700,000 ducati e credeva ancora sul serio che la guerra si sarebbe continuata), e i Turchi (che per quanto si fossero vantati d'esser pronti a rimettere in campo eserciti formidabili per ripigliarsi Belgrado con tutta l'Ungheria, erano invece in tristi condizioni economiche, ben lontani dalla speranza di prossime vittorie e preoccupati dal timore di rivoluzioni interne nel caso, più che probabile, dell' insuccesso), vedendo d'altra parte repressi energicamente dall'Austria tutti i tentativi di sollevazione in Ungheria, ai quali per mezzo del Ragotzki non era estranea la Spagna [1], si decisero per la pace, e per mezzo del Colyers chiesero formalmente che si venisse ad un Congresso.

Acconsentirono Carlo VI e il Principe Eugenio, ponendo come base dei trattati l'*Uti possidetis*, ed esigendo che fosse espressamente considerata dai Turchi come potenza belligerante e alleata dell'Austria, a parità di condizioni [2], Venezia, e che a questo riguardo si

---

(1) Alla quale il Ragotzki aveva spedito il Conte d'Apsac, per incoraggiarla ad approfittare della circostanza favorevole.

(2) « Aequis et iustis condicionibus » si aggiunse poi.

stendesse un articolo Preliminare. Ad includere Venezia nei trattati si piegavano malvolentieri i Turchi, che davano a lei la colpa dell'intervento di Carlo VI « quasiche per non far cosa spiacevole al « suo fiero nemico, avesse la Repubblica dovuto lasciar di provedere « alla propria difesa e con l'Armi sue e con quelle de' suoi Alleati ».

All'Austria parve di aver fatto molto, e forse non aveva torto, almeno secondo il suo modo di vedere; così però non parve a Venezia, che nutriva ancora speranza di potersi riavere in un' altra campagna e si accorgeva che, nonostante tutte le proteste, l'Austria, nella fretta di concludere i trattati, avrebbe sacrificato lei piuttosto che sè stessa; e si sarebbe rinnovato ciò che era avvenuto a Carlowitz, ma questa volta con ben minori speranze di buon esito, data la enorme disparità dei successi della guerra. Infatti non era probabile che l'Impero permettesse alla Repubblica di misurare le proprie pretese dalle vittorie del Principe Eugenio.

Il quale, tornato dal campo alla Presidenza del Consiglio di guerra, e saputo, in una conferenza col Ruzzini, ambasciatore straordinario della Repubblica e destinato a rappresentarla al Congresso [3], che essa chiedeva la Morea, Prevesa, Vonizza, lo Xeromero e S. Maura, in parte per l'*Uti possidetis*, in parte come indennità di guerra « più « di una volta nel mezo del discorso considerò che S. M.ª sorpas- « sando tutti i riguardi aueua intrapreso questa grandissima guerra « per la Repubblica. Che era riuscita gloriosa, mà nello stesso tempo « molto pesante ai sudditi afflitti da tanti passati travagli onde anco in « vista delle presenti contingenze d' Europa e dell' Italia, la prudenza « consigliaua à non negligere le buone occasioni di terminarla ».

Ma il Ruzzini s'era già accorto che « stabilito che sia l'*Uti possidetis* « per Cesare, egli in esso troua già l'essenciale della sua pace ». E l'*Uti possidetis* per Venezia voleva dire tutt' altro [4]. — Ma anche Carlo VI faceva sentire al Ruzzini « la necessità d'accomodarsi allo stato delle

---

(3) Lett. IV, cod. 383, cl. VII. — Giustificava la richiesta della Morea col dirla « equivalente di Candia sempre considerato per antemurale della Christianità » e dello Xeromero col fine di liberar dai corsari il mare d' Italia.

(4) Infatti essa conservava sola la disputata S. Maura, e Corfù; più aveva Vonizza e la Prevesa colle loro dipendenze, con alcune piazze dell'Albania, che erano terre di conquista.

« congiunture, e dell'Europa per riseruare gli ulteriori disegni à tempi
« migliori, quando da Dio venissero acconsentiti ». *Pauca intelligenti;* e Venezia capiva pur troppo.

Procedevano intanto le trattative per l'apertura del Congresso e concorse grandemente a facilitarle la deposizione del Visir che, d'accordo col Muftì e col Ragotzki, aveva fatto di tutto per impedir la pace. Il Sultano gli sostituì « nell' instabile e lubrico nicchio » Ibrahim suo genero e favorito. « Non è lui soldato — dice il Ruzzini — perchè non ha mai, nè veduto, nè essercitato la guerra »; è stato invece « la prima mente dei consegli, et il motore principale delli cor-
« renti maneggi di Pace » e si può essere sicuri che userà tutta la sua influenza sull'animo del Sovrano per condurli a compimento.

Sotto questi auspicii, per comune consenso delle parti, si andavano adunando i plenipotenziarii presso Passarowitz. Venezia vi mandava il Ruzzini[1], che già aveva avuto parte ai trattati di Carlowitz e di Utrecht, dandogli a compagni Vendramino Bianchi[2] e Gian Alberto Colonna come segretarii, quello al Congresso e questo all'Ambasciata, e per dragomanni il Carli e il Fortis, addetti alla Residenza di Costantinopoli; l'Austria, il Talman[3] e il Wirmond[4]; l'Olanda il conte Colyers[5]; l'Inghilterra il suo ministro Sutton. I

---

(1) Cfr. Ruzzini, lett. X, 27 maggio 1718 e Bianchi, p. 17. — Ibrahim era figlio di un rinnegato maronita.

(2) « Noto per sette precedenti impieghi, tra quali le residenze di Milano, Elvezia e Inghilterra, e per li Trattati di Lega da lui manegiati, e conchiusi colli Svizzeri, e Griggioni » (p. 17 id.)

(3) « Il cui parlar Turco fù molto favorevole » (Ruzzini, *lett. da Passarowitz*).

(4) Benevolo, gentile, gaio, ospitale, munificente; così ce lo descrive il Mirone, aggiungendo che quando era ambasciatore a Costantinopoli riempiva la città d'allegria.

(5) Di lui dice il Ruzzini nella *Rel. del Congr. di Carlowitz*, (cod. Marc. 381) « huomo « di soavità, di sincerità, e di maniere tutt' aperte. Nato in Costantinopoli quand' il Padre « sosteneua pure l'Ambasciata dei Stati, continuato in quel soggiorno quasi tutto il corso « della sua vita, possede la lingua, e con l'uso di tutte le maniere della Natione, se ne con- « cilia l'affetto » (c. 26). Il Mirone poi lo dice di aristocratica presenza, grande e dignitoso; vestiva alla Turca, ma con parrucca e cappello; aveva un bel palazzo sul Bosforo, una tavola sontuosa (per la quale spendeva troppo) e una moglie (per la quale anche spendeva troppo) greca ortodossa, spiritosa, ambiziosa, sposata da lui « après vingt ans d'amourettes ». Tutti e due sono d'accordo nel non pagare salario alla servitù. La signora ha una passione per riscattare i Greci prigionieri di guerra; potrebbe limitare il patriottismo ed esser meno rovinosa pel marito, al quale l'Ambasciata rende pochissimo, perchè il commercio Olandese si fa a Smirne.

quali con grande sfarzo di scorte e di bagagli (ad eccezione del Colyers che aveva fatto il viaggio « di conserva, ed a tutte spese « dei Turchi stessi ») incontrarono fra Passarowitz e Costellizza i plenipotenziarii musulmani, con ottocento uomini di seguito, scortati inoltre da Maurocordato, Voivoda di Valachia, figlio del plenipotenziario turco di Carlowitz, che coi suoi 600 uomini « serviva . . . . « a dare splendore all'Ambasciata [1] ».

Ma non si poteva cominciare il Congresso, perchè la Plenipotenza turca non faceva menzione dei Veneziani, come se con loro la Porta non volesse la pace, o sdegnasse di trattare [2]. Portava poi in coda un articolo pieno di tali e tante ingiurie contro i Veneziani, che si era giudicato opportuno mandarlo a rifare, chiedendo anche la firma del Sultano, oltre a quella del Visir [3].

Durante l'attesa, da Semlino e da Orsowa si minacciava la parola del cannone; e i Turchi impensieriti instavano, ma invano, perchè si desse principio al Congresso [4]. Giunse finalmente il 2 Giugno la nuova Plenipotenza « munita delle formalità più ualide, so« lenni, e mai più ne tempi decorsi pratticate dal barbaro fasto « di quella Corte. Ella comprende unitamente li nomi dell' Impe« ratore e della Repubblica, et è sottoscritta dal carattere Impe« riale, formato dalla stessa mano del Sultano.... Disse Talman, « che dopo che l' Imperio Ottomano è in piedi, mai più sia uscito « fuori del medesimo carta che porti con se stessa il carattere del « Sultano [5] ».

Così finalmente, dopo una quantità di pettegolezzi per questione di precedenza, si diede principio al Congresso. « Nella pianura si« tuata trà gli accampamenti de Mediatori fù stesa una Tenda grande « et alle parti di questa ne posero una gl' Imperiali, et un' altra « li Turchi per raccogliersi in essa sino al momento di passar

(1) Cfr. Vendramino Bianchi p. 57.

(2) Il Ruzzini, giunto tardi a Passarowitz, non ne fa menzione nelle lettere: dice però avergli il Mediatore Inglese comunicato che si era chiesto una nuova Plenipotenza.

(3) Cfr. V. Bianchi, p. 59.

(4) Cfr. V. Bianchi, p. 61; si allegò che l'omissione di Venezia era una dimenticanza, e che il Gran Signore non aveva pensato di far pace con lei.

(5) Ruzzini. Lett. 12, 3 giugno 1718.

« nella principale. Nel mezzo di questa stauano disposti li luoghi
« per il sedere. Un soffà dalla parte delli Turchi. Dall'altro sedie
« per gl'Ambasciatori e per li Mediatori, posti alli lati, nel destro
« l'Inglese, e l'Ollandese nel sinistro [1] ».

Nella prima conferenza il Talman difese Venezia « e con molta
« forza caricò l' ingiustizia sopra li Turchi, che ingiustamente ave-
« vano assalito la Republica, ed imprudentemente negletti gl' ufficii
« esibiti dall' Imperatore. Calmati poi gli animi, piegarono li Tur-
« chi à dire che si tratterà con la Republica. Fù risposto, che la
« disposizione di trattare non era merito, ne arbitrio loro, mà co-
« mando della Plenipotenza uenuta e che per l' auanti indebita-
« mente mancaua. Soggiunsero li Turchi, che si farebbe pace anche
« con Vostra Serenità mà con derrisione si replicò, che non era
« render sodisfazione il solo pacificarsi con uno, dopo averlo al-
« tamente offeso ». Dopo qualche contrasto si firmò il seguente
Articolo Preliminare: « *Cum prae omnibus conditionibus Venetis sa-*
« *tisfaciendi causa, ut illi ad tractandam pacem admitterentur, ex*
« *parte Romanorum Imperatoris expeditum fuerit; quare ut ii sive*
« *per restitutionem sive per commutationem verbaliter et realiter con-*
« *tenti reddantur, promissum et acceptum est. A. 1130 sexta Men-*
« *sis Recep. idest quinta Iunii 1718* ».

Tralascio i particolari delle conferenze, inutili ed intricati, che
Vendramino Bianchi ci ha lasciato per esteso nella sua « *Istorica
relazione* » una specie di resoconto ufficiale delle trattative, desti-
nato al pubblico ed ai posteri (e forse per questo non sempre im-
parziale).

Alla terza conferenza, tenuta il 16 Giugno, festa del Corpus
Domini, interviene il Ruzzini in forma solenne, e presenta così le
domande della Repubblica [2]. « *Si dimanda la restituzione della Mo-*
« *rea. Se questo non vogliono deue considerarsi esser state prese*
« *Suda Spinalonga Tine e Cerigo non perche il loro acquisto, sia*

(1) Cfr. nel Bianchi il frontespizio che rappresenta la Tenda e i Congressisti. Non trovo nei codici di Passarowitz l' « Ichnographia Conferentiarum » che sta a fronte di quelli di Carlowitz.

(2) Allegato alla lettera del 17 giugno 1718.

« *stato l' oggetto della guerra, ma perchè la guerra hà portato così.*
« *Queste come luochi d'antico dominio della Rep.ca e sempre restate*
« *ad essa in tutte le Paci passate, deuono esser restituite. Così dun-*
« *que resta a parlarsi del contracambio douuto alla Rep.ca in luoco*
« *della Morea. E però si dimanda che si estenda il dominio della*
« *Rep.ca stessa nell' Albania, per longitudine sino alla Vallona in-*
« *clusive, e per latitudine sino al lago di Scutari, sì che trà gl' altri*
« *luochi, ui resti Scutari Antiuari e Dolcigno, nido de Corsari, e*
« *pietra di scandalo, che può esser causa di nuoue rotture, e che*
« *non duri lungamente la Pace. Questo essendo l' oggetto della pre-*
« *sente dimanda, perche la Rep.ca desidera una Pace durabile, e senza*
« *di questo non ui può esser una lunga e soda Pace.*

« *Si dimanda, che Preuesa Vonizza e Butintrò, con tutto il di*
« *più, si fosse acquistato sino alla Pace, con li loro Territorii, di-*
« *stretti, attinenze ed appartenenze, e particolarmente il Xeromero,*
« *come dipendente da Preuesa, e Vonizza, restino nel possesso, e Do-*
« *minio della Ser.ma Repubblica* ».

Veramente le richieste di Venezia uscivano un po' troppo dai limiti dell' *uti possidetis*, e il Ruzzini confessa candidamente d'averle fatte coll' intenzione di venirle restringendo un po' per volta; ma dovettero parere addirittura enormi quelle degli Imperiali, che oltre Temeswar e il suo banato, e Belgrado con la Serbia, pretendevano « anco il rimanente, non solo della Uallacchia, mà tutta l' altra « prouincia della Moldauia, e ciò a titolo di risarcimento alle spese « et al sangue sparso per occasione della guerra [1] ».

Ma quanto più dissimulavano gli Imperiali, tanto era maggiore il desiderio che, per le notizie di Spagna, avevano di finir presto, fidando grandemente nell'effetto che l'annunzio ufficiale della pace avrebbe fatto alla corte di Spagna, ed anche a quella del Duca di Savoia, le cui famose voltate politiche impensierivano l'Austria. Tanto che l'Ambasciatore Wirmond in un colloquio col Ruzzini, ebbe a dirgli « che se non conseguiremo quello, è giusto, non sarà « colpa nostra, ne dell' Imperatore, mà degl' altri, indicando li Spa-

(1) Lett. XVI, 24 giugno 1718.

« gnuoli, et in un certo modo anche il Duca di Sauoia, quasi che
« egli concorra nella macchina d'attirar una nuoua guerra all'Italia[1] ».

I Turchi, che se ne erano accorti, oscillavano continuamente, e ad ogni piccola differenza facevano finta di volersi ritirare.

Sarebbe stato necessario un pronto intervento dell'esercito, che minacciasse sul serio di riprender la campagna, e spalleggiasse colla forza le domande della diplomazia[2], ma l'esercito non si poteva e non si voleva allontanar troppo dai confini d'Italia, essendo tenuto per così dire, in scacco dalle mosse della Spagna, mentre l'incertezza delle provvigioni, la siccità e la malaria contribuivano ad impedirne l'azione. Le poche scaramucce Dalmate non bastavano a metter soggezione ai Turchi, che anzi protestavano contro di esse come se nel fatto del tenersi un Congresso di pace fosse virtualmente incluso un tacito accordo di tregua.

Questa serie di operazioni militari da parte di Venezia costituisce la conclusione senza importanza di una guerra cui Venezia stessa aveva dato l'introduzione sfortunata, l'Austria un nucleo di vittorie. Essa non ha un piano prestabilito, ma piuttosto si svolge secondo l'opportunità e senza accordo d'azione colle armi alleate. È come una scintilla che Venezia cerca di ridestare dalle ceneri della sua gloria, di cui Corfù era stata l'ultima fiamma. Si ebbe dapprima uno scontro navale nelle acque di Pagania, dove i vantaggi ottenuti dai Veneti non bastarono a compensare la morte dell'almirante Lodovico Diedo ucciso da una palla di cannone: triste epilogo alle tristi fortune delle galere di S. Marco nella loro ultima guerra. S'empiva intanto di guerriglie l'Albania, e pareva promettere esito migliore l'assedio di Dulcigno, sebbene fosse funestato da burrasche e naufragii. Ma intanto da Vienna s'inviavano continui messaggi a Passarowitz, ordinando d'affrettare quanto più fosse possibile la conclusione dei trattati, per l'incertezza dei futuri avvenimenti e per il timore che i Turchi potessero metter ad effetto le loro minacce e piantar lì Congresso e Congressisti per

(1) Id. Lett. XVI.

(2) Il Ruzzini ne scrisse anche al Principe Eugenio, ma invano; cfr. anche la lettera al Co. Schlik: « li Turchi..... senza alcuna gelosia o pericolo d'armi che li incalzino » etc.

tornare alle armi. E il pensiero di potersi trovare ad una doppia guerra pesava sugli animi con una gravità straordinaria.

Gli Imperiali ridussero molto sensibilmente le loro domande, e le loro pressioni costrinsero il Ruzzini a far lo stesso, dopo una tenace resistenza al contegno oltraggioso e sprezzante ed alle insidie dei Turchi, che, non potendo sfogare il loro rancore sugli Imperiali, se la rifacevano *à coeur joie* sui Veneti. — Il Ruzzini fece tutto quello che potè per ritardare la conclusione precipitosa del Congresso: pregò i Mediatori, cercò di convincere i Plenipotenziarii, scrisse a Vienna più volte che [1] « se non si farà la Pace a « nostro modo.... sarà nostra colpa, e non sarà ben usata una con« giuntura che dopo tanti secoli è donata, e mandata dal cielo al « Sublime merito di S. M.à .... Spero, e uiuamente spero, che la « di lui rettitudine ed amicitia riconoscendo li sacrificii della Re« publica, non uorrà che ella esca da due Guerre ; così lunghe, « terribili, e rouinose, senza alcuno almen conueniente profitto ».

Ma la Maestà di Carlo VI non si commosse; procedettero in fretta le trattative austro-turche, finchè il Ruzzini potè « agevol« mente comprendere avanzate in maniera le cose dei Cesarei, che « poco mancava all'intiero stabilimento degli Articoli principali della « loro pace ». Così era infatti; e gli stessi ambasciatori gli confessarono d'averne ricevuti ordini precisi da Vienna; aver però subordinato la conclusione definitiva della pace austro-turca all'accordo turco-veneto, che doveva essere di piena soddisfazione della Repubblica [2].

Si capisce che cosa potesse essere la piena soddisfazione, stando le cose in quei termini, e tanto più che a Vienna — come scriveva al Ruzzini l'ambasciatore Grimani — si voleva la pace ad ogni costo, « vedendo già assicurato il sostanziale » dei desiderii Cesarei. E in nome di Cesare il Trautzen aveva fatto capire al Grimani [3] che se Venezia avesse insistito nelle sue pretese, pensasse lei anche a sostenerle: che per l'obbligo della difensiva alleanza l'Austria

(1) Al Co. Schlik, 11 giugno 1718.

(2) Bianchi, op. cit. p. 120

(3) 28 giugno.

aveva fatto più di quel che poteva, e che pertanto si consigliava alla Repubblica di risolversi presto, poichè Carlo VI aveva altre gatte da pelare. Questa in breve la sostanza del lungo e specioso ragionamento del Trautzen. — Il Ruzzini si vide perduto: chiese una conferenza coi Turchi [1], e dopo lunghe e faticose trattative, ed insidie e ritrattazioni da parte loro, e rimostranze ed insistenze da parte sua, cercando di conquistare palmo a palmo i nuovi confini alla Repubblica, dovè finalmente contentarsi del possesso d' Imoschi, Iscovaz, Sternizza e poche altre piazze dalmate ed albanesi, Cerigo, Cerigotto, Prevesa, Vonizza e Butintro, più la riduzione delle dogane dal cinque al tre per cento. Su queste basi si stese, non senza difficoltà e tentativi di tradimento da parte dei Turchi, il trattato di pace [2], che per gli Imperiali fu redatto secondo l'*Uti possidetis*, con lievi aggiunte e modificazioni, restando però fermo lo importantissimo punto del possesso di Belgrado e Temeswar colle loro dipendenze. Si stabiliva fra Cesare e la Porta una tregua ventiquattrenne, fra Venezia e il Sultano la pace « per tutta la du- « razione del di lui Impero ». Ai trattati seguiva un articolo declaratorio dell' alleanza difensiva tra l' Impero, la Polonia e Venezia, e un concordato commerciale per l' Austria. Il 21 di Luglio, per la firma dei trattati, si celebrò con gran solennità la conclusione della pace: intervennero dal campo molti principi e magnati;

(1) Bianchi, p. 133.

(2) Il trattato Cesareo e il Veneto hanno la data del 21 luglio 1718; il Turco della fine di luglio 1718; il Cesareo di Commercio, del 27 luglio 1718. Le ratifiche sono rispettivamente del 12 agosto, del 30 luglio, della fine di luglio, e del 16 agosto 1718. I trattati Turco-Cesarei sono redatti in Latino, i Turco-Veneti in Italiano. — Nel cod. Marciano 383 cl. VII It. si trova il tratt Cesareo a c. 84 r.; la testimonianza del Sutton a c. 90; l'Articolo Declaratorio a c. 72 r.; il trattato Ven. a c. 73 r. e 81 r.; (seguono le testimonianze dei Mediatori) l'Art. Declaratorio a c. 71 v. e a 72 r. la rispettiva attestazione. — La ratificazione Cesarea venne « da « Vienna formata con la maggior pompa. Scieltissimo è il carattere; li cartoni sono di ricco « gango d'oro, il sigillo grandissimo in cera rossa, e dentro legno prezioso, lauorato tutto al « di fuori à finissima Marcheteria e tutto ciò riposto dentro una nobile Cassetta » (Ruzzini, Cod. 383, lett. XXVI).

Il trattato Cesareo di Commercio si trova, tradotto liberamente in Italiano, a c. 90 v. del cod. marc. 383 cit. ed è sottoscritto da « Anselmus Franciscus de Fleischmann » l'ex-residente di Costantinopoli e collega del Memmo.

Non trascrivo i trattati perchè tutti esattamente editi in Vendramino Bianchi, op. cit. e nella misc. ven. 2273, 2

l'ambasciatore veneto giunse con tre carrozze a sei cavalli « con « nobile livrea », e un ricco corteggio di gentiluomini, di paggi e di staffieri, scortato da un reggimento di corazze. Con simile pompa seguivano Talman e Wirmond accompagnati da ufficiali a cavallo e seguiti da « un riguardevole numero di cavalli ricca- « mente bardati e condotti a mano ». I Turchi ostentarono tutta la loro magnificenza orientale; l'Impero mandò semplicemente i suoi reggimenti, ma erano i vincitori di Belgrado.

Nel momento in cui si sottoscrissero i trattati, tremila colpi di moschetto e tre salve di gioia tre volte replicate salutavano la fine della guerra, e i Plenipotenziarii si abbracciarono in segno di fratellanza. Voltosi allora il Ruzzini ai due principi di Baviera che gli stavano accanto (questo però Vendramino Bianchi non lo dice) domandò loro *comment leurs Altesses trouvoient cette Cérémonie.* E il maggiore, pronto: *Beaucoup meilleure que votre guerre, Monsieur.* L' insolenza del principino di Baviera esprimeva perfettamente ciò che l'Austria pensava riguardo a Venezia.

Quel che pensasse Venezia riguardo a Carlo VI, sentiamolo dal Ruzzini [1]: « Par che abbia in oggetto de blandir, ed allettar con « le parole, mentre i fatti poi, come fano tutti i Principi, son « pesati dal Ministerio, con la bilancia sottilissima del proprio in- « teresse. Hà mosso la guerra ai Turchi, più che per la fede « dell' Aleanza, per l' impulso delle sue conuenienze, in oggetto « d'euitar el mal e promouer el ben. Euitar el mal, nel difender « la Republica e l' Italia dall' oppression, Acciò non se ne ren- « desse essorbitante la Potenza Ottomana. Procurar el ben, col « tentar l' utilissime, e necessarie conquiste Temisuar e Belgrado, « chiavi dei stati Cesarei, et Ottomani, ottenute più per miracolo

---

(1) Lett. XXXIV, 10 nov. 1718. Forse non è inopportuno riferir qui il ritratto che ne fece il Ruzzini stesso nel 1699 (Cod. Marc. 384, c. 52). — « L'Arciduca Carlo si troua « nel decimo quinto anno della sua età. Con la nobiltà, e soavità dell' indole con la pron- « tezza; e maturità dello spirito, col genio, et applicatione assidua, con cui s' inoltra nel corso « de' suoi studij assistito dall'amore, e cure del Principe Ant. Letichstain, attira sopra di se « gl'occhi, le lodi, e le speranze di tutti. Parendo che porti un'aria di genio, e temperamento « simile al padre, Cesare lo ama con distinta tenerezza, e lo uorebbe inalzato al nicchio di « grandezza maggiore di quella, che possiede ».

« del cielo che per la forza dell'armi. Tuttauia ama de far apparir « che la risoluzion sia stà prodotta dal solo riguardo de sostener « la Repubblica.... ». E la Repubblica sentiva che questo riguardo le era mancato apertamente a Passarowitz, donde il Ruzzini aveva scritto ad Eugenio « .... se i Turchi crederanno di essere « al fine con S. M.^{à}, spererano di finire con noi in qualunque « maniera ». Ed era proprio accaduto così, non repugnante l'Austria, anzi per colpa sua.

Da un' incisione contemporanea A·A·B·

CAROLUS VI.

Romanorum Imperator
Germ. Hisp. Hung. et Boh. Rex. etc.

VI.

Conclusione

La conclusione dei trattati di Passarowitz troncò l'assedio di Dulcigno, che aveva durato fin allora eccitando continue querele dei Turchi, e porgendo loro argomento a ritrattazioni e rappresaglie diplomatiche durante i negoziati. Finalmente, dopo uno scambio di note diplomatiche ottomane e di giustificazioni venete, la Repubblica dovette, sebbene contro voglia, abbassare le armi, e cessarono definitivamente le ostilità. La fortuna pareva perseguitare Venezia, funestando le coste dalmate di naufragii e Corfù d'inaspettati disastri [1]. Gli strascichi della guerra durarono ancora per un pezzo, prima per la delimitazione dei confini e la liberazione degli schiavi, poi per altre vertenze che l'odio insaziabile dei Turchi contro Venezia trovava sempre modo di suscitare; ma lo scambio di ambascerie straordinarie fra Venezia, Vienna e Costantinopoli rimise finalmente allo *statu quo* le relazioni internazionali.

La Turchia uscì dal Congresso di Passarowitz grandemente dan-

(1) La notte del 21 Settembre un fulmine colpì la polveriera della Fortezza Vecchia e saltarono in aria circa 3000 barili di polvere rovinando il Mandracchio e il palazzo Generalizio: sotto le rovine perirono il Pisani ed altri nobili Veneti, e 400 uomini della guarnigione. — Cfr ms. Padov. 76 e 191.

neggiata per la perdita dei territorii danubiani, perdita che l'acquisto della Morea e delle isole non valse a compensare. Cosicchè per lei la guerra triennale, pur così fortunatamente cominciata, non fu che una continuazione infelice del regresso cui l'avevano costretta prima il Sobieski e poi Eugenio di Savoia, segnando coll'abbandono di Vienna, colla battaglia di Zenta, col trattato di Carlowitz la fine del suo lungo periodo di gloria e della sua espansione oltre i limiti balcanici. La Morea, splendida riconquista in apparenza, era in realtà per la Turchia un possesso negativo, finchè restavano in mano di Venezia le isole Ionie, e l'Austria vegliava ai confini settentrionali.

L'Austria invece esce dalla guerra breve e fortunata con un grande accrescimento di potenza, contribuendo i vantaggi della pace e la sua nuova posizione nell'Europa orientale a consolidare la sua autorità negli affari d'Occidente. Essa ha saputo in brevissimo tempo e con pari fortuna condurre a fine due trattati importantissimi che le assicurano una posizione di prim'ordine tanto nella politica orientale — perchè accentra in sè le popolazioni Danubiane e possiede le porte della Turchia, — quanto nella politica Europea, — estendendosi la sua sovranità dopo l'agosto del 1718 dall'Oceano Atlantico col Belgio alle rive del Basso Danubio con la Serbia ed il Banato, e dal Mare del Nord per diritto dinastico al Mediterraneo per acquisto politico, essendosi presa la Sicilia quasi a compenso delle inquietudini che, anche per colpa del Duca di Savoia, le avevano fatto febbrilmente affrettare i trattati col Turco. Restavano poi (e non a torto) escluse dalla politica orientale Russia e Polonia, per cui era stata una parola vana la Sacra Lega. L'Austria non aveva da vigilare che il Turco e i suoi maneggi colla coscienza di vigilare un nemico ridotto all'impotenza per qualche tempo: migliori condizioni non si potevano desiderare.

Peccato — beninteso, per l'Austria che del resto se lo meritava per i suoi torti con Venezia, e perchè il Turco non meritava tanta fortuna — peccato che la preoccupazione degli stati ereditarii traesse poi Carlo VI alla guerra della successione polacca, che diede modo alla Francia di eccitare i Turchi contro l'Austria, e di to-

glierle coi trattati di Vienna e di Belgrado un primato che non potè mai più riacquistare, come prima lo aveva indotto a blandire i Borboni per assicurare la successione a Maria Teresa nata durante la campagna vittoriosa d'Ungheria, piccola ospite mal gradita, appunto quando Carlo VI desiderava un erede maschio a cui potesse trasmettere senza prammatica sanzione col nuovo retaggio. le speranze della corona bizantina. E non erano speranze pazze; poichè la guerra che pareva così fortunata per il Turco, coll'intervento dell'Austria l'aveva ridotto agli estremi, e l'eterno moribondo sarebbe forse ora finito da un pezzo, se le potenze non ne avessero fatto allora precisamente quello che ne fanno oggi: un elemento indispensabile dell'equilibrio europeo; e se l'Alberoni non avesse pensato lui a fermare il principe Eugenio sulla via di Costantinopoli.

Oggi, dopo quasi due secoli, sono avvenuti grandi cambiamenti nei Balcani, agitatesi e agitantisi ancora in essi tendenze diverse di nazionalità, di razza, di religione. Dalla provincia ottomana di Morea è sorto il regno di Grecia; dal tributario principato di Valachia s'è svolto il regno indipendente di Rumenia; ha affermato i propri diritti quello d'Ungheria; è sorto quello di Serbia; un principe quasi indipendente ha avuto la Bulgaria; e l'Austria s'è presa la Bosnia e la Dalmazia, restando libero il piccolo e forte Montenegro; ma l'Impero Turco è ancora nella stessa condizione in cui era a Passarowitz: un elemento che dovrebbe sparire, sparire per la causa della civiltà (poichè non è più il caso di parlare di causa della Cristianità, e gli entusiasmi di Clemente XI riposano con lui nella tomba pontificale); che lascia sempre sperare la fine, eppure non finisce mai, e all'ultimo momento trova sempre chi gli dà una mano, perchè nessuno riesca a inalberare sul Bosforo una bandiera europea.

Così, quando a Passarowitz si firmarono i duplici trattati, dietro alle meteoriche audacie dell'Alberoni stava sorda e tenace l'opera del « concerto Europeo » che precluse nello stesso tempo e per la stessa ragione Costantinopoli all'Austria e il Mediterraneo alla Spagna, servendosi dell'Alberoni contro Carlo VI, e della flotta inglese contro l'Alberoni.

E così finiva in un intrigo diplomatico l'ultima Crociata; finiva l'opera del Pontefice nelle questioni d'Oriente, per risorgere poi in altri tempi con altri metodi ed altri intendimenti, e finiva sul mare il dominio di Venezia.

La quale, esausta (la guerra le era costata 18,000,000 di ducati), addolorata, ferita nel suo orgoglio di regina del Levante, si fossilizzò nelle neutralità e nelle esitazioni, frutto della sua debolezza, che finirono col perderla; si vide sfuggire il primato commerciale che le fu avidamente carpito dall'Olanda, e cercò dimenticare glorie e sventure nelle feste a cui accorreva l'Europa, e delle quali imparò presto a contentarsi un popolo che i patrizii non permettevano fosse educato a vigorosi sentimenti. L'arte, ultima dea, col Tiepolo e con Rosalba Carriera, la pittrice di Carlo VI e della sua Corte, illuminò la decadenza di Venezia, ma fu un pallido tramonto in confronto agli splendori del meriggio.

La Serenissima rimase immobile nella cerchia dei suoi dominii, dopo quest'ultimo episodio di una immensa epopea, che si era svolta gloriosamente per sei secoli di audaci tentativi e di resistenze accanite, di splendide vittorie e di eroiche sconfitte, e si chiuse con una profusione di uomini e di denari, resa inutile da un complesso di circostanze sfavorevoli, di viltà personali e di debolezza politica, a cui tentarono invano di resistere col sacrifizio di sè stessi pochi valorosi. Ma è triste vedere la grande, la Serenissima Dominante perdere in tre mesi vilmente le conquiste di Francesco Morosini, dover ricorrere supplicando all'Europa nemica o indifferente, dover sopportare l'orgoglio ingeneroso dell'Austria, affidare la difesa della sua ultima fortezza ad uno straniero, profondere senza frutto oro e sangue con sacrifizi enormi, per venire poi ad un Congresso, in cui l'Austria si fa la parte del leone, e vuol esserne anche ringraziata.

Venezia si sforzò d'illudersi e di convincere sè e gli altri che i pochi scogli di Cerigo e un ribasso doganale sullo scalo di Smirne equivalessero al possesso della bella Morea e di Candia, propugnacolo del Levante. Ma oramai la sua gloria era finita; e la pompa di cui la Serenissima volle circondata questa rinunzia al suo glorioso pas-

sato, [1] e la solennità con cui ne fece l'apologia, dedicandola al Doge, il suo fedel segretario ed ex-residente Vendramino Bianchi, ricordano in certo modo, se il paragone non sembrerà irriverente, quella parrucca che aveva portato di Francia il giovane Frizzo, per nascondere sotto i riccioloni incipriati la cicatrice che gli sfregiava la fronte.

---

(1) Cito per curiosità dalle « Venture di Venezia » un sonetto del maceratese Giuseppe Alaleona:

L'ITALIA A VENEZIA

per la pace di Passarovitz 1717 (sic).

Città, che a prova il Ciel, Natura ed Arte
Fecero eterna, e d'ogni fregio chiara,
Cui da tutt'altre il mar disgiunge e parte
Ma più virtù che sì t'orna e rischiara;

Tu le mie, dice Italia, afflitte e sparte
Fortune riconforti, ond'io l'amara
Memoria sgombro e i segni veggo in parte
Di quanto un tempo fui temuta e cara.

Se ai tuoi bronzi, ai tuoi marmi io volgo il ciglio
Scorgo l'antico mio vero splendore,
Che acquisto e premio fur d'alcun tuo figlio,

In te la libertade, in te il valore
In te il mio senno veggio, il mio consiglio,
Veggio me stessa alfin, veggio il mio onore.

(Di Giuseppe Alaleona Maceratese m. 1749).

DOCUMENTI

I.

TRADUZIONE

delle ragioni per le quali la Porta Ottomana ha dichiarata la Guerra alla Repubblica di Venezia nel mese di Dicembre 1714.

Articolo Primo.

Haichè Moglie di Muslì Agà Selectar del Portaspada di Hassan Passà innanzi gran Visire, Sulich figlio della detta Haichè, Muslì suo Marito Hassan Passà, e molti altri Mussulmani caricarono i loro effetti a Tripoli di Soria sopra il Vascello di Capitano Antonio Marsin Venetiano, il quale aveva fatto gridare dalli stridatori publici, che esso haveva una Patente, e che potevano con tutta sicurezza imbarcarsi sopra della sua Nave. Molti Passaggieri Mussulmani vi s'imbarcarono Il Capitano sbarcò a Milo qualcheduno delli suddetti passaggieri, ne ammazzò tre di quelli, che restarono nel suo Bastimento, e portò seco tutt' i loro effetti. Gl'Interessati presentarono molte dimande alla sublime Porta, e a Sua Maestà Imperiale, nelle quali esponevano che s'erano imbarcati sopra il suddetto Bastimento. Che in virtù delli Trattati di pace fra la Porta, e la Repubblica di Venetia dimandavano che fosse fatta loro giustizia, facendo loro rendere li loro efetti dal Bailo di Venetia. La Porta havendo interrogato il Bailo sopra di questo affare, apparve se ne mettesse poco in pena, havendo risposo d'una maniera poco honesta. Lo so diss'egli, che il Capitano Antonio

ha ammazzato quest' huomeni, e che si è salvato; ma non tocca a ma di andarlo a cercare, ne di obligarmi a pagare gl' effetti da esso asportati: Questi sono gl' ordini che io tengo dalla Repubblica, tutta volta s' io venissi a sapere, che questo Capitano sia in qualche luogo dipendente dagli Stati di Venetia, lo farò arrestare.

Articolo Secondo.

Li Vascelli di Tripoli di Barbaria havendo fatto quatro prese sopra il Mare le equiporrono e le spedirono a Durazzo, che è una scala dell' Imperio Ottomano; mentre che gli equipaggi esistevano in Terra, il Console di Venetia residente in quella medesima scala fece condur via dal Porto quelle quatro prese, e dodeci cluenti soldati furono publicamente ammazzati.

Gl' Habitanti di Durazzo havendo veduto tali carnificine rapresentarono alla Porta, che durante la Pace, ogn'uno si credeva in sicurezza sopra le Frontiere, ed a dove procedeva che s' ammazzassero nei loro proprij Porti li Turchi, e che si rapissero i loro Bastimenti.

Li Trippolini da una altra parte presentarono dimanda alla Porta, supplicandola, che ella li facesse fare giustizia sopra le prese fatteli in conformità delle Leggi del Mare doppo che li Venetiani gliele havevano rubbate, e doppo havev' ammazzati molti Turchi, sopra di che prese le informationi dal Bailo di Venetia, e sopra il di più che era stato rappresentato, come si fosse ardito di commettere un tal'attentato. Rispose arditamente con durezza, che simili cose arrivavano anco con li Stati vicini.

Articolo Terzo.

Delli Mercanti da Manzi, e de Castrati sopra la buona fede della sicurezza privata, essendo passati a Venetia rappresentarono alla Repubblica, che il Doganiere della Scala di Zara voleva comprar da essi delle Bestie, e domandarono se poteva fidarsi a lui. La Repubblica diede a questi Mercanti una lettera Ducale, et il Doganiere comprò da loro per Undecimilla Zecchini di Bestie, egli fece una buona cauzione. Essendo passato un anno e mezzo senza, che il Doganiere si mettesse in Stato di pagare, e li Dragomani di Venetia alla Porta, havendo promesso a questi Mercanti di far venire il loro pagamento in una centena di giorni non facessero però venire, che una semplice lettera senza dinaro. Il Governatore, et il Defserdar di Bossina facessero grand' Istanze; e rappresenta-

rono alli Venetiani, che ciò era contrario alli Trattatti di pace. Nulladimeno ciò non ha prodotto cos' alcuna, e questi Mercanti vedendosi ruvinati, andarono al Divano Imperiale e presentarono molte dimande per tal' affare. Il Bailo di Venetia interrogato sopra di ciò rispose, che li Mercanti dovevano andar sopra luoco a domandar il pagamento da i loro Creditori, e senz' altro riguardo aggionse, che non li conveniva d' impiegarsi per questo debito, ne di farlo pagare non havendo sopra di ciò alcun potere dalla Repubblica.

Articolo Quarto.

Gl' Habitanti di Dulcigno non potendo sostenersi, che con il negotio un Capitano nominato Abduzzaam caricò nel 1713 delle mercantie sopra del suo bastimento in una Scala presso Lepanto. Trovandosi all' altezza della Città di Corfù, vidde nel Porto sette Vascelli, e qualche galera, appresso delle quali diede fondo, e là aspettando il vento favorevole. Le Galere essendo partite, un Vascello, et una barca abordorno questo bastimento, e doppo un combattimento di cinque hore vi restarono quattro Turchi morti, e tre schiavi. Quelli dell' equipaggio, che sono rimasti rappresentarono alla Maestà Imperiale, che si doveva spedire in Spagna quelli, che erano fatti schiavi per essere ivi venduti: Che Corfù appartenendo alli Venetiani li Turchi non potevano esser fatti schiavi, ne permesso, che fossero presi nel Porto senza contravvenire ai Trattatti di pace, che altramente non vi sarebbe più di sicurezza per essi, e che non sapevano più cosa fare per vivere.

Il Bailo interrogato sopra questo Capo rispose, mascherando la verità, che non sapeva di qual Natione erano quelli, che havevano presi questi effetti, e che havevano fatti schiavi, e morti quelli Turchi, non havendo innanzi mai inteso parlare di simile affare.

Articolo Quinto

Come li Corsari di Malta, e di Spagna inquietano sempre li Bastimenti della Costa di Dulcigno, un Capitano nominato Hussein armò una fregata unicamente per mettere a coperto li loro beni, e le loro vite dal banderaggio di quelli Corsari, senza però contravenire alli Trattatti di pace. La tempesta però avendolo obbligato d' entrare nel Porto di Hostia dipendente da Venetia un certo Malberas comandante d' una galera della Repubblica abbordò que-

sta Fregata sotto pretesto, che ella fosse in corso, et ammazzò dieci Turchi, prese tutti li loro effetti, e fece mettere settanta altri Mussulmani alla galera abbenchè innocenti. La Porta sopra l' informationi de Venetiani, che ella ha creduto vero, abbenchè fossero false spedì quelle genti nelle priggioni della Canea. Gl' Habitanti di Scutari, e quelli di Dulcigno havendo ciò inteso rappresentorono alla Porta, che ciò, che li Venetiani avevano detto erano falsità, o calunie, e che si servivano spesso di queste menzogne per far torto ai Musulmani, doppo di che la Porta ha fatto mettere in libertà quei prigioni, dimandorono qual fatto havevano commesso, se conveniva, che fossero follati sotto li piedi dalli Infedeli Venetiani, ed havendo dimandato con diverse suppliche, che presentorono a S. Maestà Imperiale, che fosse fatto loro giustizia, e che fosse impedito, che non fossero per l' avenire molestati, fu dimandato al Bailo di Venetia di che maniera fosse accaduto, confesso il fatto, e disse, che ne haveva scritto sopra li luoghi, e che bisognava aspettar risposta.

Articolo Sesto.

Nove mercanti dell' Isola di Candia che in virtù della Pace negotiavano sopra le Barche Venetiane e Francesi, s'erano imbarcate sopra il Bastimento di un nominato . . . . Venetiano, andorono al Porto d' Inos dove trovarono un Vascello di Malta. Questo Vascello senza ragione abbordò il Bastimento. Prese quindecimilla scudi, e di lui effetti, e fece schiavi quei mercanti con li loro fanciulli, e Parenti. Sei Persone havendo informato la Porta di ciò, e ricevute testimonianze della verità del fatto dimandarono con supplica, che quelli che erano stati presi fossero rimmessi in libertà, e ristituiti li loro effetti, e doppo aver interrogato sopra di ciò molte volte il Bailo di Venetia non diede alcuna risposta positiva, abbenchè vi fossero tanti testimonii di tal fatto, da che n' è derivato che li beni di questi mercanti sono restati nelle mani de Venetiani.

Articolo Settimo.

Dei Mercanti Venetiani nominati Gioseppe, e Daniele doppo d' haver comprato da tredici Marcanti di Galata dei Curami per trentamilla scudi presero la fuga. Il Bailo di Venetia bollati li Magazeni de fugitivi s' impadronì de' loro effetti, e stabilì in un Dragomano, e loro Sensale come piaggi, e proguratori. La causa

fu portata innanzi al Tribunale della Giustizia e vi fu una sentenza in favore delli mercanti di Galata, che ordinava, che sarebbero pagati subito disdotto milla scudi, et il resto in molti pagamenti, a conto de quali erano stati esborsati mille scudi, ma come si cominciò deludere li pagamenti, e che il sensale rinuntiò alla pieggeria dicendo, che il Bailo l'haveva ingannato la Giustizia non potendo altrimenti obligare un sensale di pagar li Mercanti di Galata presentarono supplica al Divano Imperiale, e dimandarono, che il Bailo pagasse secondo gl'Articoli di Pace. Ma quando gliene fu parlato si contentò di dire, che erano otto o nove anni, che haveva inteso parlare di questo negotio, e che non appariva che fossero state stabilite pieggerie ne procuratori, e perseverò a voler far perdere ai mercanti li loro beni.

Articolo Ottavo.

Un Christiano chiamato Dimo nativo di Svena, havendo portati sette milla scudi a Santa Maura, lo fecero mettere in prigione sotto falsi prettesti con idea di prendere li suoi beni. Li Governatori, e Giudici del Confine, havendone informata la Porta, e là spedì un Agò con una lettera del Bailo di Venetia per far rendere Giustitia a questo Mercante. Il Generale di Napoli di Romania lo fermò molto tempo dicendo, che faceva venir il Mercante da S.ª Maura, e in seguito lo ingannò, mettendoli fra le mani una Carta, che qualificò di sentenza, benchè non fosse, che un atto di comparatione, dicendoli, che gl'haveva sententiato la metà della somma, la quale riceverebbe dal Bailo, che è la Porta.

Qualche tempo doppo il Governatore fece mettere il Mercante in priggione e con le minaccie che li fece, n'estorse una dichiaratione, come non haveva più niente da prettendere, di sorte, che licentiò quel mercante nominato, e le mani vuote, dicendoli, che andasse a ricevere il suo dinaro dal Bailo. Questo mercante al suo arrivo presentò molte suppliche a Sua Maestà Imperiale per essere sodisfatto. Il Bailo al quale fu parlato se ne pose poco in pena e rispose, che esso non si mescolava negl'affari di Comercio, che un mercante potesse havere con gl'Habitanti di S.ª Maura, che egli non li poteva loro dar lettere per ritornare a quella parte, e che non poteva di più rispondere, che sarebbe satisfatto, non havendo sopra di ciò ricevuto alcun Ordine dalla Republica aggiungendo ancora, che non conveniva, che si dimandassero tali cose ai Baili.

Articolo Nono.

Un Christiano nominato Dracho era andato ad un'Isola della Republica di Venetia chiamata Egena per negotiarvi col suo Bastimento con tre milla scudi di fondo che haveva tolto ad imprestito a conditione che darebbe la metà del proffitto. Il Comandante di quel Paese lo fece schiavo e lo spedì col suo danaro al Governatore di Napoli di Romania il quale havendolo tenuto nelle priggioni per il spazio di otto mesi. Gl' Habitanti dei confini della Morea lo fecero sapere alla Porta. Il Mercante essendo stato rilasciato in virtù d'una lettera del Bailo spedì di nuovo un'altra Barca. Il Governatore, e Cadì di Negroponte havendo informata la Porta, che gl'erano stati novamente presi tutti li suoi effetti, il Dragomano Venetiano Carli dichiarò in presenza del Capitano Bassà, che veramente l'affare era tal qual veniva rappresentato ma che il Bailo haveva fatto rilasciare il Bastimento. Fu dimandato a degli Capitani esperti e versati negl'affari della Marina, di che maniera gl'Articoli della Pace, dovevano esser osservati in simili incontri, e risposero che non potevano arrestarsi in alcuna maniera li Bastimenti mercanti. Che era malissimo fatto di trattenerli lungo tempo e che quando ciò fosse, anco in fallo si dovevano rilasciare subito, che se ne fosse avertito. Che così non vi era alcuna raggione per fermare quella Barca un mese doppo l'aviso dato; il detto Dracho essendo morto in questo fra tempo, e il bene appartenendo ad altri, li fanciulli del defonto presentarono molte Suppliche al Divano Imperiale nelle quali dicevano d'esser nell'impotenza di pagare quegl'effetti, e rappresentavano il torto, che i Venetiani havevano loro fatto contro i Trattatti di Pace. Abbenchè il Dragomano havesse confermato la maniera della quale ciò era caduto, e che li Capitani havessero sicurato, che tutto ciò, che era passato a questo riguardo era contrario alli Trattatti di Pace, non ostante malgrado a tutto questo interrogato sopra di ciò il Bailo non ha dato che delle risposte artificiose sopra ogni dimanda, e ancora ha bisognato aspettar lungo tempo per haver le sue risposte.

Articolo Decimo.

Huomo d'Attene nominato Dervich Mehemet caricò per ottocento scudi sopra d'un Bastimento d'un certo Michiel da Tino, che haveva una Patente, e abbenchè il vento fosse favorevole in

luogo di seguire il suo viaggio lo condusse all'Isola di Mirsel, li prese i suoi effetti e l'havrebbe fatto morire se non fosse fugito Dervich Meemet al suo ritorno portò le sue doglianze al Bailo che li diede un huomo per condurlo dal Comandante di Tino che lo trattenne cinquanta giorni, e abenche la parte avversaria si trovasse nel luogo fu fatta nascondere et obligato Mehemet partire senz'alcuna speranza. Al suo arrivo qui presentò una supplica, dimandando, che fosse fatto comparire il di lui Aversario e se gli facesse Giustizia perchè era in stato di provar, che il Bastimento di Michiel haveva Bandiera e Patente di Venetia e che era stato imbarcato a Galata. Il Bailo rispose, che non haveva alcuna conoscenza di tal affare, e negò d'haver scritto sopra dello stesso.

Articolo Undecimo.

Due Turchi, chiamato l'uno Osman, e l'altro Salich caricarono a Sio il Bastimento d'un Venetiano nominato Gio. Costantin, doppo che il Console haveva fatto loro conoscere, che non havevano niente a temere, e che li si fosse fatto piaggio alla sua Cancelleria, mentre che andavano a Salonichio. Il detto Costantino li fece schiavi e prese i loro effetti. Sopra le doglianze che spedirino al Divano Imperiale, furono rilasciati; ma come si riteneva loro trecento, e dieci sette ducati e trecento scudi di marcanzia volevano novamente dolersi, ma fu loro risposto in termini duri e asperi, che dovevano esser contenti d'haver la libertà, poichè nel tempo, che le loro persone dovevano esser riguardate come un bottino dimandavano ancora il loro denaro. Al loro ritorno dimandarono con supplica alla Porta, che gli facesse ristituire il loro danaro e li loro effetti. Quando ne fu parlato al Bailo rispose, ch'erano stati ritenuti i loro effetti, che scriverebbe a Malta per haverne l'informatione, e per negligenza l'affare restò là.

Articolo Dodicesimo.

Un Vascello, ch'era all'Isola di Scopulo con Bandiera Venetiana prese il nominato Alì con il Bastimento, che comandava. Il Capitano di questo Vascello vendè Alì in Attene ad un' Ebreo, che lo condusse in Costantinopoli. Alì presentò supplica alla Porta, e là conteneva, che non era in stato di pagare all'Ebreo li 500 scudi, che haveva esborsati per il suo riscatto. Ch'il Vascello, che l'haveva preso haveva Bandiera Venetiana, che però supplicava che

fosse fatto pagare tal somma al Bailo. Esso rispose, che li Corsari havevano molte sorti di Bandiere e che Alì era stato ingannato. Con questa debole risposta il Bailo si tirò d'impaccio.

Articolo Tredicesimo.

Mukarsen e qualche altro Mercante che hanno delle prettese con delli mercanti di Venetia in virtù dei buoni contratti, e della sentenza della Republica dimandarono al Bailo che li facesse pagare delli pieggi, ma come lui negligeva questo negozio presentorono supplica alla Porta, il torto che veniva loro fatto; il Bailo non negò il fatto, ma invece di far venire questo dinaro nel termine di cento giorni come haveva promesso si scordò intieramente l'affare, e lasciò li mercanti nei loro danni.

La Porta havendo vedute per le risposte, che il Bailo di Venetia di viva voce, e per quelle date con il mezzo de suoi Dragomani che non vi era niente da sperare da lui, et essendo d'altronde importunata da doglianze dei supplicanti, ella ha creduto di prendere un' altra strada nella speranza di poter terminare tali affari.

Per questa causa ella diede il Capitano Passà, che era su la sua partenza per l'Arcipelago una copia delli sudetti Articoli ingiongendoli di dimandare alla Republica di Venetia una risposta positiva sopra de medesimi con commissione di farli comprendere, che erano stati aquietati, li supplicanti con la speranza, che loro veniva data, che non tarderebbero lungamente gl'ordini della Republica sopra li predetti affari.

Al ritorno del Capitano Passà, la Porta gli dimandò la risposta che la Republica gl' haveva dato, esso rispose, che essendo partito di là con l'Armata navale andò a Negroponte, che spedì uno dei suoi con una lettera per la Republica ed un'altra per il Capitano Governatore, al quale huomo haveva consegnato una copia di tutti li sopraddetti Articoli. Che quest'huomo essendo arrivato all'Armata, il Capitano Governatore li fece intendere di non avanzarsi d'avantaggio, e che gli spedisse i dispacci delli quali era incaricato.

Il mio huomo gli spedì le lettere e gli Articoli. Gli fu fatto dire che s' havrebbe havuto attenzione di spedir alla Republica li dispaci, che erano destinati per ella, e che poteva ritornarsene di modo che fu spedito senza risposta positiva Poco sodisfatto di tal procedura aggionse il Capitano Passa io feci un secondo passo sopra la notizia che havevo havuto, che era pervenuto un nuovo Capi-

tano Governatore. Io gli spedii novamente il mio huomo con una lettera per la Republica et un' altra per lui, alla quale aggionsi copia degl' accennati Articoli ; ma l' Huomo fu trattatto come la prima volta, cioè a dire, che furono presi tutti li dispacci senza darli alcuna risposta. Hora replicò il Capitano Passà ben lontani di haver fatto pervenire a Venetia, che io havevo spedito due volte non hanno voluto permetterli d' entrare in Armata, e che non gl' hanno dato alcuna risposta capace di rimediare agl' inconvenienti, è cosa evidente diss' egli, che li Venetiani vogliono perseverare nella loro ostinatione.

Oltre di ciò, ch' è esposto di sopra il Governatore della Bossina, gli Bergelbei, li Bei Capitani Comandanti, e Assecky, Assam Agò Comandante della parte del Corpo de Gianizari, li Gianizari, e le altre truppe della Frontiera andorono contro li ribelli, com'erano stati comandati, di Baragidrigh, o Montenegrini. Entrarono per quattro parti differenti, li ribelli si ritirorono nelli loro trincieramenti dentro a delle Grotte delle Torri, e de luoghi inaccessibili. Li attaccarono per tutte le parti si difesero. Vi furono molti Turchi ammazzati, doppo haverli rotti ne ammazzarono molti. Molti furon fatti schiavi, e quelli, che poterono fuggire si ridussero sopra la frontiera, overo Costa della Fortezza di Cattarro dipendente dalla Republica di Venetia, e si fortificorono nelle Grotte, e luoghi pieni di giebbano. Achmet Passà Governatore di Scutari, Habubeir Passa d'Arcigovina, Durvich Passà altre volte Governatore di quel medesimo luogo, e tutti li Zaimet Fimars, Capitani e Comandanti dei Sangiachi vicini, che erano stati comandati da quella parte, marchiarono contro di loro, ma non poterono invilupparli, perchè vi era un sito, per il quale non poterono arrivarli, senza passare sopra le Terre dello Stato di Venetia, si contentarono d'attaccarli per tre differenti parti, e doppo un combattimento di sette hore si resero Padroni delli loro Trincieramenti, delle loro Grotte e dei loro effetti. Molti di quei ribelli furono ammazzati, d' altri fatti schiavi, ma un certo Gica, uno degl' Officiali, che il Zar di Moscovia aveva spedito nel 1711 al Montenegro, il Vescovo, e molti altri ribelli di consideratione si ritirorono nella fortezza di Cattaro, e ve ne fu qualche d' un' altro che si rifugiorono a Durazzo, e Perasto, ed Areisne tutte fortezze dipendenti della Republica di Venetia e che li riceverono e trasportorono coi loro Bastimenti le principali delli paesi di Fegra, e Delita e dagl'altri villaggi, i loro figli et effetti, ch' erano d' altra parte di rimpetto alle Terre di Venetia.

Infine la contraversione dei Venetiani ai trattati di Pace es-

sendo stata osservata furono formati nei processi verbali sopra di ciò dalli Illustrissimi Visir Miman Passà, Amet Passà Governatore di Scutari Hebecher Passà Governatore di Arcigovina, li quali scriverno delle lettere al Governatore Venetiano, e a tutti li Governatori dell'altre Piazze, le quali furono spedite con feizullach Effendi, che è un vecchio habitante dei confini, al quale diedero l'autorità d' ambasciadore. Queste lettere contenevano, che il dar ricovero ai principali ribelli era un contravenire alli Trattati di Pace. Il Governatore Veneziano in tre differenti volte, che rispose a Miman Passà et ad Amet Passà non fece mentione in alcuna delle sue lettere, che esso non ricevesse li ribelli, ne che li farebbe cercare quelli, che si erano ritirati sopra le Terre di Venetia. Queste lettere non contenivano, che delle parole vane, e piene di falsità.

Li Turchi non volsero far niente di contrario alla Pace e lasciarono le cose nella maniera, ch'erano di modo, che li Ribelli sono stati ricevuti e prottetti dalli Venetiani. Quest'è un fatto conosciuto da tutti li Capi e da tutte le truppe Ottomane. Nel tempo, che si radunavano le truppe nella Bossina, e che si spedivano da tutte le parti Ordini per far li preparativi necessarii; Miman Passà scrisse una lettera al Governatore di Cattaro per farli intendere, ch' in caso che li Ribelli di Montenegro si ritirassero sopra le Terre di Venetia non li ricevesse per non infrangere li Trattati di Pace, ne dar loro alcun soccorso di monizioni da guerra e da Bocca. Il Governatore rispose assicurandolo, che non li riceverebbe. Non ostante tutti gl'avvertimenti di questo Visire in lettera con espresso non produssero niente, e li Venetiani hanno fatto comparire in tutte l'occasioni la loro perfidia e la loro inimicizia.

Nel principio Bechir Passà Governatore di Arcigovina scrisse una lettera a Miman Passà, che erano arrivati in quelle parti tre Vascelli di Venetia cariche di Truppe, di monizioni da guerra, e da bocca, che erano stati distribuiti li soldati nelle Fortezze, et che havevano date molte provisioni alli Ribelli, così chè li Venetiani l'havevano soccorsi.

Mentre, che li Turchi erano nelle Terre de Ribelli qualche Vascello e altro Bastimento Venetiano capitorono sopra quelle Coste, e nel tempo che quei Ribelli s'erano ritirati dalla parte di Cattaro, e che le Truppe Ottomane li perseguitorono sino alle Frontiere, li Venetiani erano nel dissegno di far un sbarco di Milizie, ma il vento non essendo favorevole fu impossibile di farlo. Se le Truppe Venetiane fossero state disbarcate, è cosa certa, che havrebbero attaccate le Truppe Ottomane, tale essendo la loro risolutione. Li Passà spedirono dalla Frontiera alli Bei in passato Sangiach

Bei de Zilir al Governatore di Cattaro nel tempo, che li Ribelli s'erano ritirati nelle Terre de Venetiani. Questo Bei accompagnato da otto persone disse a quel Governatore perchè riceveva quei ribelli contro li Trattatti, gli rispose, che fra poco sarebbe commodato questo negotio, e lo licentiò con questa risposta absurda, ciò che ha fatto comparire la mala fede de Venetiani ad osservare li Trattatti.

L'anno dell'Egir 1711 li Moscoviti spedirono a Montenegro trentacinque milla ducati che furono distribuiti alli Ribelli dal loro Vescovo, e dal Parroco del distretto di Destorich. Questo stesso Vescovo s'è salvato a Cattaro ed il Curato è stato preso, ed impiccato.

È cosa notoria, e publica, che li Principali di quei Ribelli tiravano pensione dai Venetiani, e che mentre, che erano alle prese con loro ricevevano per loro soccorso delle Guardie e delle Truppe le quali introrono sopra le Terre dell'Imperio, e fecero schiavi molti Turchi. Miman Passà vedendo che le tre lettere, che il Governatore gl'haveva spedito in risposta di quelle, che lui haveva scritto per avertirlo di non ricevere li ribelli sopra le Terre della Republica, vedendo, che le tre lettere non contenevano niente, e che l'ultima di queste che gli è stata portata da un certo Giovanni Primo Dragomano di quel Governatore non vi era niente di positivo, Miman Passà fece convocare un'Assemblea in sua presenza, in quella di Cherif Emet Effen Cadì dell'Armata, ove si ritrovorono presenti tutti li Baiglet, Bei, Assechi, Asaen, Agò Comandante de Gianizzari tutti Zaims Effimers della Bossina, tutti li Capitani, et antichi Abitanti de' Confini. Questo Visire in presenza del Dragomano disse; Le Truppe Ottomane essendo andate per Ordine della Porta contro i Montenegrini che s'erano ribellati contro di ella. Quei Ribelli si ritirorono all'estremità della frontiera Ottomana copra d'un luoco pieno di grebbano, e di Grotte, luoco che non è lontano da Cattaro Fortezza della Republica di Venetia, che è un' hora di camino per un'huomo a cavallo e di un' e mezza per uno a piedi, che fu in quel luoco, che l'Armata Turchesca disfece li Ribelli doppo sett'hore di combattimento, che quelli fra di loro, che erano fugiti si ritirarono a Cattaro e nelle altre Fortezze Venetiane, che furono ricevuti, e nascosti, e che erano stati spediti li più considerabili sopra de Vascelli della Republica, e che questo era un fatto di nottorietà publica. Il Dragomano essendo stato interrogato rispose per Ordine del Bassà, che non era sopra il luogo quando tutto questo è arrivato, ma il nostro Governatore ha saputo che qualcheduno delle nostre genti cattive, havevano ricevuti qualche-

duno di quelli Ribelli, e ricoverati, doppo di che fu esteso un atto in presenza di tutti li Turchi della Fortezza, e Miman Passà, e tutti gl'altri hanno saputo questo affare in dettaglio.

L'Atto esteso dal Cadì, il Processo Verbale, lettere et altre Carte estese dalli Comandanti della Frontiera di Bossina, Capitani, Alà, Bei, et altri antichi, sono state spedite alla Porta.

Si sarebbero puniti tutti li Ribelli, ma come si sono riffugiati in casa de Venetiani, che gl' hanno ricevuti, e che non s'è voluto intraprendere alcuna cosa contro li Trattatti di Pace, restò impedito alle Truppe Ottomane di perseguitarli. Gl'atti estesi per la milizia in presenza di Miman Passà e degl'altri Begher Bei provengono, che li Venetiani non hanno osservati li Trattatti di Pace, ai quali hanno contravenuto nel ricevere li Ribelli, che sono ricoverati in casa loro.

Padova, Bibl. Un. Ms. 2223.

II.

ANDREA MEMMO

LETTERA XXIV.

Ser.mo Principe,

L'acclusa è la relatione dell'Audienza avuta nel scritto Venerdì primo del corrente de questo Sig. Residente Cesareo; Viene essa dalla persona, che mi communicò l'altra di Novembre, e come che un solo, fuori, che il primo Visir, il Chiaià, ed il Rey Effendi non può essere conscio, così perchè non cada in una prodittione, che sarebbe ignominiosa supplico umilmente la Ser.à Vostra diffenderla dalla lubricità di qualcheduno, e da ogni pericolo che certe particolarità potessero esser risapute quì, o altrove. Il Signor Residente ne fa un Mistero e non se n'è spiegato con chi si sia. Ad un mio Viglietto non m'ha fatto rispondere, che in voce queste sole parole. Che per me le cose vanno assai bene, ma per lui assai male. Dimani si attende la risolutione ultima della Corte sopra ciò, che deve esser di me, e di tutti quelli che quì sono meco. Anticipo per ciò questa breve umilissima lettera, e perchè nel caso non mi si togliesse ogni immaginabile modo di communicare al di fuori, sia la Serenità Vostra persuasa, che io posso ben cercar di vincere gl' intoppi ma che la necessità è insuperabile, e mi sarà forza di ubbidirla. In gratia del Sig. Ambasciator di Francia ho segnato per la Serenità Vostra un Foglio, di cui mi convien chiederle perdono, essendomivi lasciato assai mal volentieri condurre dalli riguardi del mio stato presente, e conoscendo per altro quanto male mi convenisse a me per tali ufficii. Per espeditione espressa averà la presente in mancanza di ogni altra la via di Ragusi. Gratie.

Topanà 7 marzo 1714.

ANDREA MEMO-BAILO.

Copia di contenuto in Viglietto scritto a S. E. Bailo da Confidente.

Il Sig. Residente Cesareo quando si presentò al Supremo Visir, li rappresentò, che per commando espresso del suo Sovrano era tenuto significarli, come la Republica Veneta avea fatto riccorso alla Maestà dell'Imperator con supplicarlo volesse impiegare li suoi ufficii, ed interporsi come mediatore appresso la Fuglida Porta, che già gli ha dichiarata la Guerra, trovandosi S. M. C. confederato con li SS. Venitiani era in debito d'assisterli, e diffenderli da chi li volesse o-tilmente attaccare, e perciò bramerebbe interporsi volentieri, e farsi mediatore per oviare l'effusione del sangue innocente, ed impedire i danni e rovine, che seco porta la Guerra. A tal fine averebbe anco molto a caro sapere li motivi dati dalli Signori Venetiani alla Fuglida Porta per obligarla a questa dicchiaratione. Appena il signor Residente profferì queste parole, il supremo Visir, che già avea premeditato quello doveva rispondere, essendo stato precisamente avisato di quanto li doveva esponere il Signor Residente, con grande alteriggia rispose: Non esser necessario, che S. M. Imperiale intraprenda alcuna mediatione appresso la Porta, ma che passi simili ufficii con li Signori Venetiani, procurando persuaderli a restituire la Morea, come Provincia appartenente a questo Impero, e da essi furtivamente sorpresa e quando si disponeranno a tal restitutione, allora la Fuglida Porta soprasederebbe dalle sue risolutioni; ne procederebbe con violenze ostili e farle verun danno. Benchè essi abbino comminciato a praticar dell'ostilità nel Dominio Mr nsulmano. Quando poi non vorranno a ciò piegarsi, la Fuglida Porta avrà forze bastanti per ripigliarla dalle loro mani. In quanto poi che la Maestà dell'Imperatore voglia assisterli, ed aiutarli, egli non ha avuto alcun motivo dalla parte nostra, perchè noi sempre abbiamo procurato di conservare riligiosamente la Pace, e tutte le conventioni tra di noi stabilite, e s'ha aleanza con i Venetiani, questo non deve pregiudicare alla nostra Pace, mentre noi non diamo occasione di violarla. Che però, se contravenirà alle capitolationi, che ha con la Fuglida Porta, egli renderà conto a Dio di simil violatione, e quando S. M. Cesarea vorrà realmente assistere alli Venetiani, e darli aiuto, dovrà prima significarcelo, acciò la Fuglida Porta possa prender le opportune misure, che in virtù della loro santa Legge si diffenderanno non fondando le loro speranze ne sul numero grande dei loro Eserciti, ne sull' immensità dei Tesori, ne sovra altre circostanze che possono esserle favorevoli, ma su la Giustizia, ed assistenza Divina, che severamente punisce i violatori della Pace, e dona le vittorie a chi fedelmente la conserva. Sopra questo particolare produsse molti esempi con i quali si sforzò di mostrare come Dio abbia castigato quelli che hanno violato la Pace. Tutto questo espresse il Visir con una energia mirabile mostrando però una total rassegnatione al voler Divino.

Il Sig. Residente poi con maniera dolce, e parole piuttosto sommesse non s'estese in altro che in repplicar di nuovo che S. M. Cesarea abbraccierà volentieri la mediatione per rinovare la Pace con li S.S. Venetiani e per ovviare a tanti mali che possono succedere e che il Visir non volle prestar più orecchie, anzi con maniera imperiosa ricercò il Sig. Residente, che li significasse l'intentione del suo Sovrano s'era di soccorrer veramente li S.S. Venetiani. A questo egli rispose, non aver avuto altro ordine, che di rappresentare quanto già aveva esposto, non potendo egli sapere le intentioni del suo Sovrano. Alla fine, doppo che il Visir fece un lungo discorso, dimostrò, che la Porta non brama altro se non sapere l'intentione dell'Imperatore, sigillando il discorso con queste precise parole. Cioè: Io bramo sapere questo da Voi, perchè il mio potentissimo Imperatore e Patrone saprà cosa avere a fare e con l' Imperatore e con voi con questa espressione fece il Visir perdere al Residente quel poco di coraggio, che li restava. Doppo questo discorso passarono a discorrer sopra il passaggio, et arrivo del Re di Svezia in Pomerania, nel che mostrò, che la Porta fa gran capitale sopra S. M. Svedese, sperando che susciterà nuove guerre in Pomerania, de gran disturbi all'Imperio, che potranno causare grandi inquietezze allo stesso Imperatore; soggiungendo che il Re di Francia, oltre di due millioni di lire già mandateli, somministrerà somme maggiori. Questo li viene suggerito da Francesi e d'altri, che vorrebbero veder impiegato in queste parti e incoragiscono i Turchi, rassegnandoli che l'Imperatore scarseggia molto di denaro e d' altre cose necessarie, e che averà de'disturbi nell' Imperio, che non lascieranno d'applicare con tutte le sue forze a questa parte. Queste cose sono communicate al Rey Effendi, che poi le riffesce al Supremo Visir.

LETTERA XXV.

Ser.mo Principe,

Nel scorso mese di Marzo fui con stranissima improvisa risolutione rapito dalla casa del Topanà ove ero custodito, condotto sopra la Nave prigione, ed indi a guisa di suddito miserabile, e contumace rinchiuso in un orribile carcere di questo Castello. Meco v'han tratto il Raggionato, il Giovin di lingua Alberti, e tre servi, condotto il Secretario, il Carli, e tutti gli altri al N. di 42: nelle Sette Torri. La voce sparsa qualche giorno avanti che costì siano stati fermati i mercanti Turchi, trucidati quelli, ch' erano in Narente, ed ucciso l'Emino in Zara, ha servito di pretesto alla violenza, ma qual' oggetto abbia persuasa così odiosa separatione, non saprei dirlo, se non fosse per toglier me da ogni commercio, ed isfogare l'intensissimo odio contro Vostra Serenità, sopra la mia persona che in Costantinopoli sarebbe in certa maniera diffesa

dall'onestà pubblica, dalla presenza de' Ministri delle Corone, e dalli riguardi della Religione, che vieta espressamente inferocire, contro gli Ambasciatori. Il trattamento che mi si fa è inumano, e l'alloggio è tale, che per se medesimo con il progresso può tutti perderci. La luce v' entra per una assai piccola finestra per cui ci si passa anco il cibo, ma da quella il Ciel non si scorge, essendovi all' incontro il Maschio della Fortezza per il quale discende a noi un aere grave e pericoloso, e il terreno e così umido, fangoso, ed infetto che per l' esalationi che n' escono, le gambe omai mi si gonfiano, e mi convien tollerare una poco men che continua vigilia, e gravissimi dolori di capo. In Costantinopoli, mentre chiesi di aver meco il Capellano, ed il Medico, mi si rispose aspramente; e quì avendoli chiesti due volte mi s'è risposto con derisione, che questo è un luogo venerabile e santo posto al disotto d'una Moschea, che vi sono dimorati sempre dei Monsulmani, e che senz' altro vi potevano ben stare degl' Infedeli. Il di più che si pratica meco non occorre narrarlo, per non contaminare la pieta pubblica. Dio voglia che a chi è nelle Sette Torri s'usino migliori maniere, ma non so persuadermelo. Eccettuati alcuni della Corte bassa, che miseramente strillarono, tutti hanno incontrato il presente travaglio con costanza, e Vostra Serenità, può assicurarsi, che per niuno s'è dato alcun Testimonio di viltà e di debolezza. Il secretario particolarmente, così fiacco come egli è di salute m' ha lasciato partir contento ed all'estremo edificato dell'imperturbabilità sua, e della franchezza di spirito, con che s'è posto ad incoraggire gli altri, e prometter loro la sua assistenza. Dio Signore l'assista. Egli è in luogo che (quando possa) renderà più buon servizio a Vostra Serenità; che quì a mè (lontano dalla città e da qualunque commercio, con un solo vilissimo Gianizzero, che al più può portar qualche lettera al Console di Francia) è intieramente interdetto.

Li gioverà anco molto aver seco il quanto si possa mai dire in questa occasione benemerito Dragoman Carli, che sempre è d' un grande aiuto, e conforto [*interrotto nell'originale*] parlare, e questo ancora a mè è negato. Per le pubbliche occorenze, e per il mantenimento di tanta gente, l' ho fatto numerare 7500: Reali, piccola somma al grave suo impegno, ma quale io ho potuto esborsare. M'ha giovato pochi giorni avanti la scossione di 6700: Reali, che per altro non averei saputo come soccorrerlo. Ma chi poteva figurarsi una così subita e fatale separatione. Ho anco lasciato addietro ad uso loro tutti gli utensili della Camera, della Cucina, e due teppetti con li vestiti per la persona, tutto il restante delle cose mie, la biancheria, le livree, e (toltine i fornimenti delle stanze che suppono capitati costà con li due Santi) tutti i miei mobili restarono alla discretione dei Turchi. Ma e della mia robba e dei presenti travagli e della vita medesima faccio con pronto, e posso dire anco con lieto animo un' offerta volontaria a Dio Signore pregandolo a riccogliere verso la Ser.ma Repubblica, gli occhi suoi misericordiosissimi, e non imputare a lei, se della Gratia, per cui ha voluto a giorni nostri donarle un fortissimo Regno,

qualche Cittadino, come pur troppo ho udito più volte ad esagerare in Venetia, nel camino, ed in Costantinopoli aveva fatto mal'uso. La squadra delle navi, che quì m'ha condotto è passata subito a Negroponte. A quindici del presente è quì con altre 9, giunto il Capitan Bassà, che lascia indietro la Bastarda, e deve formarsi sopra le navi ne me egli è sufficientemente fornito, con la Reale se ne attendono allora dieci, ma tarderanno a comparire per la mancanza medesima, da cui proviene, che il disegno d'uscire in marzo, ed armare le 12 mercantili sia da se stesso perito così che non comprese l'ausiliarie barbaresche, l'Armata consisterà in trenta sei navi. Per le Galere, tre ne sono ieri uscite, e due ne capitarano da Costantinopoli. Il restante numero voleva armarsi di Galeotte, e di Ganzabassi, ha dovuto restringersi a qualche cosa di meno, che non è quello delle navi, e quando si verificasse ciò che sento a mormorare a bassa voce tra li Gianizzeri di mia Guardia, che il solito morbo della natione cominciasse a far gran stragge nella squadra partita per Negroponte, si potrebbe sperare che le Forze del mare non fossero per quest'anno così terribili come costoro aveano pensato, che dovessero essere. Dell' esercito di terra nulla posso asserire.

Mi si dice di già partito il Visir per Larissa, il numero si fa immenso e certamente le dispositioni erano tali, che non posso credere diversamente. Nel giorno medesimo, anzi nello stesso momento in che levato dal Topanà ricevei le Riverite Ducali di Vostr. Ser.tà segnate in data di Genaro.

Il tempo non ha servito, che ne rilevi l'intiero del contenuto; ma avendomi detto all'orecchio il Sig. Segretario di aver in esse letto qualche termine della publica generosità per la mia persona, devo renderne alla Ser.tà Vostra infinite ed umilissime gratie. Anco questa consolatione dovrà mancarmi nell' avvenire. Con tutto che dovessi continuare questa mia priggionia e che non si trovasse disdicevole il servirsi della zifra, con che mi prendo l' ardire di scrivere la presente e si volesse dare questo conforto ad un umilissimo cittadino, oserei supplicare la Ser.tà Vostra a tentare, che me ne pervenisse alcuno per la via di questo Console di Francia, se sono quasi che morto, e sepolto a tutto il restante del mondo, non m'abbia a parere d'esserlo nella memoria e nella benegnità dell'Ecc.mo Senato. Gratie.

Dalle Priggioni del Castello di Abido
li 28: Aprile 1715.

ANDREA MEMO BAILO.

(*Cod. Marc.* 2133, cl. VII, It.)

Lettera scritta all'Ecc.mo Senato nella quale riferisce la sua liberatione dalla Prigione delli Castelli di Abido.

Serenissimo Principe:

Solo da quest' aque, ed in questo momento doppo la mia deliberazione dal terribile carcere, in cui per 4 mesi sono stato chiuso, posso render conto a V.ra Ser.tà, e lo faccio senza comemorare li gravi disaggi in esso costantemente per la grazia di Dio sofferti, per non ripetere alla pietà dell' Ecc mo Senato una materia troppo miserabile per se stessa, ma per me sommamente onorifica. Ne meno questo Sig. Secretario Franceschi prima di staccarsi da Costantinopoli ebbe il modo da supplire ad un tale debito in difetto di pronta espedizione ed in necessità d' accellerare a tutto studio la mossa. Così consigliavano veramente non in lui la stanchezza, o il timore de pericoli tante volte minacciatili, ma le popolari declamationi, che disaprovano apertamente tale rissolutione del Governo, e che allora furiosamente si facevano contro Venetiani creduti autori dell'incendio pochi giorni succeduto, da cui senza esagerar punto, anzi con diminuire qualche cosa del vero, era rimasta arsa una quinta parte di quella vasta Città. Accresceva queste disseminazioni la voce sparsa, che fossero stati ritrovati gli strumenti per attaccare l'incendio, e preso un Ebreo Veneziano rinegato, il quale lontano da purgarsi dell' imputazione, se ne fosse confessato reo, publicando d'aver seco quaranta compagni, e tutti Veneziani, rissoluti a qualunque rischio di abbruggiare il restante. In una città qual è quella poteva una tal fissassione esservi fatale. Ma fu buona sorte, che il Caimecan Vecchio lo Caia della Regina Madre non mal affetto alla Natione, e che ha in sè il merito d' essersi egli opposto a' tentativi promossi nella guerra passata, perchè le fabriche de damaschetti di cotesta Dominante fossero bandite, non curasse le voci del volgo: con tutto ciò ogni dilatione poteva riuscir assai pericolosa, e fu molto ben fatto togliere qualche mottivo a quest' oggetto il Sig.r Amb.r di Francia, che in ogni altro incontro s' era dimostrato partialissimo verso gli interessi di V.ra Ser.tà, et amicissimo di mia persona operò in maniera, che il giorno immediate susseguente all' arrivo delle Reggie commissioni di rimandarmi alla Patria il che fu li 5 del scaduto, da esso subito participatomi per Caichio espresso col unito Biglietto, fossero per un Agà destinato dal Caimecan predetto notificare al Disdar delle 7 Torri, ed intimare a Retenti. Con la stessa mira procurò, et ottene, che il giorno doppo in cui mi spedì altro Caichio espresso sotto la scorta dell'Agà Medemo. Li Sig.ri Secretario, e Dragoman venissero rilasciati col Mastro di Casa, e condotti al suo Palazzo, dove godute le dimostrationi più generose poterono

in tre soli giorni con la di lui assistenza auttorevole stabilire il nolligio di Vascello di quella natione nominato la Francia, vederlo di tutto punto allistito, e far supplire alle provisioni necessarie al viaggio per la numerosa famiglia. Sul quarto giorno, che fu li 11 spirato restituitisi questi di buon mattino alle 7 torri, e consumato poche ore nell'imbarco, ricolmi di tali favori dell' E. S. si possero alla vella il dopo pranzo con tutta la corte, e col beneficio delle Tramontane pervenero nel giorno adietro a Castelli verso il tramontar del sole' L'ora veramente avanzata non assentì, ch' io fossi tratto dalla prigione, se non la mattina susseguente, in cui miseramente ricondotto avanti il Tribunal formato dal Cadì, Disdar Chiaus e principali del luogo per essere riconosciuto alla presenza dell'Agà capitano con comandamento fui al fine dopo varj e non brevi formalità licenziato, avendomi permesso d'alloggiare in Casa di quel Console di Francia, che per tutto il corso di mia priggionia m' assistè veramente quanto era possibile con maravigliosa desterità, et affessione, et con suo grande rischio. Mi trattene tutto quel giorno, pensando di partire, come feci nel susseguente. Ma perchè avessi a provare anche negl' ultimi momenti le maggiori stravaganze dove vedermi ciò contrastato da curiosa pretesa del Disdar e Chiaus, che dovessi trattenermi costì almeno per tre giorni sopra le considerationi, che io ero Ambasciatore d'un Prencipe inimico, e che il Gran Signore, ed il primo Visir potevano pentirsi di rilasciarmi, e che ordini di tal peso dovevano eseguirsi con matturità, e lasciar luogo a' suoi Sig.ri di commandare, quando così lor piacesse diversamente. Avallorava questa difficoltà, un vantaggio marcantilmente sopra la nave comparsa senza il Firmano consueto sul suposto forse, che in tale estraordinario caso fosse superfluo, onde ebbi necessità di por la cosa in negozio. Rimasto io pienamente sodisfatto della modestia, attività, e destre maniere, con cui nell' occorenze tutte della mia prigionia ha ottimamente adempiute le parti del proprio officio il giovine di lingua Alberti l' unico lasciato meco, e che s' era parimente reso accettissimo al Disdar, et al Chiaus. Di mia guardia, credutone impiegarlo anche in quest' occasione sopra la confidenza, che fosse per riuscirmi felicemente, et aggiunse al distintissimo, che s'è aquistato in tutto l' infelice corso di quel soggiorno un nuovo merito e si facesse sempre più degno della publica generosa munificenza. Feci dunque che loro considerasse l' inutilità d' un commandamento particolare per la nave, quando nell' altro appariva sì chiara la intentione del Gran Signore per il mio rilascio, et allontanamento, con che poi insinuatosi dolcemente ne loro animi, rimasero persuasi doppo essersi in certa maniera doluti delle maniere, che avevo ad essi fatte di prender nuovo consiglio con vedere a prezzo moderato le loro opposizioni svilupatemi con tal mezzo sciolsi da Castelli li 14 spirato principiando in quel momento solo sebbene non per intero ad assagiar la libertà il di cui auttore, m' è tuttavia ignoto. Molti lo vogliono nella persona del Capitan Bassà da me con tutti li mezzi possibili, con quele massime di maggiore efficacia appresso natione si

avida coltivato con tutti i riguardi. Veramente nel fratempo, che io mi tratteni sopra l' armata, ricevei da esso molte proteste d'amicizia con consideratione che prescindendo, che in lui era stato sempre grandissimo il desiderio della guerra, e di ricuperar la Morea, non aveva trovato natione più onesta de Veneziani, espressioni uniformi che molte asseveranze fattemi anco in avanti tenere della sua piena propensione per mezzo del Sig.r Dragomano Carli e del giovine di lingua Brutti. Nulla però mi fu detto in suo nome, sin' a che egli si trattenè a Castelli, mentre se ben procurò che meco s' abboccasse il suo Chiaus, non volle in modo alcuno acconsentirlo il Chiaus, solo doppo partito mi fece sapere dal Console di Francia, che egli per interposta persona l'aveva incaricato di farmi penetrare se mai n'avessi il modo. Che io pregassi il Signore Iddio di vero cuore di non esser tolto da quelle carceri. Consolatione somigliante alle tante altre de quali furono ripieni li 5 mesi della mia prigionia, e di tutti quelli alle 7 Torri, a quali altro non si parlava sopra il loro destino, che de Palli, e di lacci, e simili oribili generi di morti. Se ne da anche gran merito il Sig.r Ambasciator di Francia, e lo autentica con l'anessa lettera a cui V.ra Ser.tà è supplicata a riflettere per le considerazioni, che m'onorerò far in progresso, da lui scritta in Parigi il giorno primo di Giugno vale a dire in tempo innocente. Certa cosa è che egli se bene siano stati rigettati li Uffizij fatti alla Corte dal Bruè di lui Dragomano, che seguita il Campo, s'è però sempre adoperato con parcialissimo amore, e se li deve da se medesimo molto di riconoscenza. Resta a credere, che il primo Visir vi si sia disposto per qualche occulta caggione, avendo molte volte grandissima forza per muover li Turchi, un semplice segno, una superstizione, e un augurio, o che veramente tale sia stata sempre la sua intenzione, ne l'habbia prima esseguita, che giungessero gl'Arsiz e Cozetti espressi nel Firmano, che includo. Per me certa cosa è che non vi ho contribuito punto, se bene era interesse di mia preservazione, non l'ho creduto, che lo fosse di mio dovere, e di Publica utilità, che vi contribuissi: mentre ero in sequestro al Topanè, tutti li studj furono d'esser rimessi in Bajlaggio, e ne scrissi alla Ser.tà V.ra, in che non essendo riuscito, cambiai l' intention mia, per che mi fosse permesso trovarmi una in Galata, come nella guerra fatta da Sultan Selin fu praticato col Bajlo Barbaro, e nel 1638 col Bailo Contarini. Aveva il Sig.r Ambasciador di Francia drizzata una memoria d' esse ragioni, che dovevano persuader il primo Visir a rimandarmi, e prima di farla vedere me la communicò, ma sopra le mie istanze s' astenne poscia di presentarle, contento, che io con Biglietto lo pregassi a non inoltrarsi a ciò per mottivo che non gli spiegauo all'ora, ma che V. E. averebbe trovato buono, quando in voce avessi avuto il piacere di communicargeli: fattami poi due giorni avanti, che fossi condotto a Castelli da lui sapere questa ressoluzione della Corte, senza però la strana particolarità, che dovessi restar separato da miei, dicendoci parato a favorire le misure, che avessi prese con una frase, la quale con tutto, che non si spie-

gasse bene risuonava cosa da me giudicata contraria all'onor mio pregiudiciale al publico servitio, e rovinosa a tutti quelli del mio seguito; Restò da me persuaso che gl' offizij suoi avessero a cercare di divertirmi questo disastro, e non potendolo, quando ch' il trattamento fosse, come pur troppo è stato durissimo mitigarlo. Allora fu sempre che io me ne fossi espresso, cha l'E. S. comprese quasi per intiero gl'argomenti di questa sua condotta, che sin a quel giorno gl'era parsa estraordinaria, e non si compiaque non solamente approvarla, ma ornandomi con laudi, ch' io veramente non merito, mi permisse di tenersi per sin a tanto, che gli dissi, per usar i suoi termini nuove istruzioni sul piede, in cui l'avevo posto. Per questo come V.ra Ser.tà dalla sua lettera scritta in Francia, si è egli restato a chiedere per me qualche libertà, maniere migliori.

In difetto di publiche commissioni mi son condotto Ser.mo Principe in questa guisa perche la maggior parte degli huomini non si lasciano muovere dalla gratitudine non dalla Religione, non dal timor de travagli lontani, ma dal sospetto de pericoli vicini, o dall'interesse presente. Una esata, e non passegera osservatione sopra tutte le guerre fatte per l'addietro da Turchi mi ha convinto di questa verità, che i Principi Christiani per non dire d' alcuno in particolare non si sono mai date in alcun tempo un forte movimento per agiutare V.ra Ser.tà a sostenere il gran peso, se non all' hora, che la Ser.ma Republica à avuti gl'Ambasciatori suoi a portata di fare, o d'udire qualche proposizione. Tanto accaddè nella guerra eon Solimano nel 1535, tanto nell'altra con Selino suo figliuolo nel 1570, e di tanto vi sono degl'argomenti non oscuri in quella di Candia, non essendo quella della Morea di tal ragione, che sopra vi si abbino a verificare tali riflessi. L'osservatione potrebbe portarsi ancora più oltre, e sin dove s'avanzano quei chiarissimi huomini, che si lasciano la memoria de quei tempi, i quali rifferiscono essersi intepiditi, e i conforti e l' offerte altrui a misura che la Republica s' andava impegnando generosamente nella guerra, ma a me bastò accenarli la causa, per cui mi son fatto il dovere di non procurar punto il mio ritorno in Patria. Il che se non à servito all'oggietto prefissomi, averà giovato almeno all' Economia, a cui la servitù di quasi 50 buoni servitori, e sudditi di V. V. E. E. sarà stata di pocco peso, di pochissimo, di niuno la libertà. Ma pervenuto a Castelli il Firmano ridotta la mia divota persona, e quella del Secretario in un infelicissimo stato, riconosciuto affatto inutile al servitio di V.ra Ser.tà e ritrovatomi senza alcun publico foglio, che in tutti li quattro mesi della mia cattività sia penetrato o nelle 7 Torri o ne Castelli, benche la fede e l' industria de confidenti non vi sia mancato e tutte le altre private, che non anno tenuto la via di Vienna siano gionte a recarmi per questo motivo ramarico, che consolatione, ho ceduto alla forza de tempi, e se ho sollecitato l'imbarco, che mi volevano differire il Disdar e gli Ministri fu non per impatienza, ma per non ardere senza profitto nel fuoco di Costantinopoli, di che dubitò forse lo stesso Cai-

mecan il quale alla permissione datta, aggiunse privati consigli, acciò nell'eseguirla non si mischiasse alcun benchè minimo indugio, e molto più per non dar luogo che mi si facesse sopragiungere il Secr.rio Colombo di che avevo gran timore, come riferirò a suo tempo.

Mi sono dunque posto alla vella il giorno delli 14 passato e con sommo piacere mi ho veduta tutta la mia gente che senza riservarne pur uno ha mantenuta ad onta di tante miserie illibata la Religione, e incontaminata la Fede verso il suo Prencipe, superate tutte le tentazioni solite far prevaricare in quel Paese la gente vile, quando gl' avantaggi, che se gli promettono s'aggiunga lo stimolo delle attuali calamità. Ma il viaggio tenuto sin a quest'aque per 22 giorni fu Ser.mo Prencipe molesto incomparabilmente più della prigionia. La presa di Tine l'inondatione d'un essercito innumerabile nella Morea, l'occupation di Corinto, e di Napoli di Romania fatta dagl' Inimici in pochissimi giorni, e con un corso di felicità inenarabile, che appena può compirsi l'an reso luttuoso, e pieno di lagrime. Immenso è il numero, grande è la forza, e maggiore l'astio, e la risolutione de Turchi; con tutto ciò il concorso de tanti accidenti che per 15 mesi continui, e prima, e doppo che si siano prese le armi sono avenuti ha dell'incredibile, e del sopranaturale, ne io saprei fissarmene sopra, e molto meno farne il dettaglio a V.ra Ser.tà non potendo l'animo a ripeterlo tra se, non che a nararlo. Correggerà però questa malvagità de tempi la costanza publica e la Carità de cittadini verso la Patria, e la correggerà la virtù, e l'esperienza di questo Ecc.mo Sig. K.r Proc.r Capitan General Dolfin destinato dalla Providenza del Sig. Iddio a sotenere il peso di una guerra, di cui veramente la Ser.tà V.ra non ha avuta la maggiore, e la più determinata. Gl'augurij di questa mia confidenza sono fin qui felicissimi. L'animo dell'E. S. è intiero, intiere sono le forze del mare riservate sempre all'onore delle publiche glorie in tante, e tante speditioni non s'ha diminuite in niuna benchè minima parte alcun accidente della fortuna. Li N. N. H. H. che anno a manegiarli attendono impatiente il momento, benchè vicino d'esser condotti al cimento, et a meraviglia anno preso dall'Egregio lor Conduttiere l'armi per altro difficilissime di non lasciarsi punto vincere dalle disaventure qui certamente non mancano, e non mancheranno dell'opera loro i suoi cittadini alla Patria, e la Patria a se medesima e Dio alla sua Causa. Partirà l'armata, e suplito, che sia all'occorrenze viaggio lo proseguirò sino a Corfù, e colà attenderò la publica commissione di ripatriare, non credendo che mi si convenga di presentarmi a V.ra Ser.tà prima che l'Ecc.mo Sen.° me lo acconsenta. L'obligo mio era veramente di fermarmi nella prima terra della Ser.ma Republica, ma le congiunture presenti me l' anno vietato, e chiedo umilmente perdono, se col passare tant'oltre et ove più solleciti possono giungermi i publici comandi, offendessi in qualche parte la delicatezza, con che la rassegnatione mia gl'averebbe in tempi men crudeli di questi attesi al confine. E qui prego divotamente la Ser.tà V.ra in atto di ossequio il più rispet-

toso a dimenticarsi de miei passati disaggi, e non rifletter al bisogno, che in me per altro è grandissimo di riposo, e di tranquillità ma disponere intieramente di mia persona, e credere, che quali possano essere le mie comissioni, saranno da me ricevuti con soma veneratione, et ossequio, come se presentemente entrassi fresco e nuovo al travaglio. Benchè V.ra Ser.tà gl'abbia accordato benignamente la sua licenza, si tratterà meco il sig.r Secrettario Franceschi, parato anch'esso con costante, et illare animo a servir la sua Patria, e non abbandonare il suo impiego se non all'ora, che a me sarà permesso deponere il mio. Quanto io potrei dire sarà sempre inferiore a quanto se gli doverebbe, e V.ra Ser.tà ne ha avuti argomenti sensibili, e perchè ne sia persuasa qualunque mia osservatione è ormai soverchia. Chiudo il presente umilissimo foglio con la sorpresa fattami nell' aque di Modon dal N. H. E. Vicenzo Pasta Proved. Estraordinario in Regno la di cui insigne costanza a tanti pericoli m'ha intenerito, ed indi in questa dell'E.mo Sig.r K.r Procurator Gen.al Capitan, che onorando il mio nome col titolo di Cavaliere m'anno i primi fatto sapere il distintissimo grado a cui V.ra Ser.tà ha voluto ellevarmi, e quello egualmente distinto a che ha promosso il Sig. Lorenzo mio Fratello. Dio sa Ser.mo Prencipe che io non mento. Ho avuto l'onore di servire la Patria replicatamente nella T. Ferma e nell'Ecc.mo Collegio e nel presente importantissimo Ministro, ne oggetto alcuno è giunto a contaminare la purità de miei sacrificij. Ho servito per null' altro che per servire, e più oltre, che a questo solo termine non ho portato li miei desiderij. La Ser.tà V.ra ha voluto profondere sopra di me e casa mia gratie non meritate ne attese. Le custodirò con veneratione, e nell'uso d'esse rinnoverò tutti i giorni l' antico sacro impegno di non amar doppo Dio e non me stesso al pari della mia adoratissima Patria. Gratie.

Dalle aque del Zante Nave la Francia
li 7 Agosto 1715.

ANDREA MEMO KR. BAJLO.

(*R. Biblioteca Univ. di Padova.*
Ms. 2223. n. 10. Carte 47-59).

III.

TRATTATO del 13 Aprile 1716 fra Carlo VI e la Repubblica di Venezia.

(Dal diploma originale nell'Arch. di St. Ven. Documenti restituiti dal Governo Austriaco. Busta Pacta N. 4, sotto fascia N. 31).

Nos Carolus Sextus Divina favente Clementia, electus Romanorum Imperator, semper Augustus, Ac Germaniae, Hispaniarum, Hungariae, Bohemiae, Dalmatiae, Croatiae, Slavoniaeque Rex, Archidux Austriae, Dux Burgundiae, Barbantiae, Stiriae, Carintiae, Carnioliae, Limburgi, Lucemburgi, Geldriae, ac Superioris et Inferioris Silesiae, etc., Würtembergae, Princeps Sveviae, Marchio Sac. Rom. Imp. Burgoviae, Moraviae, Superioris et Inferioris Lusatiae, Comes Habsburgi, Flandriae, Tijrolis, Ferxtis, Kyburgi, Goritiae et Naniurci, Landgravius Alsatiae, Dominus Marchiae Slavoniae, Portus Naonis et Salinarum, etc. etc.

Notum testatumque facimus, quorum interest Universis.

Postquam Foedus Anno Millesimo Sexcentesimo Octuagesimo Quarto, die quinta Martij a Sereniss. et potentiss. Principe Leopoldo Romanorum Imperatore qua Hungariae, Bhemaeque Rege ac Archiduce Austriae, Nostro Colendissimo Domino ac Genitore glor. mem. cum Seren.^{mo} et Potent.^{mo} Principe Joanne III Rege Regnoque itidem Poloniae, nec non Illustr.^{ma} Venetorum Republica Linzij sub auspicijs Innocentij XI Summi tunc in Terris Christi Vicarij et Pontificis contra immanem Christiani nominis hostem Turcam feliciter initum sub die XIII Aprilis Anni currentis cum eadem jnclijta Republica per destinatos ad id utrinque Ministros sufficienti Mandato instructos, quorum nomina Tractatui inserta: mandata vero hic subjecta conspiciuntur, hic Vienna confirmatum, renovatum, atque etiam adjectis quibusdam, securitatem Italiae respicientibus Articulis sequentis tenoris ad auctum fuit.

In Nomine Sanctissimae Trinitatis.

Postquam Turca Communis Christianitatis hostis, Seren.[ma] Venetorum Reipublicae seposita omnibus gentibus veneranda pactorum Sanctimonia, contra pacis Carlovicensis tenorem, nulla prossus adducta solida, vera et fundata ratione bellum indixerit, legatum suum contra receptum ab omnibus gentibus morem, barbare habuerit, ad Carceres detruserit, Terras Ditionesque Armis suis infestaverit, ac denique excidium, si vires sufficiant, eidem minitatus sit, prefata Sereniss.[ma] Respub.[a] per Legatos suos Augustissimo Romanorum Imp Carolo VI quae Successerunt, exposuerit, Sua Sac. Caes. Regioque Cath.[ca] Majestas vera omnia officia, licet exquisitissima apud Portam multoties adhibuerit, ac eidem, quae Carlovincensibus Articulis continentur, quaeque vi Sacri Foederis Suae Majestati incumbant, ac obligante, serio sincereque significaverit, Porta horum omnium nulla habita ratione a suscepto desistere noluerit, sed decretum bellum omni conatu prosequi statuerit, Ser.[ma] Venetorum Resp.[ca] idcirco ad Sac. Caes. Regiamque Catholicam Majestatem tamquam praecipuum Sacri Foederis Socium se convertit, quae pactorum, avitaeque religionis memor eidem Armis Consilijsque adesse non detractavit. Utitaque praefatae Serenis.[ma] Reipub. Sacrique Foederis Socijs, et denique communis Christianitatis bono melius consulatur, placuit per Commissarios et Legatum plena auctoritate jnstructos, nempe ex Parte Sac. Caes. Regiaeque Cath.[a] Majestatis, per Illustrissimum, ac Illustrem, nec non Illustres ac Magnificos Ejusdem respective Cammerarios, Aurei Velleris Equites, Principem Eugenium de Sabaudia et Pedemontio Consilij Bellici Praesidem, Locum Tenentem Generalem ac Ducatus Mediolanensis Gubernatorem, Joannem Leopoldum Donacum Sac. Rom. Imp. Principem a Trautsohn Comitem de Falkstein Philippum Ludovicum Comitem a Sinzendorf et Thanausen Sac. Rom. Imp. Thesaurariarum Autaeque Cancellarium Thomam Gundaccarum Comitem a Stahrenberg, Majestatis Suae Consiliarios jntimos. Ex parte vero Sereniss.[ma] Reipub. per Eiusdem apud Aulam Caesaream Legatum Ordinarium Nobilem Petrum a Grimani Equitem sub auspicijs Christi in Terris Vicarij Sanctissimi in Christo Patris Clementis Divina Providentia Summi Pontificis hujus nominis Undecimi, in hac Aula Caesarea, comutatis prius Plenipotentiarium tabulis, hisce sub finem annexis, ac Divini Nominis Gloriam et Christianae Reipublicae salutem, ac tutamen, in sequentes amicitiae, Societatisque Leges denuo convenire.

Articulus I.

Sit maneatque inter Sac. Caes. Reg. Cath. Majestatem Carolum Sextum qua Hispaniarum, Hungariae, Bohemiaeque Regem, Archiducem Austriae, tunc aliarum Provinciarum Haereditariarum Dominum ac Haeredem, suaeque Majestatis in haereditaria Regna et Provincias Successores et Sereniss.[m] Remp.[m] Venetam, obfirmandae Societatis fundamentum et basis, Foedus illud Sacrum sub Auspicijs Olim Summi Pontificis Innocentij XI pijssimae recordationis 5.[ta] Martji Anni 1684 Linzij, cum Articulis Separatis de 20.[mo] ejusdem mensis et anni, inter Sacram Caesaream Maj.[tem] Leopoldum et qua Hungariae pariter Bohemiaeque Regem, Archiducemque Austriae, tum aliarum Haereditariarum Provinciarum Dominum et Haeredem. Joannem Tertium Regem Regnumque Poloniae ac Ducatum Lituaniae, et Ser.[m] Venetorum Remp.[m] initum Sacroque jure jurando ad manus Suae Sanctitatis corroboratum, nisi in quantum id exigente moderno verum statu sequentibus Articulis mutuo placito et consensu sive immuctatum, sive adauctum aliquanto, ac magis dilucidatum fuerit, ita ut quidquid de Unione Consiliorum, viriumque, de dispositione Exercituum, de Expeditionibus bellicis, paceque separata nulla tenus conficienda seu acceptanda, ac denique de ligamine semper duraturo in eo statutum fuit, inviolabiliter firmum, ratum, gratumque habendum sit.

Articulus II.

Cum itaque contracta priore Foedere Societas ad solum bellum Turcicum restringatur, cui Sua Majestas Caesarea Regio-Catholica nunc quoque totis viribus incubere intendit, metuendum vero sit, ni evocato ex Italia milite Regnum Neapolitanum alijsque Status, quos ibidem nunc possidet a quopiam turbentur, vel Armis etiam Terra Mariue infestentur. Hinc Sacra Caesarea Regio-Catholica Maj.[as] pro Se, Ejusque in dictis Regnis ac provincijs successoribus ex una, ed ex alia Sereniss.[a] Resp.[a] Veneta Securitati Italiae, dictorumque Regnorum et Provinciarum consulturae, tanque salutare sibi ac Caesareum propositum promovere cupientes soleniter hisce invicem promittunt ac spondent. Se in casum Secuturae, durante hoc bello Turcico, hostilis aggressionis contra quemcunque alium invasorem sibi esse invicem opitulaturas, vimque ostilem conjunctis Armis propulsuras, quaequidem casu existente determinanda erunt: Coeterum

ratum firmumque maneat, quod praesens conventio ad solum hoc bellum Turcicum ejusque durationem restringatur.

In praesentiarum vero et vel ex nunc utrinque ad jamplacuit et convenit, ut casu illo eveniente Sereniss.[a] Respub.[a] teneatur suis sumptibus, Octo Naves bellicas una cum Sex Mille Peditibus Majestati Suae Caesareae Regioquae Catholicae in auxilium submittere prout vicissim altefata Majestas Sua Ser.[mae] Reipublicae quando Provincias ejusdem Italicas durante scilicet hoc bello Turcico ab alio quocunque infestari contingeret, Duodecim Millibus Peditum suis pariter sumptibus auxiliaturam se spondet. Quod si sepedicta Ser.[ma] Respublica dum casus existeret, supra promissas Octo Naves bellicas classi sua forte alibi contra Turcam impedita, submittere nequiret eas aequipollenti numero alijs in usu belli adaptatis Navibus suppleturam se hisce pollicetur.

Articulus III.

Quae superiori Articulo Auxilia de submittendis Sex Mille peditibus et Octo Navibus bellicis Serenissima Respublica promisit, ea in hunc modum declarari placuit, ut quando una eodemque tempore Regnum Neapolitanum simul, et Ducatum Mediolanensem aliosve Status, quos Sua Caesarea R.-Catholica Maj.[as] nunc in Italia possidet, a quopiam hoste simul invadi contingeret, in eum casum S.[a] Resp.[a] suis sumptibus Altefate Suae Majestati Sex Mille Pedites et Octo Naves bellicas in auxilium submittere teneatur, ita tamen ut Sex Mille Pedites in Mediolanensi et Mantuano Ducatibus, nec non in fortalitijs et locis in Hetruria cum a Sua Ces.[a] Majestate possesis, militare solum teneantur, et Octo Naves bellicae in Auxilium Regni Napolitani tantum esse debeant. In casum vero solus Ducatus Mediolanensis vel aliae supradictae Provinciae Caesareo-Austriae hostiliter impeterentur, tunc Sereniss.[a] Respublica solos Sex Mille Pedites absque Navibus bellicis: At ubi solum Regnum Neapolitanum bello infestantur, absque quod in idem praedicti Ducatus, et Status Caesareo-Austriaci una implicarentur, in hunc casum eadem Serenissima Respublica Octo Naves Bellicas, et insuper Tria Millia Peditum, et hos quidem summa, qua fieri potest, festinatione, eo modo in auxilium dicti Regni mittere obstricta sit, ut vicissim Sua Sacra Caesarea Regio-Catholica Majestas parem numerum militum in Dalmatiam abligare vel Militem Venetum in Regnum Napolitano existente proprio Caesareo Milite permutare, illumque Reipublicae demicum remittere teneatur. Casu quo vero saepe Altefata Sua Majestas Caesarea Regio-Catholica dictos Tres

Mille pedites intra bimestre Sereniss.[mae] Reip.[ae] in Dalmatia pari numero non reficeret, nec Militem Venetum in Regno existentem submisso proprio Milite inde deduceret, aut exigentibus ita circumstantijs reficere aut deducere non posset, Sua Majestas Militem Venetum suo stipendio tamdiu in Regnum alendum suscipit, quousque vel ejus supplementum in Dalmatia, vel ejus deductio ex Regno sequatur. Coeterum id ratum firmumque manet, Copias et respective Naves, quae mutuo Auxilio mittuntur, proprijs cujusque stipendijs et sumptibus Militare in comparanda vero annona quemvis alterum coadjuvare debere, ne eam pro auxiliaribus Copijs majori, ac pro proprijs suis pretio comparare opporteat, nisi forte utrinque ita conveniret, ut Sua Majestas Tres Mille Pedites a Republica in Regnum-Neapolitanum mittendos Suo: et è contra Respublica Militem Caesareum in Dalmatia subsidiarium suo quoque dispendio sustineat.

Articulus IV.

Contra Saepefata Sua Caesarea Regio-Catholica Majestas promittit ac spondet, se praesenti vero bellum Turcis declaraturam, ac totis viribus illatura esse, juxta ac in Sacro Foedere de anno 1684 (: finito hoc bello semper duraturo:) conventum, et vi praesentis Tractatus confirmatum est.

Articulus V.

Ad obfirmandam porro eo magis mutuam amicitiam, necessitudinisque vinculum, liber sit utrique parti per alterius Ditiones, Terra Marique transitus innoxium et citra ullum alterius partis, ejusque sudditorum gravamen, nec non trajectus Copiarum Commeatuum, ac omnium denique rerum ad apparatum bellicum spectantium, ita ut hujus rei causa non modo nullum unquam obstaculum aut impedimentum alterutri ab altera durante hoc Foedere, quavis ratione vel praetextu deinceps ponatur, verum etiam Resp.[a] erumpente bello hunc innoxium transitum ac tutam Navigationem, quantum per eam stat, omnibus modis promoveat. Quo vero transitus per utrinque Terras et Provincias sudditis innoxium sit, ijsque damnum nullum aut noxa inferatur, eveniente casu ejus utrinque requisitionem praevie fieri placuit.

Articulus VI.

Et si vi Foederis inter Sacram Majestatem Leopoldum primum et Regem Poloniae Joannem tertium Regnumque Poloniae ac

Ducatum Lithuaniae Varsaviae die 31 Martij 1683 initi, ac Linzij anno 1684, 20 Martij ad Serenissimam Venetorum Rempublicam extensi, modernus Augustus Poloniae Rex omni ligamine contra Turcas teneatur, nihilominus ad renovationem hujus Sacri Foederis, una cum Regno Poloniae, et Magno Ducatu Lithuaniae sub auspicijs itidem Suae Sanctitatis invitabitur, solenni jure jurando ad manus ejusdem corroborandi.

Articulus VII.

Utile pariter proficuumque visum est, Moscorum Czaarum eo, quo ultimis dijndicabitur, modo, ad praesens hoc Foedus, si desideraverit, admittere sicut et omnes Christianos Principes, et ultro se offerentes, ita tamen, ut amicorum et Foederatorum Principum consonus accedat assensus, quoties aliquis praefatorum noviter admittendus erit.

Articulus VIII.

Diplomata vero Ratificationum hujus renovati Foederis DD. Commissarij et Legati Plenipotentiarij mutuo in Aula Caesarea intra Mensis spatium, vel citius, si fieri poterit, commutabunt. In quorum fidem Nomine Augustissimae Suae Majestatis Caesareae Regio-Catholicae et Sereniss.mae Reipub.cae Venetae, Literis Plenipotentiarum mediantibus, Nos Commissarij Caesarei Plenipotentiarij: et Ego Legatus Plenipotentiarius Venetus manibus proprijs haec subscripsimus, et Sigillis munivimus. Actum in Urbe Vienna die XIII Mensis Aprilis Anno Domini Millesimo Septingentesimo decimo sexto.

(L. S.) Eugenius a Sabaudia.
(L. S.) Joannes Leopoldus Princeps Trautsohn.
(L. S.) Philippus Ludovicus Comes a Sinzendorff.
(L. S.) Gundaccarus Comes a Stahrenberg.
(L. S.) Petrus Grimani Eques.

[Unita al trattato si trova la Plenipotenza Cesarea, e una lettera di Carlo VI, del 16 maggio 1716, diretta al Doge. (Cfr. Disp. Amb. in Germania filza 205 c. 391, 16 maggio 1716).

Nei Commemoriali, c. 18, si trova una riproduzione del Trattato, abbreviata, con le due Plenipotenze, e le due ratifiche di esso Trattato].

IV.

PLENIPOTENZA

per il trattato di Passarowitz — 1718

[Ho già accennato ai documenti e diplomi ammessi ai dispacci del Ruzzini da Passarowitz. — Le plenipotenze poi sono state pubblicate da V. Bianchi (Istor. rel. della pace di Posaroviz — Padova 1719) p. 79 Imperiale, 82 Veneta, 83 Britannica, 85 Olandese. — Manca però la Plenipotenza del Doge Giovanni Corner II al Ruzzini, per il caso di un armistizio Austro-Turco, a cui dovesse aderire anche Venezia, durante le trattative di pace — Perciò la trascrivo qui esattamente, dalla pergamena veneta.]

Joannes Cornelius

Dei Gratia Dux Venetiarum, et Universis, et Singulis quorum interest, et quomodolibet interesse potest, notum facimus et testamur.

Dall'aperture di pace che si sono andate auuanzando trà la M.tà del Ser.mo e Potentiss.mo Imp.re de Romani, et la Rep.ca N.ra con il Ser.mo e Potentissimo Rè della Gran Brettagna, e delli Alti, e Potenti Stati delle Prou.e Unite, potendo nascer il caso che sia per conuenirsi prima in alcun Armistitio, col maneggio delli Prestanti, e Nobili Sig.r K.r Suton Amb.re del Sud.to Rè della Gran Brettagna, e del Sig.r Coliers Amb.r pure de Stati med.mi arriuati, che siano al Congresso gl'Amb.ri Plenipotenziari d'essi Principi interessati, però Inclinando Noi di secondar li consigli della M.tà dell'Imp.re, e di facilitar l'occasione, et il modo di stabilire la reciproca concordia concedemo in virtù della presente N.ra Plenip.a al Dil.mo N. H. Ms. Carlo Ruzzini K.r P.r Amb.r Est.rio Plenip.rio soggetto di virtù e stima, facoltà di firmare, ogni qualvolta occorresse, per Nome della Rep.ca N.ra, Armistitio, con cadaun Articolo, con

gl' Ill.mi Nobili, e Prestantiss.mi Hebraim Effendi attual 2.do onorando Pressed.te della Camera detta Schak, et il terzo Pressid.te della stessa Camera, destinati Plenip.rij del sud.o Ser.mo Imp.re de Turchi con l' opera e mezo stimatiss.mo de stessi SS.ri Mediatori, potendo à questo fine supplire à tutto quello occorrerà, pronti Noi d' auere per rato, e concluso tutto ciò, che da esso Plenip.rio N.ro sarà stabilito, concluso, e firmato.

Dat. in N.ro Dli Pal.o Die

XXVIII Aprilis Ind.e X MDCCXVIII.

INDICE

AMY · A. · BERNARDY

· L'VLTIMA · GVERRA · TVRCO-VENEZIANA

FIRENZE MCMII — G. CIVELLI EDITORE